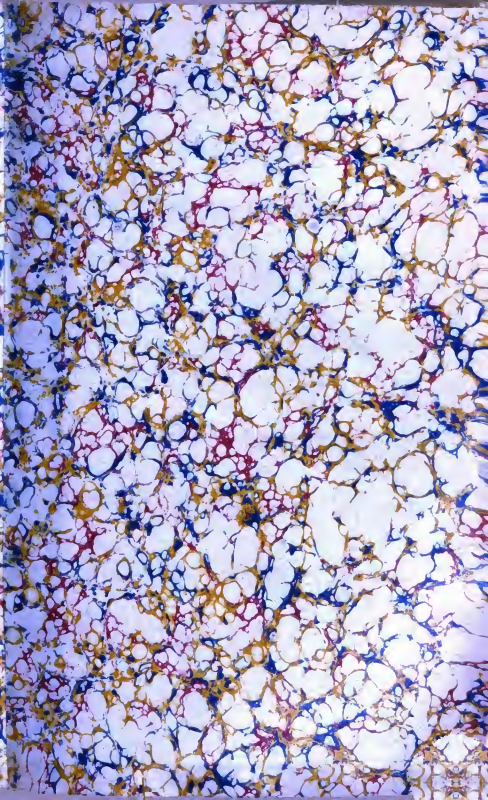




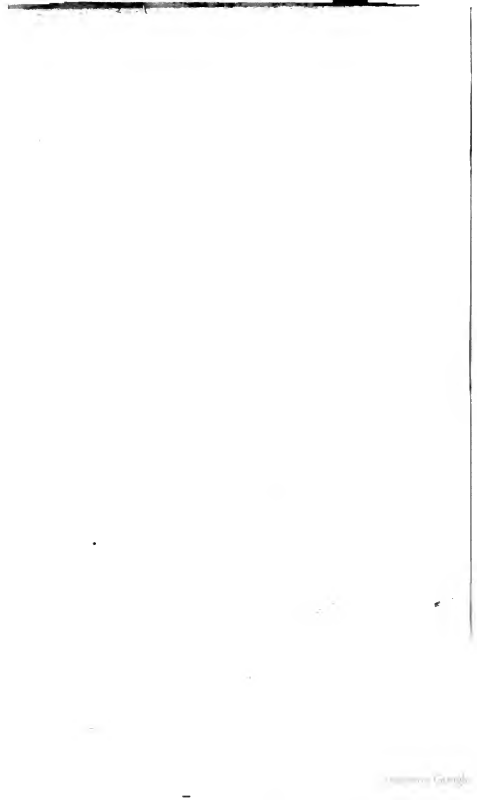
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
II
1
6
1
RAO COLTA NENCO



Ex Libris Joannis Menoia
1874



2/1/6



BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

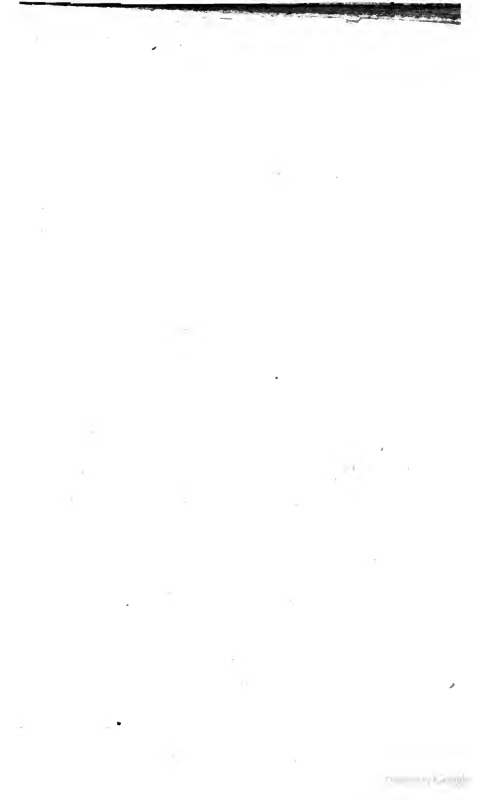
vol. 72

GIOVANNI BOCCACCIO

LA TESEIDE



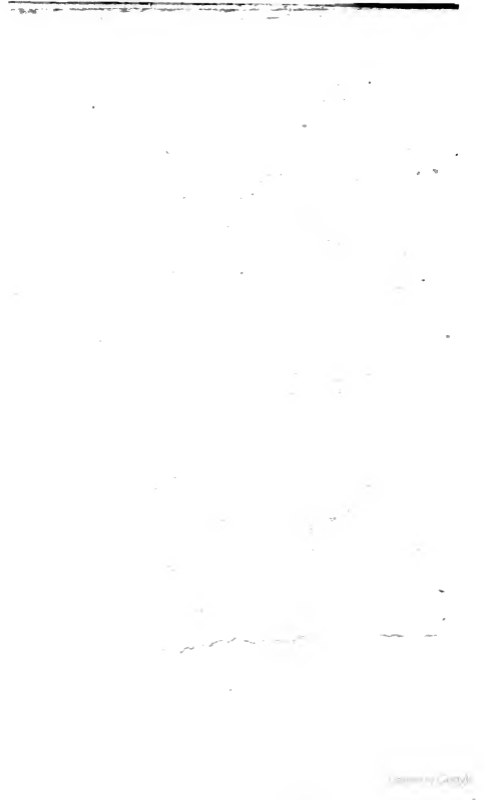
THE UNIVERSITY OF CHICAGO





Giovanni Boccaccio

BOCCACCIO



LA TESEIDE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

SECONDA EDIZIONE

DELLA BIBLIOTECA SCELTA



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1837

IL TIPOGRAFO

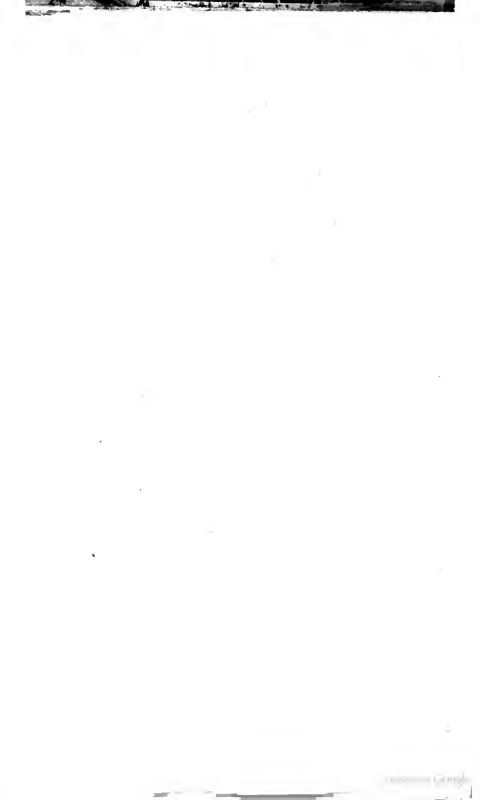
ALLORCHÈ pubblicai per la prima volta la Teseide, che fu nell'anno 1819, il chiar. signor abate Daniele Francesconi, Bibliotecario dell'Università di Padova, mi offerse il Manoscritto del conte Guglielmo Camposampiero, Accademico della Crusca, perchè me ne servissi nella stampa, giacchè a quel tempo la Teseide si leggeva solamente in edizioni rarissime, ma tutte guaste nella lezione, ed oltremodo scorrette. Quella mia produzione, stampata a buon numero, tanto in 16.º, quanto in 8.º per supplimento alla

grande Raccolta dei Classici Italiani, ebbe un esito fortunatissimo, essendosi esaurite tutte le copie dell'uno e dell'altro formato.

Ora, e per soddisfare alle dimande continue che mi vengono fatte, e con la mira di migliorare, per quanto mi è possibile, i miei tipografici lavori, presi per questa ristampa ad esame l'edizione della Teseide che il chiar. signor Ignazio Moutier di Firenze pubblicò assieme a tutte le altre opere del Boccaccio, e per le quali ei non mancò di giovarsi dei più accreditati Manoscritti, scegliendo per la Teseide quelle lezioni che egli riputò più genuine.

In tale mia disamina dunque, avendo riconosciuto che la prefata ristampa Fiorentina aveva molte particolarità pregevoli, seguì del tutto il testo della medesima, se si eccettuino alcune poche cose che non possono dirsi velleità, ma bensì maniere diverse di vedere e di sentire.

In considerazione di ciò spero che il presente mio nuovo libro incontrerà il pubblico favore, e questo mi sarà di sprone a raddoppiare le mie forze nell'adempimento dei doveri appartenenti all'arte che professo, doveri che ho procurato e procuro di mai sempre osservare.



A FIAMMETTA

GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO

COMECCHÈ a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria vedendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non m'è per tanto discaro il ridurre spesso nella faticata mente, o crudel Donna, la piacevole immagine della vostra intera bellezza; la quale, più possente che'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane di anni e di senno, mi fece soggetto: e quella quante volte mi venne con intero animo contemplando, piuttosto celestiale che umana figura essere con meco dilibero. E che essa quello che io considero sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo; perocchè ella con gli occhi della mia mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soavità, l'afflitto cuore, gli fa quasi le sue continove amaritudini obliare, ed in quello di sè medesimo genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice: Questa è quella Fiam-

Bocc. Teseide.

metta, la luce de'cui begli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora me a me togliendo di mente, parendomi essere ne'primi tempi, li quali, io non immerito, ora conosco essere stati felici, sento consolazione. E certo se non fossero le pronte sollecitudini, delle quali la nimica fortuna m' ha circondato, che non una volta ma mille in ogni piccolo momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, io credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando morre'mi. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, quale io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere: il quale, auorachè voi ingiustamente di piacevole sdegnosa siate tornata, però non mi abbandona. Nè possono nè potranno le cose avverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell'animo quella fiamma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese; anzi essa più fervente che mai con isperanza verdissima vi nutrica. Sono adunque del numero de'suoi soggetti com'io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi ritrovo, siccome voi volete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete ch'io non mi tenga pur vostro, e che

io non v'ami; postochè voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere riputate: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, che io sento che per umiltà ben servendo ogni durezza si vince, e merita uomo guiderdone. La qual cosa non so sc a me avverrà; ma come che seguir me ne debbia, nè da sè mi vedrà diviso umiltade, nè fedele servire stanco giammai. E acciocchè l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire, e talvolta di leggere e una e altra storia, e massimamente le amoroze, siccome quella che tutta ardeva nel fuoco nel quale io ardo (e questo forse faciavate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fossero cagione di pensieri più nocevoli); come volenteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che piacciono, perviene: trovata una antichissima storia, e al più delle genti non manifesta, bella sì per la materia della quale parla, che è d'amore, e sì per coloro de' quali dice che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare e in rima acciocchè più dilettaesse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu dell'altre più gravi,

desiderando di piacervi, ho ridotta. E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto il nome dell'uno de'due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de'due si sia non discopro, chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene coprire ciò che non è onesto manifestare, da noi due infuori, e'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere che solo il bomero aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque e quale fosse innanzi, e quale sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non aver cessata nè storia, nè favella, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le donne siccome poco intelligenti ne sogliono essere schife: ma perocchè per intelletto e notizia delle cose predette voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere; e acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, desiderando di disporre con affezione la vostra mente a vederla, se le già dette cose non l'avessono disposta, sotto brevità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contenza.

Dico adunque, che dovendo narrare di due giovani nobilissimi tebani Arcita e Palemone, come innamorati di Emilia Amazzone per lei combattessono, posta la invocazione poetica, mi parve da dimostrare d'onde la donna fosse, e come ad Atene venisse, e chi fossero essi, e come quivi venissero similmente: laonde, siccome promesso v'ho, alla loro storia due se ne pongono; e primamente, dopo la invocazione predetta, disegnato il tempo nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ippolita, reina delle Amazzoni, e la cagione di essa e la vittoria seguita descrivo: procedendo oltre, come Teseo prese Ippolita per isposa, e con lei insieme Emilia sua sorella trionfando ne menò ad Atene: quivi, acciocchè onde e come i due amanti venis-sono sia aperto, un'altra battaglia e la felice vittoria della quale seguita, fatta da Teseo co'Tebani, premessa la cagione, si disegna; e come appare, i due giovani presi in quella, parte del trionfo di Teseo, vennono in Atene, dove e come da lui imprigionati furono, e come in quel tempo di Emilia s'innamorassono, procedendo si legge. Pervenendo poi da questo alla liberazione fatta di Arcita, a'preghi di Peritoo, e al pellegrinaggio suo ad Egina, e alla sua vita, e alla tornata di esso sconosciuto ad Atene, e al suo dimorare con Teseo. Quindi scrivendo quale Palemone

rimanesse, e come a lui la tornata di Arcita sotto cambiato nome si discoprisse, e come per lo ingegno di Panfilo suo famigliare egli uscisse della prigione, e la battaglia per lui fatta nel bosco; mostrando appresso come da Emilia prima combattendo veduti, e poi da Teseo riconosciuti fossero, manifestandosi essi medesimi; e quello che Teseo con loro componesse, e la loro tornata in Atene: dichiarando poi qual fosse la vita loro, e l'avvenimento di molti principi a una futura battaglia, e i sacrificj fatti da loro e da Emilia, e poi la loro battaglia, e chi vincesse; e dopo a tutte queste cose l'infortunio di Arcita, e il suo trionfo, la liberazione di Palemone, le sponsalizie di Emilia, e la morte di Arcita si pongono interamente; giugnendosi ad esse l'onore pubblico fattogli da Teseo e dagli altri greci principi a seppellirlo, ed il mirabile tempio nel quale le sue ceneri furono poste; e ultimamente come Emilia fosse conceduta a Palemone, e le sue nozze, e de' principi la partita finendo si trova.

Le quali cose se tutte insieme, e ciascuna per sè, o nobilissima Donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello che di sopra dissi conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, il preso orgoglio lasciare, e lasciato potrete la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma se

pure gravi vi fossono le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, in questo una cosa sola per supremo dono addomando, che dando ad essa luogo, il presente piccolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla piccolezza mia, tegnate. Questo, se 'l fate, alcuna volta ne miei affanni sarà di refrigerio cagione, pensando che in quelle delicate mani, nelle quali io più non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io procederei a molti più preghi, se quella grazia, la quale io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perocchè io del niego dubito con ragione, non volendo che a quell'uno che di sopra ho fatto, e che spero, siccome giusto, di ottenere, gli altri nocessero, e senza essermene niuno concesso mi rimanessi, mi taccio; ultimamente pregando colui che mi vi diede, allorchè io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m'ha tolta.

ARGOMENTO

GENERALE DI TUTTA L'OPERA

*Nel primo vince Teseo le Amazzone,
Nel secondo Creonte cortamente;
Nel terzo Amore, Arcita e Palemone
Occupa. Il quarto mostra la dolente*

*Vita d'Arcita uscito di prigione:
Il quinto la battaglia virilmente
Da Penteo fatta col suo compagno:
E'l sesto poi convoca molta gente*

*Alla battaglia: il settimo gli arrena:
L'ottavo l'un di lor fa vincitore:
Il nono mostra il trionfo e la pena*

*Di Arcita, e l'altro il suo mortal dolore:
E l'undecimo Arcita al rogo mena:
L'ultimo Emilia dona all'amadore.*

LA TESIIDA

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

*La prima parte di questo libretto
A chi'l riguarda mostra apertamente
La cagion che Teseo fece fervente
A vengiar delle Amazzone il difetto:
E come el fosse in Scitia provetto
Col suo navilio e con l'armata gente,
E come il suo discender primamente
Gli fosse dalle Amazzone interdetto;
Mostrando appresso come discendesse
Per viva forza; e come combattendo
Con quelle donne poscia le vincesse,
L'assedio poi alla città ponendo;
E come a patti Ippolita si desse,
Con pace lui per marito prendendo.*

I

O Sorelle Castalie, che nel monte
Elicona contente dimorate
D'intorno al sacro gorgoneo fonte,
Sottesso l'ombra delle frondi amate
Da Febo, delle quali ancor la fronte
Spero d'ornarmi sol che 'l concediate,
Le sante orecchie a'miei preghi porgete,
E quegli udite come voi dovete.

2

E' m'è venuta voglia con pietosa
Rima di scriver una storia antica,
Tanto negli anni riposta e nascosa,
Che latino autor non par ne dica,
Per quel ch'i' senta, in libro alcuna cosa.
Dunque sì fate che la mia fatica
Sia graziosa a chi ne fia lettore,
O in altra maniera ascoltatore.

3

Siate presenti, o Marte rubicondo,
Nelle tue armi rigido e feroce,
E tu, Madre d'Amor, col tuo giocondo
E lieto aspetto, e 'l tuo Figliuol veloce
Co'dardi suoi possenti in ogni mondo;
E sostenete la mano e la voce
Di me, che intendo i vostri effetti dire
Con poco bene e pien d'assai martire.

4

E voi, nel cui cospetto il dir presente
Forse verrà, com'io spero ancora,
Quant'io più posso prego umilmente,
Per quel Signor ch'e' gentili innamorà,
Che attendiate con intera mente:
Voi udirete com'egli scolora
Ne' casi avversi ciascun suo seguace,
E come dopo affanno e' doni pace.

5

E questo con assai chiara ragione
Comprenderete, udendo raccontare
D'Arcita i fatti e del buon Palemone,
Di real sangue nati, come appare,
E amenduni Tebani, e a quistione,
Parenti essendo, per superchio amare
Emilia bella, vennero, Amazzona,
D'onde l'un d'essi perdè la persona.

6

Al tempo che Egeo re d'Atene era,
Fur donne in Scitia crude e dispiatate,
Alle qua' forse pareo cosa fera
Esser da'maschi lor signoreggiate;
Perchè adunate con sentenza altera
Diliberâr non esser soggiogate,
Ma di voler per lor la signoria,
E trovar modo a fornir lor follia.

7

E come fêr le nipoti di Belo
Nel tempo cheto agli novelli sposi,
Così costor ciascuna col suo telo
Da'maschi suoi gli spirti sanguinosi
Cacciò, lasciando lor di mortal gelo
Tututti freddi in modi dispettosi:
E in cotal modo libere si fero,
Benchè poi mantenersi non potero.

8

Recato adunque co' ferri ad effetto
Lor mal voler, vollar maestra e duce
Che correggesse ciascun lor difetto,
Ed a ben viver desse forma e luce.
Nè a tal voglia dier lungo rispetto,
Ma delle donne che 'l loco produce
Elessen per reina in la lor terra
Ippolita gentil mastra di guerra.

9

La quale, ancora che femmina fosse,
E di bellezza piena oltra misura,
Prese la signoria, e si rimosse
Da sè ciascuna femminil paura;
E in tal guisa ordinò le sue posse,
Che 'l regno suo e sè fece sicura;
Nè di vicine genti avea dottanza,
Sì si fidava nella sua possanza.

10

Regnando adunque animosa costei,
Alle sue donne fe' comandamento,
Che Greci, o Traci, Egizii, o Sabei,
Nè uomin altri alcun nel tenimento
Entrar lasciasson, s'elle avean di lei
La grazia cara, ma ciascuno spento
Di vita fosse che vi si accostasse,
Se subito il terren non isgombrasse.

11

Se per ventura li fosser venute
Femmine di qual parte si volesse,
Da lor benignamente ricevute
Comandò fosser, e se a lor piacesse
D'esser con loro insieme, ritenute
Dovesson esser, sicchè si riempiesse
Il loco di color ch'ivi morieno
Di quelle che d'altronde li venieno.

12

Sotto tal legge più anni quel regno
Stette, ed i porti furon ben guardati:
Sicchè non vi venia nave nè legno,
O da fortuna o da altro menati
Che fosser li, che non lasciasser pegno
Oltra al piacer di loro, e malmenati
Lor conveniva del luogo fuggire,
Se non volevan miseri morire.

13

A questo scotto i Greci assai sovente
Incappavan per lor disavventura:
Perchè a Teseo il lor signor possente
Duca di Atene spesso con rancura
Eran porti richiami di tal gente,
E di lor crudeltade a dismisura:
Ond'egli in sè di ciò forte crucciato
Propose di purgar cotal peccato.

Marte tornava allora sanguinoso
 Dal bosco, dentro al qual guidata avea
 Con tristo agurio del re furioso
 Di Tebe l'aspra schiera, e si tenea
 Lo scudo di Tideo, il qual pomposo
 Della vittoria, siccome potea,
 Ad una quercia l'aveva appiccato
 Cotal qual era, a Marte consagrato.

E in cotal guisa in Tracia ritornando,
 Si fe' sentire al crucciato Tesco,
 In lui di sè un fier caldo lasciando.
 E col suo carro avanti procedeo,
 Dovunque e' giva lo cielo infiammando;
 Poi nelle valli del monte Rifeo
 Ne'templi suoi posando si raffisse,
 Sperando ben che ciò che fu avvenisse.

Quinci Tesco magnanimo chiamare
 Li baron greci fe', e a lor propose
 Ch'egli intendea voler vendicare
 La crudeltà e l'opere noiose
 Delle Amazzoni donne, ed a ciò fare
 Richiese lor, nelle cui virtuose
 Opere si fidava: e ciascun tosto
 Rispose, sè al suo piacer disposto.

17

Comossi adunque i popoli d'intorno,
Qual per dovere e qual per amistate,
Tutti in Atene in un nomato giorno
Si ragunâr con quella quantitate
Ch'ognun potea, e senza far soggiorno,
Sopra le navi già apparecchiate
Cavalli ed arme ciascun caricava
Con ciò che a fare oste bisognava.

18

E quando e' parve tempo al buon Teseo
Di navicar, veggendol chiaro e bello,
Tutta la gente sua raccogliet feo
Con debito dover, siccome quello
Che altravolta il buon partito e' l roo
Del mar provato avea, e piano e fello,
E nel mar col suo stuol tutto si trasse,
Vento aspettando ch'al gir gl'invitasse.

19

Essendo a tal partito sopra l'onde
La greca gente bene apparecchiata,
La notte che le cose ci nasconde
Aveva l'aria tututta occupata:
Onde alcun dorme, e tal guarda e risponde,
E così infino alla stella levata;
La qual sì tosto com'ella appario,
L'ammiraglio dell'oste si sentio.

20

A riguardare il ciel col viso alzato
 Tutto si diede, e quindi fe' chiamare
 I marinai, dicendo: Egli è levato
 Prospero vento, onde mi par d'andare
 A nostra via: e però sia spiegato
 Ciaschedun vel senza più dimorare.
 Ed e' fu fatto il suo comandamento,
 E quindi si partìr con util vento.

21

Ma la corrente fama, che trasporta
 Con più veloce corso ch'altra cosa
 Qualunque opera fatta dritta o torta,
 Senza mai dare alli suoi passi posa,
 Cotal novella tosto la rapporta
 Ad Ippolita bella e graziosa,
 E in pensiero la pon di sua difesa,
 Di mal talento e di furore accesa.

22

Ma poichè l'ira alquanto fu affreddata,
 Con utile consiglio, immantinente
 Di volersi difendere avvisata,
 Fece chiamar ciascuna di presente
 Donna che nel suo regno era pregiata,
 E tutte a sè venisser tostamente:
 Alle qua' poi in pubblico consiglio
 A parlar cominciò con cotal piglio:

23

Perciocchè voi in questo vostro regno
 Coronata m'avete, e' s'appartiene
 A me di porre e la forza e lo 'ngegno
 Per la salute vostra, e si conviene,
 Senza passar di mio dovere il segno,
 Nel prestar guiderdone e porger pene:
 Ond'io, a ciò sollecita, chiamate
 V'ho perchè voi a me con voi atiate.

24

Non vede il sol, che senza dimorare
 D'intorno sempre ci si gira, in terra
 Donne quanto voi siete da pregiare;
 Le qua', se in ciò il mio parer non erra,
 Per voler viril animo mostrare.
 Contro a Cupido avete preso guerra;
 E quel ch'all'altre più piace fuggite,
 Uomini fatte, non femmine ardate.

25

E che questo sia vero assai aperto
 Non ha gran tempo ancora il dimostraste,
 Allor ch'Amor nè paura nè merto
 Non vi ritenne, che voi non mandaste
 A compimento il vostro pensier certo
 Quando da servitù vi liberaste;
 Nell'arme sempre esercitate poi
 Cacciando ogni atto femminil da voi.

Bocc. Teseide.

26

Ma se mai viril animo teneste,
 Ora bisogno fa, per quel ch'io senta;
 Perciocchè voi, siccom'io, intendeste
 Che 'l gran Teseo di venir s'argomenta
 Sopra di noi avendoci moleste,
 Perchè nostro piacer non si contenta
 Di quel che l'altre, cioè soggiacere
 Agli uomini, facendo il lor volere.

27

Al suo inimicarci altra cagione
 Veder non so, nè credo voi veggiate;
 Perocchè mai alcuna offensione
 Ver lui non commettemmo, onde assaltate
 Dovessim essere: e questa ragione
 Assai è vòta di degna onestate;
 Perocchè non fa mal quel che s'aiuta
 Per aver libertà, se l'ha perduta.

28

Ma qual che siasi la cagion che il mova,
 A noi il difender resta solamente,
 Sicchè non vinca per forza la prova:
 Laond'io vi richieggo umilmente
 E prego, se in cotal vita vi giova
 Di viver qual noi tegnamo al presente,
 Che l'animo, lo ingegno ed ogni possa
 Mettiate contro a chi guerra ci ha mossa.

29

Nè vi metta paura coscienza
D'aver peccato negli uomini vostri,
Chè morte loro la lor sconoscenza
Licita impetrò nelli cori nostri:
Che non stimavan che d'egual semenza
Che lor nascessim, ma come da mostri,
Da querce ovver da grotte partorite,
Eravam poco qui da lor gradite.

30

Essi tenevan l'altezze e gli onori
Senza parteciparle a noi giammai,
Le quali eravam degne di maggiori
Che alcun di loro, a dir lo vero, assai:
Perchè di ciò gl'Iddii superiori
Rison che noi facemmo; e sempre mai
Ci avranno per miglior, l'altre scheruendo,
Che per viltà si van sottomettendo.

31

Nè vi spaventi il nome di costoro,
Perchè sien Greci, che non son guerniti
Di forza divisata da coloro
Che nel passato fur vostri mariti:
Se fiere vi mostrate verso loro,
E' non saranno verso voi arditi:
Chè niun può più che un uom chi ch'e' si sia;
Perciò da voi cacciate codardia.

32

Non risparmiatè qui, donne, il valore,
 Non risparmiatè l'arme, non l'ardire,
 Non risparmiatè il morire ad onore;
 Considerate ciò che può seguire
 Dall'esser vigorose, o con timore:
 Voi non avrete avale a far morire
 Padre o figliuol che vi faccia pietose,
 Ma inimiche genti a voi odiose.

33

Ritorni in voi avà quella fierrezza
 Che in quella notte fu quando ciascuna
 Mai non usata usò crudele asprezza
 Ne'padri e ne'figliuoi: nè sia nessuna
 Che qui, se degl'Iddii la forza apprezza,
 Stea per aver nosco egual fortuna,
 Usi pietà; altrove che qui morta
 P' la comando in ogni donna accorta.

34

Benchè forse gl'Iddii non ne saranuo
 Contrarij, per la nostra gran ragione;
 Anzi se giusti son n'aiuteranno,
 Dimenticando quel, se fu offensione:
 E se atarci forse non vorranno,
 Il danno suppliran nostre persone
 Contro a colui che si muove a gran torto
 Per navigare in verso il nostro porto.

35

E acciocchè non ponga in più parole
Il tempo, il qual ne bisogna al presente,
A ciascheduna che libertà vuole
Ricordo e prego ch'ella sia valente:
Ed a qual morte per libertà duole,
Dipartasi da noi immantinente:
Noi varrem molto me' senza colei.
E così detto, si tacque costei.

36

Grande fu tra le donne il favellare,
Quasi pendendo tutte in tal sentenza,
Di dover pure a Teseo dimostrare
Quanta e qual fosse la lor gran potenza,
Sed egli ardisse a'lor porti appressare;
Perchè senza null'altra resistenza
Sè offerse ciascuna infino a morte
Alla reina vigorosa e forte.

37

Ippolita poi le profferte intese,
Senza dimora i porti fe' guernire,
E le miglior del regno alle difese
Senza nessun indugio fece gire;
Ed in tal guisa armò il suo paese,
Ch'assai sicura poteva dormire,
Se soperchio di gente oltre pensata
Non fosse, come fu, su quello entrata.

38

Nè altrimenti il cinghial ch'ha sentiti
 Nel bosco i can fremire e i cacciatori,
 I denti batte, e ruggia, e gli spediti
 Sentieri usa a salute; e pe'romori
 Ch'egli ha'n qua e'n là, in su e in giù uditi,
 Nè sa quai vie per lui si sien migliori,
 Ma ora in giù ed ora in su correndo,
 Sino al bisogno incerto va fuggendo.

39

Così faceva costei per lo suo regno,
 In dubbio da qual parte quivi vegna
 Teseo, o con che arte ovvero ingegno:
 Onde gire a ciascuna non isdegna,
 Nè di pregar che ciascheduna al segno
 Di quel ch'ha imposto ben ferma si tegna:
 Perocchè se a tal punto son vincenti,
 Più non cal lor curar mai d'altre genti.

40

L'alto duca Teseo con tempo eletto
 Al suo viaggio lieto navicava;
 Passando pria Macrou senza interdetto,
 Ad Andro le sue prode dirizzava:
 Il qual lasciato con sommo diletto
 Pervenne a Tenedos, e quel lasciava,
 Entrando poi nel mar, che all'abidéo
 Leandro fu soave e poscia reo.

41

E oltre quel cammin che Frisso tenne
Allor che la sorella cadde in mare
Servò fin ch'al Bisanzio poi pervenne:
Quivi fatta sua gente rinfrescare,
Per piccola stagion vi si ritenne:
E come del mar Tanas ad entrare
Incominciò, così delle donzelle
Le terre vide graziose e belle.

42

E come lioncel cui fame punge,
Il qual più fier diventa e più ardito
Come la preda conosce da lunge,
Vibrando i crin con ardente appetito,
El'unghie e' denti agguzza, in fin'aggiunge;
Cotal Teseo rimirando spedito
Il regno di color, divenne fiero,
Volonteroso a fare il suo pensiero.

43

Esso mandò solenni avvisatori
A discernere la più leggiara scesa,
I qua' mirando d'intorno e di fuori
Le rive tutte con la mente intesa,
Tornarono avvisati da' migliori
Dove discernere con minore offesa
Potessero, e al duca il raccontaro,
E in quella parte lo stuol dirizzaro.

44

Quindi Teseo per due de'suoi baroni
 Significare ad Ippolita feo
 La sua venuta, e ancora le cagioni:
 E oltre a questo sì le concedeo
 Termine a poter fare eccezioni
 Ne'patti fatti a lei, se per men reo
 Consiglio forse le fosse piaciuta
 La pace pria che fosse combattuta.

45

Ma di que'patti ch'egli dimandava
 Da lei neuno ne fu accettato;
 Anzi di lui assai si rammarcava
 Pur di quel tanto ch'aveva operato;
 Riprendendol di ciò che s'impacciava
 Fuori del regno suo nell'altrui stato:
 Ma che, s'ella potesse, ancor pentere
 Nel farà tosto, e ciò l'era in calere.

46

Tornaron que'con sì fatta risposta,
 Qual fu lor data, senza star niente,
 E a Teseo davanti l'han disposta,
 Il quale l'udì mal pazientemente,
 Dicendo: Poco a questa donna costa
 Così rispondere, ma certamente
 P' la trarrò d'error, se 'l cor non erra:
 Quinci gridò: Signori, ogui uomo a terra.

47

A questa voce i legni fur tirati
Quasi in sul lito, e volendo smontare,
Già le scale poneano; quando alzati
Gli occhi ad un bel castel vicino al mare
Sopr'una montagnetta, onde calati
I ponti, gente vidono avvallare
Ben a cavallo armati, e in sulla rena
In prima fur che'l vedessono appena.

48

E quasi presi d'ogni parte i passi,
Con archi in mano or qua or là correndo,
Traendo le saette de'turcassi
Con viva forza givan difendendo
Tagliate fatte avanti, e di gran sassi
I balzi a grosse schiere provvedendo;
Arpalice era questa che'l faceva,
A cui commesso Ippolita l'aveva.

49

Il gran Teseo, magnifico barone,
Poichè co'suoi alle terre pervenne,
Vedendole guernite, per ragione
Per savie donne in l'animo le tenne:
Ed alquanto mutato d'opinione,
Fra mar lo stuolo suo fermo ritenne;
Poi fe' ciascun de'suoi apparecchiare,
Diliberando pur volervi entrare.

50

Poichè ciascun fu bene apparecchiato,
 In verso 'l porto si tiraro i legni
 Per scendere nel luogo divisato;
 Si fero avanti li baron più degni,
 E in quel modo ch'avieno ordinato
 Gittaro in terra scale e altri ingegni:
 Ma troppo fu più forte lor la scesa,
 Che non fu 'l dilivrar cotale impresa.

51

Egli eran quasi con le poppe in terra
 Degli lor legni i Greci tutti quanti,
 E con ogni artificio utile a guerra
 Arditamente si traeano avanti;
 Ma bene era risposto, se non erra
 La mente mia, a lor da tutti i cauti;
 Perocchè quelle donne saettando
 Forte, li giano ognora danneggiando.

52

Esse gittavan fuoco spessamente
 Sopra l'armate navi, il quale acceso
 Molto offendeva i Greci; e similmente
 Con artifizj e pietre di gran peso,
 Che rompevan le navi di presente
 Dove giugnean se non era difeso:
 E oltre a questo, pece, olio e sapone
 Sopra lo stuol gittavano a fusone.

53

Battaglia manual nulla non v'era,
Perciocchè ancora non avien potuto
Prendere i Greci di quella rivera
Parte nessuna; e'l conforto e l'aiuto
Del buon Teseo per niente gli era;
Anzi pareva ciaschedun perduto,
Di quelle donne mirando le schiere
Crescere ognora e diventar più fiere.

54

Di dardi, di saette e di quadrella
Non fo menzion, che 'l ciel n'era coperto,
Ed occupata tutta l'aria bella,
Gittando l'uno all'altro; e per lo certo
Battaglia non fu mai sì dura e fella,
Nè in alcuna mai tanto sofferto:
Molti ve ne fedien le donne accorte,
Benchè di loro alcune fosser morte.

55

Grandi eran quivi le grida e 'l romore
Che le donne facieno e i marinari,
Tal che Nettuno e Glauco mai maggiore
Sentito non l'aveano: i duoli amari
Ch'a'marinar fediti g'iano al core
Eran cagion di molto, perchè rari
Ve n'eran che nel capo, o nel costato,
O in altra parte non fosse piagato

56

Il sangue lor vedevan sopra l'onde
 Con trista schiuma molto rosseggiare;
 E male a' Greci l'avviso risponde,
 Poichè così si veggon malmenare:
 E qual più core aveva or si nasconde,
 Temendo delle donne il saettare;
 Perciocchè ell'eran di cotal mestiere
 Più ch'altre somme, vigorose e fiere.

57

Teseo, che d'altra parte riguardava
 La falsa punta della greca gente,
 Di rabbia tutto in sè si consumava,
 Maladucendo il duro convenente,
 E d'ultima vergogna dubitava,
 E quasi uscia per doglia della mente;
 Perchè sdegnoso al cielo il viso volto,
 Così parlò, alto gridando molto:

58

O fiero Marte, o dispettoso Iddio,
 Nemico alle nostre arme, i' mi vergogno
 D'aprirti con parole il mio disio:
 E certo prego per cotal bisogno
 Non averai, nè sacrificio pio;
 Ma senza te la vittoria che agogno
 Farò d'avere, o l'alma sanguinosa
 Ad Acheronte n'andrà dolorosa.

59

Opera omai in male i tuoi rossori,
E contro a me le femmine fa' forti
Con quell'arte che in Flegra i successori
D'Anteo vincesti; e fa' che le conforti
Quanto tu sai, e spargi i tuoi vapori
Sopra gli miei, che or fosser già morti:
Perocchè sol mi credo me' valere
Ched io non fo con tutto il lor potere.

60

E tu, Minerva, che il sommo loco
Tra gl'Iddii tieni in la nostra cittate,
Non aspettar da me altar nè foco,
Nè ch'io ti liti bestie in quantitate,
Nè che per te io adorni alcuno gioco
In onor fatto di tua maestate:
Aiuta pure a queste, le qua' sono
Teco d'un sesso, e me lascia in bandono.

61

Poi si rivolse a'suoi con vista viva,
Con peggior piglio, e incominciò a dire:
Ah vituperio della gente achiva!
Ov'è fuggito il vostro grand'ardire?
È la forza di voi tanto cattiva
Che molli donne vi faccian fuggire?
Tornate adunque nelle vostre case,
E qua le donne vengau là rimase.

62

Il chiaro Apollo, il cielo, e il salso mare
Fien testimonj eterni ed immortali
Del vostro vile e tristo adoperare;
E porterà la fama i vostri mali
Con perpetuo nome, e voi mostrare
Farà a dito a gente diseguali,
Dicendo: Vedi i cavalier dolenti,
Che vinti fur dalle amazzonee genti.

63

Fuggitevi di qui, vituperati,
Poi Marte più che voi donne sovviene,
E delli vostri arnesi dispogliati
Li lasciate vestire a chi conviene:
Or non era migliore che onorati
Di morte aveste sostenute pene,
Che con vergogna indietro rinculare,
Ed a donzelle lasciarvi cacciare?

64

Entri nell'armi adunque chi n'è degno,
L'altre le lasci che non vuole onore,
Morte pigliando per fuggire sdegno;
Ed a cui piace più con disonore
Vita, che pregio, non segua 'l mio segno,
Vivasi quanto vuol senza valore;
Ch'io sarò troppo più solo onorato,
Ch'essendo da cotali accompagnato.

65

O che avreste voi fatto se avversi
Vi fossero i Centauri addosso usciti?
Ed i Lapiti popoli diversi,
Turba dolente, uomini scherniti?
Credo nel mar vi sareste sommersi,
Poichè per donne vi siete fuggiti:
Or vi tornate e fate nuovo duca,
E Marte me siccome vuol conduca.

66

E questo detto, sotto l'armi chiuso
Tirar fe' la sua nave in ver lo lito,
E senza scala por ne saltò giuso,
Nè si curò perchè fosse fedito
Da molte parti, ma siccome uso
Di tal mestier, più si mostrava ardito,
Sè riparando e di sopra e d'intorno,
E fuor dell'acqua uscì senza soggiorno.

67

Non altrimenti si gittano in mare
I marinai, il cui legno già rotto
Per la fortuna sentono affondare,
E chi più può, senza agli altri far motto
Briga notando di voler campare;
Che i Greci si gittâr, tutti di botto,
Dietro a Tesco, nell'acqua lui vedendo,
Nè ben nè male al suo dir rispondendo.

E sì gli avea vergogna speronati
 Con le parole del fiero Teseo,
 Ch'egli eran presti ed arditi tornati,
 Perchè ciascun com più tosto poteo,
 Così com'eran tututti baguati,
 E tai fediti, al suo duca si feo
 Vicino, e fero in sul lito una schiera
 Subitamente assai possente e fiera.

Fatta la schiera tal quale poteano
 Nel mariu lito, ov'essi eran discesi,
 Perciocchè bene i luoghi non sapeano,
 Nè seco avevan tutti i loro arnesi,
 Al lor poter le donne sosteneano
 D'alto vigor ne'loro animi accesi,
 Disposti a far gran cose in poca d'ora,
 Purchè le donne lì faccian dimora.

Le donne in su' cavalli forti e snelli
 Givano armate in abito dispari,
 E que'correan come volanti uccelli,
 Facendo spesso i loro colpi amari
 Sentire a'Greci, che ne'campi belli
 Erano discesi a piè non avia guari,
 Or qua or là correndo, e ritornando,
 Ispesso e rado i Greci molestando.

71

Così pugnavano alla morte loro,
 Poichè potuto non avien la scesa
 Con le lor forze vietare a coloro,
 Li qua' sentendo ognor crescer l'offesa,
 Chieser di poter gir senza dimoro
 Al duca lor vèr quelle in lor difesa;
 E poi a piè in fra le donne entrarò,
 Ed a combatter fieri incominciò.

72

E fedirono allora arditamente,
 Siccome que' che ben lo sapien fare;
 Ed a'lor colpi non valea niente
 Di quelle donne il presto riparare:
 E se non fosse ch'eran poca gente,
 A rispetto del lor moltiplicare,
 Tosto le arebbon del campo cacciate,
 O morte tutte, o ver prese e legate.

73

Ma il numero di lor ch'era infinito
 Ognora la battaglia rinfrescava;
 Questo contra Teseo fiero ed ardito
 Il campo lungamente sostentava:
 Ed esso senza riposo e spedito
 Ferendo, or qua or là correndo andava;
 Ed ammirar di sè ciascun facea,
 Che in quello stormo mirar lo potea.

Bocc. Teseide

3

74

Nè altrimenti in fra le pecorelle
 Si ficca il lupo per fame rabbioso,
 Col morso strangolando or queste or quelle,
 Fin ch'ha saziato il suo disio goloso,
 Che facesse Teseo fra le donzelle,
 A piè con la sua spada furioso,
 Coperto dello scudo ognor ferendo,
 Or questa or quella misera uccidendo.

75

Così Teseo fieramente andando
 Co'suoi compagni in fra le donne ardite,
 Molte ne gien per terra scavallando,
 E morte quali, e quali altre fedite
 Lasciando per lo campo: indi montando
 Sopr'a'cava, che a redine sbandite
 Le lor lasciate donne si fuggieno
 Or qua or là così come potieno.

76

E già di lor gran parte eran montati
 Per tal procaccio sopra i buon destrieri,
 E tutti in sè di ciò riconfortati
 Contra color ferivan volentieri,
 Ed esse, lor vedendo inanimati
 Più ch'al principio non erano e fieri,
 Temendo cominciarono a voltare,
 E 'l campo a' Greci del tutto a lasciare.

77

Fuggiensi dunque nel castello tutte,
E dietro ad esse la duchessa loro,
E sopra l'alte mura fur ridutte
Armate senza fare alcun dimoro;
Fra lor dicendo: Noi saremo distrutte
Se alle man pervegnamo di costoro;
E la sconfitta lor quasi non suta,
A ben guardar si dier la lor tenuta.

78

Era la terra forte e ben murata
Da ogni parte, e dentro ben guernita
Per sostenere assedio ogni fiata
Lunga stagion ch'ella fosse assalita:
Però ciascuna dentro bene armata
Non temeva nè morte nè fedita:
Chiuse le porte, al riparo intendieno,
E quasi i Greci niente temieno.

79

Come Teseo le vidde fuggire,
In un raccolse tutta la sua gente,
E comandò che le lasciasser gire.
Poi se cercare il campo prestamente,
E fece i corpi morti seppellire:
E le fedite assai benignamente
Lasciò andar, senza ingiuria nessuna,
Là dove piacque di gire a ciascuna.

80

E in cotal guisa avendo preso il lito
 Con la sua gente, malgrado di quelle,
 In su un piccol poggio fu salito
 Dirimpetto al castel delle donzelle,
 E comandò che quel fosse guernito,
 Sicchè resister si potesse ad elle
 Senza battaglia, in fin che scaricate
 Fosser le navi, e le genti posate.

81

I Greci prestamente scaricarò
 Tutte le navi degli arnesi loro,
 E altri in breve il poggio afforzarò
 Quanto poterno senz'alcun dimoro:
 Nè dì nè notte mai non si posarò,
 Che forte fu a contastar con loro:
 Ben fer le donne loro ingombro assai,
 Che d'assalirli non ristetter mai.

82

Poscia che i Greci furono afforzati
 Sì che le donne niente temieno,
 E' legni loro in mar furon tirati,
 Per corseggiar d'intorno ove potieno,
 Ed i fediti furon medicati,
 E quegli ancor che 'l mar temuto avieno
 Posati fur, parve a Teseo che stare
 Quivi porria più nuocer che giovare.

83

Ed esso ancor con sollecita cura,
Ch'al suo più presto spaccio più pensava,
Immaginò, che se intorno alle mura
Di quella terra il suo campo fermava,
E' potrebbe avvenir peravventura
Che senza utile il tempo trapassava;
Perocchè, quando pure e' succedesse,
Poco avria fatto perchè lor vincesses.

84

E tornandogli a mente come Alcide
All'Idra, che de'suoi danni crescea,
Avea la vita tolta, seco vide
Che là dov'era Ippolita dovea
Sua prova far; perchè se lei conquide,
Più contasto nessun non vi sapea:
E per cotal pensiero il campo mosse
Per gir colà dove Ippolita fosse.

85

Corse la fama per tutto'l paese
Della sconfitta fatta tostamente;
Perchè ciascuna sè alle difese
Si metteva di sè veloccemente:
Ma quella cui tal cosa più offese
Ippolita è da creder certamente;
La qual, poichè così la cosa andare
Vide, propose di volersi atare.

Nè fu stordita per quella sciagura;
 Ma le sue donne a sè chiamò, dicendo:
 A ciascuna conviene esser sicura,
 Non dico in campo Teseo combattendo,
 Ma nel difender ben le nostre mura,
 Le quali ad assalir vien, come intendo:
 Perocchè non potrà lunga stagione
 Dimorar qui per nulla condizione.

Noi siam di ciò ch'al vivere è mestiere
 Fornite bene, e la terra è sì forte,
 Che non è così ardito cavaliere,
 (Se al guardar vorremo essere accorte)
 Che appressar ci si possa, che pentere
 Non ne facciam, forse con trista morte:
 Quando ci fieno stati, e' vederanno
 Il nostro ardir, per vinti se n'andranno.

Dunque se mai amaste libertade,
 Se vi fu caro mai il mio onore,
 Ora mostrate vostra nobiltade,
 Ora si scuopra l'ardire e 'l valore
 Vêr chi s'appressa alla nostra cittade
 Per voler noi di quella trarne fore:
 Eterna fama ora acquistar potete
 Se ben contra Teseo vi difendete.

89

E questo detto niente interpose,
Ma ciò che seco aveva divisato
Fece, dando ordine a tutte le cose;
Per le mura ponendo in ogni lato
A guardia savie donne e valorose,
Facendo ancora ognun altro apparato
Che a tal cosa bisogna, sempre andando
Or questa or quella sempre confortando.

90

E per salute ancor delle sue genti
Gran doni a'templi poi fece portare,
G'Iddii pregando che negli emergenti
Casi dovesser lor pietosi atare;
Quinci adoprando tutti gli argomenti
Ch'a sua difesa potevan giovare:
E guernita così, come poteo,
Con le sue donne aspettava Teseo.

91

Poichè Teseo si fu di quel loco
Partito, onde le donne avea cacciate,
Alla città sen venne in tempo poco,
Dove Ippolita e molte erano armate:
Ei giurò per Vulcano, Iddio del fuoco,
Di non partirsi mai, se conquistate
Da lui non fosser per forza o per patti
Prima egli e'suoi vi sarebbon disfatti.

92

E fe' tender trabacche e padiglioni,
 Ed afforzar suo campo di steccati,
 A'cavalier dicendo e a'pedoni
 Ch'essi facessero e tende e frascati;
 E che di lor nessun giammai ragioni
 Di ritornare a'suoi liti lasciati,
 Se Ippolita pria non si vinceva
 Così come con lor proposto aveva.

93

E fe' rizzar trabocchi e manganelle,
 E torri per combattere alle mura;
 E fe' far gatti, e alle mura belle
 Spesso faceva con essi paura;
 E con battaglia spesso le donzelle
 Assaliva con sua gente sicura;
 Ma di tal cor guernite le trovava,
 Che poco assalto o altro gli giovava.

94

Egli stette più mesi a tal berzaglio,
 E poco v'acquistò, anzi niente,
 Fuor che paura e onta con travaglio,
 Perchè le donne dentro assai sovente
 Di morte si metteano a repentaglio,
 Predando sopra loro arditamente:
 Cotanto s'eran già assicurate,
 Per non potere esser soperchiate.

95

Di ciò era Teseo assai crucciato,
E nel pensiero sempre già cercando
Come potesse abbatte'r loro stato;
Un dì n'avvenne ch'egli, cavalcando
Alla terra d'intorno, fu avvisato
Ch'ella si arebbe sotterra cavando;
E perchè avea maestri di tal'arti,
Cavar la fe' da una delle parti.

96

Quando la donna del cavare intese,
Dubbiò, e tosto di mura novelle
Un cerchio dentro più stretto comprese,
Il qual fér tosto e donne e damigelle:
Appresso inchiostro e carta tosto prese,
E con le mani dilicate e belle
Una lettera scrisse, e trovar feo
Due savie donne, e mandolle a Tesco.

97

Eran le donne belle e di gran cuore,
Con compagnia leggiadra e disarmate,
Vestite in drappi di molto valore;
Le qua' giunte nel campo fur menate
Da'maggior Greci davanti al Signore,
Le quali assai da lui prima onorate
La lettera gli diero, e la risposta
Addomandarou graziosa e tosta.

98

Teseo la prese assai benignamente,
E innanzi a sè chiamati i suoi baroni
Insieme con molt'altra buona gente,
Disse: Signori, le donne Amazzoni
Questa lettera mandan veramente;
Però l'udite, e con belle ragioni
Lor si risponda: e poi la fece aprire,
E legger sì che ognun potesse udire.

99

La lettera era di cotal tenore:
A te Teseo, alto duca d'Atene,
Ippolita, regina di valore,
Salute, se a te dir si conviene,
E accrescimento sempre di tuo onore,
Senza mancar di quel che m'appartiene,
E pace con ciascuno, ed ancor meco,
Che ho ragion di aver guerra con teo.

100

P' ho veduta la tua gente forte
Ne'porti miei con isforzata mano;
Tal che sarebbe paura di morte
Data a qualunque popol più sovrano
Fuor ch'alle donne mie, di guerra scorte
Più ch'altra gente che al mondo siano;
Le qua' di que'cacciasti assai superbo,
Delle qua' meco una parte ne serbo.

101

E poi venuto se' ad assediarmi
Come nimica d'ogni tuo piacere,
E più volte provate hai le tue armi
Alle mie mura, e ancora potere
Da quelle non avesti di cacciarmi,
Perchè, per adempier lo reo volere
Ch'hai contro a me, la terra fai cavare,
Per poi potermi senza arme pigliare.

102

Certo di ciò la cagion non conosco,
Ch'io non t'offesi mai, nè son Medea
Che per invidia ti voglia dar tòsco;
Anzi la tua virtù sì mi piaceva,
Quando si ragionava talor nosco,
E di vederti gran disio avea,
E ancor disiava tua contezza,
Tanto gradiva tua somma prodezza.

103

Ma di ciò veggio contrario l'effetto,
Considerando la tua nuova impresa;
Pensando che non ci abbia alcun difetto
Commesso, e sia subitamente offesa,
Senza aver io di te alcun sospetto:
Di che nel core non poco mi pesa;
E non men forse per la tua virtute,
Ch'io faccia per la mia propria salute.

Tu non hai fatto come cavaliere
Che contro a par piglia debita guerra,
Ma come disleal uom barattiere
Subitamente assalisti mia terra,
E come vile e cattivo guerriere;
Mai non pensasti, se'l mio cor non erra,
Che'l guerreggiar con donne e aver vittoria
Del vincitore è più biasmo che gloria.

Ben ti dovresti di ciò vergognare,
Se figliuol se' com' di' del buono Egeo;
Nè ti dovresti con arme appressare
Alle mia mura. E già se ne penteo
Chi ha volate mie forze provare;
Perocchè mal sembiente mai non feo
Nessuna ancora delle mie donzelle,
Che tutte sono ardite, prodi e snelle.

Ma poscia che le mie forze provate,
E il tuo pensiero hai ritrovato vano,
Diverse vie hai sotterra trovate
Per avermi prigione a salva mano:
Ma non sarà così in veritate;
Chè già ci è preso il rimedio sovrano,
E di combattere in oscura parte,
Non è di buon guerrier mestier nè arte.

107

Dunque mi lascia in pace per tuo onore,
Senza voler più tua fama guastare,
Che ti perdono ciascun disonore
Che fatto m'hai, o mi volessi fare;
E se nol fai, con forze e con dolore
P' ti farò la mia terra sgombrare:
Nè qui mi troverai qual festi al lito,
Perch'io ti giucherò d'altro partito.

108

Quando Teseo la lettera ebbe udita,
A'suoi baroni e' disse sorridendo:
Beato a me che campato ho la vita
Mercè di questa donna, che ammonendo
Mi manda, acciocchè mia fama fiorita
Tra le genti dimori, me vivendo.
Poi si rivolse a quelle donne, e disse:
Tosto risposto fia a chi ne scrisse.

109

In cotal guisa fe' scrivere allora:
Ippolita, reina alta e possente,
La quale il popol femminile onora,
Teseo, duca d'Atene, e la sua gente,
Salute tal qual ti bisogna ora,
Cioè la grazia mia veracemente:
Una tua lettera e messi vedemo:
Per questa ad essa così rispondemo.

I I O

Chi'l nostro popolo uccide e discaccia
 Delle sue terre, a noi fa villania;
 Però se adoperiam le nostre braccia
 In far vendetta, grande onor ci fia;
 Nè viltà alcuna i nostri cuori impaccia
 Se sottoterra cerchiam di far via
 Per lo tuo orgoglio volere abbassare,
 Ma facciam quel che buon guerrier dee fare;

I I I

Cioè prendere vantaggio, acciocchè i suoi
 Più salvi sieno, e vincasi il nimico;
 E tosto ci vedrai ne'cerchj tuoi
 Della città, nè mica come amico,
 Se non t'arrendi tostamente a noi,
 Uccidendo e tagliando: ond'io ti dico
 Che'l mio comando facci, ed avrai pace;
 Chè in altra maniera non mi piace.

I I 2

E poi ch'egli ebbe scritte e suggellate
 Le lettere, donolle alle donzelle,
 Le quali avanti avea molto onorate:
 Ed a caval salito poi con quelle,
 E tutte le sue forze a lor mostrate,
 E similmente alle cave con elle
 Entrò, e fece lor chiaro vedere
 Le mura puntellate per cadcre.

113

Poi disse loro: O messaggieri care,
Alla reina vostra tornerete;
E in verità potrete raccontare
Ciò che apertamente qui vedete;
Sicchè le piaccia di non farmi fare
Asprezza contro a quantunque voi siete,
E contro a lei, la qual mi par valente;
Ch' io ne sarei poi più di voi dolente.

114

Le damigelle allor preson commiato,
Dicendo: Signor nostro, volentieri:
E nella terra per occulto lato
Si ritornâr, non per mastri sentieri:
Ed alla donna lor tutto contato
Ciò ch'han veduto in fra que'cavalieri:
Poi le lettere hanno presentate,
Le qua' fur lette tosto ed ascoltate.

115

Poichè di quelle Ippolita il tenore
Ebbe compreso, e 'l dir delle donzelle,
Nel cor sentì grandissimo dolore,
E similmente sentir quante quelle
Ch'eran presenti ch'avesson valore,
Pensose assai e nell'aspetto felle:
Ma dopo alquanto Ippolita, chiedendo
Con mano udirsi, cominciò dicendo:

Chiaro vedete, donne, a qual partito
 Ci hanno gl'Iddii recate, e non a torto;
 Se di ciascuna fosse qui 'l marito,
 Fratel, figliuolo, o padre, che fu morto
 Da tutte noi, non saria stato arlito
 Teseo mai d'appressarsi al nostro porto;
 Ma perchè non ci sono e' ci ha assaltate,
 Come vedete, e ancora assediate.

Venire giustamente a noi crucciata
 Col suo amico Marte il favoreggia;
 E tanta forza a lui hanno donata,
 Che contro al nostro grado signoreggia:
 D'intorno a noi ha la città assediata,
 E come vuole ognora ne danneggia,
 Perocchè vie più che noi è forte;
 E se non ci arrendiam, minaccia morte.

Però a noi bisogna di pigliare
 De'due partiti l'un subitamente:
 O contro a lui ancora riprovare
 Le forze nostre in campo virilmente,
 O a lui, poichè ci vuol, ci vogliam dare:
 Perocchè qui più tenerci niente
 Noi non possiam; chè, come voi sapete,
 Le mura in terra tosto vederete.

119

E 'l dir che noi con esso combattiamo
 Mi par che sia assai folle pensiero,
 Perciocchè tutte quante conosciamo
 La gente sua, e lui ardito e fiero;
 E se ancora ben ci ricordiamo,
 E con noi stesse vogliam dire il vero,
 Noi lo provammo, non è molto ancora,
 Di che noi ci pentemmo in poca d'ora.

120

E oltre a questo egli ha seco l'aiuto
 Degli alti Iddii, che noi han per nimiche;
 E noi l'abbiamo assai chiaro veduto,
 Che orazion, vigilie, nè fatiche,
 Forza di corpo, o atto provveduto
 Campar non ci ha potuto, che mendiche
 Della sua grazia esser non ci convenga,
 Se noi vogliam che 'n vita ci sostenga.

121

Però terrei consiglio assai migliore
 Renderci a lui, che del valor mondano,
 Perquel ch'i'senta, egli ha il pregio e l'onore;
 Ed è, a chi s'umilia, umile e piano:
 E già non ci sarà a disonore,
 Se vinte siam da uomo sì sovrano;
 Perciò che ogni uom per femmine ci tiene
 Come noi siamo, e lui duca d'Atene.

Bocc. Teseide

4

122

Tacquesi qui: ma un grande mormorio
In fra le donne surse, lei udita:
L'una reputa buono, e l'altra rio
Cotal consiglio; ma nessuna ardita
È di dir contra e d'aprir suo disio:
Perchè cotal sentenza diffinita
Per le più sagge fu, che si mandasse
Chi con Teseo per lor patti trattasse.

123

Poichè cotal sentenza fu fermata,
Ippolita due donne fe' venire,
Polista e Dinastora, e informata
Ebbe ciascuna di ciò ch'hanno a dire:
E poichè libertà loro ebbe data
Quanta ne bisognava a ciò fornire,
Disse: Omai, donne, a vostra posta andate,
Ma senza pace qui non ritornate.

124

Fur costoro a Teseo, ed e' con esse;
E dopo lungo d'una e d'altra cosa
Parlar, fermârsi, che esso prendesse
Ippolita per sua eterna sposa,
E che la terra per lui si reggesse
Sotto le leggi della valorosa
Ippolita rema: ed accordârsi
Con molti altri più patti, e ritornârsi.

125

Ippolita era a maraviglia bella,
E di valore accesa nel coraggio;
Ella sembrava mattutina stella,
O fresca rosa del mese di maggio;
Giovane assai, e ancora pulcella,
Ricca d'avere e di real legnaggio,
Savia e ben costumata, e per natura
Nell'arme ardita e fiera oltre misura.

126

A cui le donne da Teseo venute,
Ed a molte altre i patti raccontarò;
Recando a tutte da Teseo salute,
Il che fu alle più grazioso e caro;
E poi che fur le parole compiute,
Le donne l'armi di botto lasciarò:
Ed ella comandò, per suo amore,
Che a Teseo e a'suoi sia fatto onore.

127

Poscia che furono i patti fermati,
Teseo co' suoi montati in su' destrieri,
E' più di loro essendo disarmati,
A piccol passo i lieti cavalieri
Senza contasto in la città menati,
Nella qual ricevuti volentieri
Umili d'essa preser possessione
Senza fare ad alcuna offensione.

Incontro venne sopra un bel destriere
 Al suo Teseo Ippolita reina,
 E più bella che rosa di verziere
 Con lei veniva una chiara fantina,
 Emilia chiamata al mio parere,
 D'Ippolita sorella piccolina;
 E dopo lor molte altre ne venieno
 Ornate e belle quanto più potieno.

E 'n cotal guisa con solenne onore
 Ricevetter Teseo e la sua gente;
 Nè fu guari di lì lontano Amore,
 Ma co'suoi dardi molto prestamente,
 E molti ancora ne ferì nel core:
 E se n'andarono molto lietamente
 Fin al palagio, e quivi dismantaro,
 E in su quello Teseo accompagnarono.

Egli era bello, e d'ogni parte ornato
 Di drappi d'oro, e d'altri cari arnesi
 Per ogni cosa ricco e bene agiato:
 Ma Teseo gli occhi non teneva attesi
 A ciò guardar, ma 'l viso dilicato
 D'Ippolita mirando, con accesi
 Sospir dicea: Costei trapassa Elena,
 Cui io furai d'ogni bellezza piena.

131

Egli avea già nel cor quella saetta,
La qual Cupido suole aver più cara;
E seco nella mente si diletta
D'aver per cotal donna tanto amara
Fatica sostenuta; e lieto aspetta
D'aver in braccio quella stella chiara;
Parendogli colei assai più degno
Acquisto che tututto l'altro regno.

132

Le doune avieno cambiati sembianti
Ponendo in terra l'armi rugginose,
E tornate eran quali eran davanti
Belle, leggiadre, fresche e graziose;
Ed ora in lieti motti e 'n dolci canti
Mutate avien le voci rigogliose:
E' passi avevan piccioli tornati,
Che pria nell'armi grandi erano stati.

133

E la vergogna, la qual discacciata
Avean la notte orribile, uccidendo
I lor mariti, loro era tornata
Nc'freschi visi, gli uomini veggendo:
E sì era del tutto trasmutata
La real Corte, a quel che prima essendo
Senz'uomini le femmine pareva,
Che appena alcuna di loro il credea.

134

Ripresi adunque i lasciati ornamenti,
Di Citerea il tempio fero aprire,
Serrato ne'lor primi mutamenti;
Qui fe' Teseo Ippolita venire,
E dati i sagrifizj riverenti
A Venere, sposò con gran disire
Ippolita, l'aiuto d'Imeneo
Chiamando, quivi il gran baron Teseo.

135

Molte altre donne a' greci cavalieri
Si sposarono allora lietamente,
E per signor li preson volentieri,
Come avean gli altri avuti primamente;
Con giuramenti santissimi e veri
Lor promettendo che al lor vivente
Nella prima follia non tornerieno,
E che lor cari sempre mai averieno.

136

Tra l'altre belle vedove e donzelle,
Che fessono in quel loco, una ve n'era
Che di bellezza passava le belle,
Come la rosa i fior di primavera:
La qual Teseo veggendola tra quelle,
Fe' prestamende domandar chi era:
Detto gli fu, sorella alla reina,
Emilia nominata la fantina.

137

Piacque a Teseo la bella donzelletta,
Non meno ch'alcun'altra che vi fosse;
E ancor che gli paresse giovinetta,
Nella sua mente già determinosse
Che ad Acate sua cosa distretta
Per moglie la darà: quindi si mosse,
E al palazzo reale ritornaro,
Dove pien di letizia ognun trovaro.

138

Le nozze furon grandi e liete molto,
E più tempo durò il festeggiare,
E ciascun dalla sua fu ben raccolto,
Ed a tutti pareva bene stare,
Perchè fortuna avea cambiato volto,
E le donne sapeano or che si fare
Sè ristorando del tempo perduto
Mentre nel regno uom non era suto.

LA TESIIDE
LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

*Questo secondo mostra il ritornare
Che fe' Teseo di Scitia vincente,
E delle Greche il tristo lagrimare,
Col prego insieme d'Evanes dolente;
Pel qual senza del carro dismantare,
Con piccola orazione alla sua gente
Persuadendo, si mosse ad andare
Contra a Creon, di Tebe re possente;
E come in campo vinto, a lui la vita
Tolse, ed a'corpi fe'dar sepoltura,
Avendo Tebe alle donne largita:
E poi fediti per loro sciagura,
Presi da lui Palemone ed Arcita
Mostra, mettendo poi loro in chiusura.*

1

IL sole avea due volte dissolute
Le nevi agli alti poggi, ed altrettante
Zefiro avea le frondi rendute
Ed i be' fiori alle spogliate piante,
Poichè d'Atene s'eran dipartute
Le greche navi, Africo spirante,
Da cui Teseo co'suoi furon portati
Negli scizii porti conquistati;

2

Quand'esso con la sua novella sposa
In lieta vita e dolce dimorava
Senza pensiero d'alcun'altra cosa,
Ed appena di Atene si curava;
Ma il piacere divin più gloriosa
Vittoria assai che quella gli serbava;
Onde gli fe' nuova vision vedere,
Perchè del ritornar gli fu in calere.

3

Nel dolce tempo che il ciel fa belle
Le valli e' monti d'erbette e di fiori,
E le piante riveste di novelle
Fronde, sopra le quali i loro amori
Cantan gli uccelli; e le gaie donzelle
Di Citerea più sentono gli ardori,
Era Tesco dal dolce amor distretto
In un giardin pensando a suo diletto.

4

Nel qual da una parte solo stando,
Gli parve seco con viso cruccioso
Per man tener Peritoo ragionando,
Dicendo a lui: Che fai tu ozioso
Con Ippolita in Scitia dimorando,
Sotto Amore ofuscando il tuo famoso
Nome? Perchè in Grecia oramai
Non torni, ove più gloria avrai assai?

5

Èssi da te quell'animo gentile,
Che ancor simile ad Ercol promettea
Di farti, dipartito? Se' tu vile
Tornato nella tua età primea?
E stando nella turba femminile,
La tua prodezza, la qual già sapea
Ciaschedun regno, è qui messa in oblio
D'Ippolita nel grembo e nel disio?

6

A cui Teseo volendo dar risposta,
Ed iscusar la sua lunga dimora,
Subito agli occhi suoi si fu nascosta
La immagine di quel che parlav'ora:
Perchè dubbioso col passo si scosta
Dal loco ov'era, a sè mirando ancora
D'intorno per vedere se el vedea
Colui che quivi parlato gli avea.

7

Ma poichè la paura loco diede
All'animal virtù, si ruppe il velo
Dell'ignoranza, e con intera fede,
Che non li Peritoo, ma che del cielo
Da qualche Deità, la qual provvede
All'onor suo con caritevol zelo,
Era venuto cotal ragionare:
Onde pensò ad Atene ritornare.

8

Ad Ippolita dunque il suo volere
Con donnesco parlar fe' manifesto;
La qual rispose, ad ogni suo piacere
Essere apparecchiata e anche a questo:
Ond'egli allor, che a lui fu in piacere,
Il suo naviglio fe' preparar presto,
E poi dispose del regno lo stato,
Per modo che alle donne fu a grato.

9

E fatto questo, entrò senza dimoro
In mare, e insieme Ippolita reina;
E tra più donne ne menâr con loro
La bella Emilia, stella mattutina.
Quindi spirando tra Borea e Coro
Ottimo vento, da quella marina
Li tolse, lor portando in verso Atene
Il più del tempo con le vele piene.

10

Ma Marte, il quale i popoli lernei
Con furioso corso avea commossi
Sopra i Tebani, e miseri trofei
Donati avea de' principi percossi
Più volte già, e de' Greci plebei
Ritenuti tal volta, e tal riscossi
Con asta sanguinosa fieramente,
Trista avea fatta l'una e l'altra gente:

11

Perciocchè dopo Anfirao, Tideo
 Stato era ucciso, e'l buono Ippomedone,
 E similmente il bel Partenopeo,
 E più Teban, de'qua' non fo menzione,
 Innanzi e dopo al fiero Capaneo,
 E dietro a tutti in doloroso agone,
 Eteocle e Polinice ognun fedito
 Morti, ed Adrasto ad Argo era fuggito.

12

Onde il misero regno era rimaso
 Vôto di gente, e pien d'ogni dolore;
 Ma in picciol'ora da Creonte invaso
 Fu, che di quello si fe' re e signore,
 Con tristo augurio, e 'n doloroso caso
 Recò insieme il regno suo e l'onore,
 Per fiera crudeltà da lui usata,
 Mai da null'altro davanti pensata.

13

Esso con fiero core i Greci odiando,
 Poichè fur morti, in lor l'odio servava,
 Perch'egli avea con gravissimo bando
 Vietato a chi sua grazia dis'ava,
 Che a nullo corpo morto, quivi stando,
 Fuoco si desse, e imputridir lasciava
 Lor sozzamente senza sepoltura,
 Qual delle fiere pria non fu pastura.

14

Onde le donne argoliche, le quali
Venian dolenti a far lo stremo ufizio
Cou somma maestà di tutti i mali,
Anzi giugnesson quivi, ebbero indizio
Dell'editto crudele; e però, tali
Quali eran triste di tal malefizio,
Proposer con le lagrime piegare
Teseo a tale ingiuria vendicare.

15

E quindi i passi a Atene dirizzaro
Atate dal dolor nella fatica;
Ed a quella venute, con amaro
Segno mostrar la fortuna nimica:
Gli Ateniesi si maravigliaro
Di quella turba d'ogni ben mendica,
E domandarono di ciò la cagione,
Perchè venute, e di qual regione.

16

I qua' poscia che udir la nobiltate
Di quelle donne e la cagion del pianto,
Con tenerezza ne preson pietate
Di veder loro in tormento cotanto:
E gli alti cittadini apparecchiare
Profferser loro case d'ogni canto
Fin che Teseo in Atene tornava,
Che d'ora in ora in essa si aspettava.

17

Esse non vollon da nessuno onore,
Ma solo il tempio cercar di Clemenza;
E in quello con gravissimo dolore
Stanche e lasse fecion risedenza,
Aspettando con lagrime il signore,
Assai crucciose della sua assenza:
E le donne ateniesi in compagnia
Di loro stetter quivi tuttavia.

18

Teseo con vento fresco al suo viaggio
Contento ritornava in verso Atene,
Con gran partita del suo baronaggio
E con colei che 'l suo cuor guida e tene,
Ippolita reina; e 'l suo passaggio
Tosto fornito fu e senza pene:
Nè prima giunto fu alla marina,
Che in Atene si seppe la mattina.

19

Gli Ateniesi, che lui pure attendieno
Con gran disio, per la sua ritornata
Mirabil festa preparata avieno,
La qual fu incontanente cominciata
Secondo il lor poter (che assai potieno):
Fu la lor terra tutta quanta ornata
Di drappi ad oro e d'altri paramenti,
Con infiniti canti ed istromenti.

20

Quanto le donne allor fosser ornate,
Ne'teatri, ne'templi ed a'balconi,
E per le vie mostrando lor beltate,
Noi potrieno spiegare i miei sermoni:
La lor presenza tal solennitate
Facea maggior per diverse ragioni:
E 'n breve, in ogni parte si cantava,
E con somma allegrezza si festava.

21

Gli alti suoi cittadini apparecchiare
Gli fero un carro ricco e trionfale,
Il qual gli fêr là dov'era menare:
Nè altro ne fu mai a quello eguale
Veduto per alcuno; ed apprestare
Gli fer con esso vesta imperiale,
E corona d'allor, significante
Che per vittoria venia trionfante.

22

Teseo adunque come fu smontato
Di mare in terra, in sul carro salio,
Degli ornamenti reali addobbato,
E sopra quello appresso il suo disio
Ippolita gli stette dall'un lato,
Dall'altro Emilia fu, al parer mio;
Poi l'altre donne, e i cavalier con loro
A cavallo il seguîr senza dimoro.

In diverse brigate festeggiando,
A cavallo ed a piè erano andati
Gli Ateniesi in vèr di lui cantando
Di varj vestimenti divisati,
Con infiniti suoni ognun festando,
E con esso in Atene rientrati,
Diritto andò al tempio di Pallade
A riverir di lei la deitade.

Quivi con riverenza offerse molto,
E le sue armi ed altre conquistate:
E poi per altra via il carro volto,
Alquanto circucendo la cittate
Con infinito d'uomini tumulto,
Dovunque già con grida eran lodate
L'opere sue magnifiche, e con gloria
Le dicean degne d'eterna memoria.

E mentre ch'egli in cotal guisa giva,
Per avventura dinanzi al pietoso
Tempio passò, nel qual era l'achiva
Turba di donne in abito doglioso,
Le quali, udendo che quivi veniva,
Sì si levaron con atto furioso,
Con alte grida, pianto e gran romore
Pararsi iunauzi al carro del signore.

26

Chi son costor che a' nostri lieti avventi
 Co' crini sparti battendosi il petto,
 Di squallor piene in atri vestimenti,
 Tutte piangendo? come se 'n dispetto
 Avesson la mia gloria, all'altre genti,
 Siccome io vede, cagion di diletto?
 Disse Tesco stupefatto stando:
 A cui una rispose lagrimando:

27

Signor, non ammirar l'abito tristo
 Che innanzi a tutte ci fa dispettose,
 Nè creder pianger noi del tuo acquisto,
 Nè d'alcuno tuo onor esser crucciose;
 Benchè l'averti in cotal gloria visto
 Pe' nostri danni ne faccia animose
 A pianger più, che non facemmo forse
 Essendo pur dal primo dolor morse.

28

Dunque chi siete? disse a lor Tesco,
 E perchè sì nella pubblica festa
 Sole piangete? Allora oltre si feo
 Evanes, più che nessun'altra mesta,
 Dicendo: Sposa fui di Capaneo,
 E qualunque altra che tu vedi in questa
 Turba, di re fu madre, o moglie, o suora,
 O figlia, ed aprirotti che ci accora.
Bocc. Teseide. 5

29

La perfida nequizia del tiranno
 Figliuol di Edippo contro a Polinice,
 Suo unico fratello, e'l fiero inganno
 Del regno degli Argivi l'infelice
 Esercito tirò a suo gran danno,
 Che è maggiore assai che non si dice,
 Davanti a Tebe, dove trista sorte
 Ciascun alto baron tolto ha con morte.

30

E dove noi invano speravàmo
 Con quell'onor vederli ritornare
 Alle lor terre ch'aval te veggiamo
 Nel tuo laureato trionfare;
 Nell'abito dolente in che noi siamo
 A seppellirli ci convenne andare:
 Ma l'aspra tirannia di quel ch'ha preso
 Il regno dietro a lor, ciò n'ha difeso.

31

Il perfido Creonte, a cui più dura
 L'odio che a'morti non fece la vita,
 A'greci corpi nega sepoltura,
 Crudeltà credo mai più non udita;
 E di qua l'ombre alla palude oscura
 Di Stigia ci ritiene; onde infinita
 Doglia ci assal tra gli altri nostri mali,
 Sentendoli mangiare agli animali.

32

Pietose adunque a questo estremo ouore
Voler donar, d'Acacia ci movemmo:
Ma come a noi contato fu il tenore
Di tal'editto, i passi qua volgemmo,
E porger prego a te, caro signore,
Di tal' oltraggio cou noi proponemmo,
Il qual l'abito nostro per noi doni
A te in prima e poi a'tuoi baroni.

33

S'alto valor, come crediam, dimora
In te, a questo punto sii pietoso:
Tu ne averai alto merito ancora;
E oltre a ciò, ciò che uom virtuoso
De'far farai; se altri da te infuora
Far lo volesse, en dovresti cruccioso
Essere, ed impedirlo, acciocchè avessi
La gloria tu di punir tali eccessi.

34

Deh se l'abito nostro e'l lagrimare
Non ti muovon, nè preghi, nè ragione
A far che'l pio ufizio possiam fare,
Muovati almen la trista condizione
Di que'che già fur re, non gli lasciare
Nella futura fama in dirisione;
E' furon teco già d'un sangue nati,
E come te ancor Greci chiamati.

35

Le lagrime non eran mai mancate,
 Perchè parlasse, agli occhi di costei,
 Ma sempre in quantità moltiplicate,
 E 'l simil era all'altre dietro a lei,
 Le' quai con forza avien messa pietate
 In ciaschedun di que'baroni achei,
 Perchè con seco ognun forte dannava
 La crudeltà la qual Creonte usava.

36

Teseo attento le parole dette
 Ricogliea tutte, l'abito mirando
 Di quelle donne, e benchè lor neglette
 Vedesse, chiaro assai seco estimando,
 La maestà nascosa conoscette,
 E grave duol nel cor gli venne quando
 Udì de're la morte, e dopo alquanto
 Così rispose al doloroso canto:

37

L'abito scuro, e 'l piangere angoscioso,
 E 'l voi conoscer pe'vostri maggiori;
 Il ricordarmi il vostro esser pomposo,
 Gli agi e'diletti e'regni e'servitori,
 E de're vostri il regnar glorioso
 Hanno trovato ne'inici sommi onori
 A'vostri preghi luogo, e la mutata
 Fortuna trista di lieta tornata.

38

Io vorrei ben nel primo loro stato
Ed in vita li vostri re tornare,
Com'io credo poter far che sia dato
Onor di sepoltura a cui donare
Vi piacerà, e l'orgoglio abbassato
Di colui fia che ciò vi vuol negare.
Però se al male avuto può conforto
Porger vendetta, per me vi fia porto.

39

Fortificate gli animi dolenti
Con isperanza buona, ch'io vi giuro
Prima che io e i miei baron possenti
Ci riposiam d'Atene dentro al muro,
Di ciò faremo interi esperimenti,
Ed io son già di vittoria sicuro:
Non tanto avendo in mia forza fidanza,
Quanto mi dà di Creon la fallanza.

40

E detto questo, con benigno aspetto
Si rivolse ad Ippolita, dicendo:
Ben hai udito, donna, ciò che han detto
Queste donne reali a noi piangendo:
Pregoti adunque non ti sia dispetto
Se al presente a lor giustizia intendo:
Dismonta, e col mio padre ti starai
Finchè tornato me qui vederai.

41

A cui così Ippolita rispose:
Caro signor, benchè io sia Amazzona,
Io non son sì crudel, che cota' cose
Volentier non mettesi la persona
Per vendicarle, sì son dispettose;
S'è vero ciò che delle donne suona
Il tristo ragionar, sol ch'io credesse
Che in ciò il mio portar arme ti piacesse.

42

Però, signor, secondo il tuo piacere
Opera omai, e s'egli-è di tal fretta,
Qual'elie dicon, non soprassedere;
Va', e fa' quello che al tuo onore aspetta;
Che ciò m'è più ch'altra cosa in calere.
E questo detto in tra la turba eletta
Di molte donne che l'accompagnaro,
Ella ed Emilia del carro smontaro.

43

Poi che Teseo le donne ebbe smontate
Del carro suo, tenendo il viso fitto
Nella miseria delle sconsolate,
Da intima pietà nel cor trafitto,
Sopra il carro si volse alle pregiate
Schiere de'suoi senza niun rispetto,
E con voce alta e di furore acceso
Parlò sì che da tutti fu inteso.

44

Tant'è nel mondo ciascun valoroso,
Quanto virtù gli piace adoperare:
Dunque ciascun di vivere ozioso
Si guardi se in fama vuol montare;
E noi, acciocchè stato glorioso
In tra' mondan potessimo acquistare,
Venimmo al mondo, e non per esser tristi
Come bruti animali in tra lor misti.

45

Adunque, cari e buon commilitoni,
Che meco in tante perigliose cose
Istati siete in dubbie condizioni,
Per far le vostre memorie famose
Alle future nuove nazioni,
Ora gli cori alle opere gloriose
Vi prego disponiate, nè vi caglia
Prender riposo d'avuta battaglia.

46

Udito avete tutti, siccome io,
Ciò che le donne vi dicon presenti:
Certo ciascun ne dovrebbe esser pio,
E al vengiar dovereste esser ferventi:
Chè l'aspre nimistà e il disio
Del nuocer debbon ciaschedune genti
Lasciare, ed obbliar poi l'uom ch'è morto:
Ma Creonte fa a'morti nuovo torto.

47

Andiamo a lui adunque, il fier Creonte
 Umil facciam con le spade tornare,
 Sì ch'egli lasci l'ombra ad Acheronte
 (Poi sien sepolti i corpi) trapassare.
 Noi non andiamo, acciò ch' a Demofonte
 Rimanga regno altrui a usurpare,
 Ma a ragione a rilevar sua gloria,
 Per che gl'Iddii ci doneran vittoria.

48

E' non fu più lasciato avanti dire,
 Che un rumor surse che 'l cielo toccava:
 Tutti siam presti di voler morire
 D'intorno a te; e già molto ci grava
 Che in ver Creonte non prendiamo a giro,
 Poi ch'opera commette così prava;
 E voi vedrete nell'operar nostro,
 Signor, se ci fie caro l'onor vostro.

49

Teseo adunque, senza rivedere
 Il vecchio padre o parente od amico,
 Uscì d'Atene, e non gli fu in calere
 D'Ippolita l'amor dolce e pudico,
 Nè alcun altro riposo, per potere
 Gloria acquistar sopra degno nimico:
 E come egli era entrato nella terra,
 Così ne uscì alla novella guerra.

50

Le insegne, che ancora ripiegate
Non cran, si rizzaro prestaunte:
E' cavalier con le schiere ordinate
Dietro alla sua ciascuno acconciamente
Ne givano, e le donne sconsolate
Lor procedean, di ciò molto contente:
E dopo giorno alcun giunsono a Tebe,
E fermar campo in sulle triste glebe.

51

Senti Teseo l'aere corrotto
Pe' corpi ch'eran senza sepoltura:
Onde mandò a Creonte di botto
Ched e' lasciasse aver de'morti cura,
E si apprestasse, senza più dir motto,
Alla battaglia dispietata e dura.
I messi andaro e fecion l'ambasciata,
A qua' Creou cotal risposta ha data:

52

Dite a Teseo ch'io sono apparecchiato
Della battaglia, ch'egli averà a fare
Con franco popol tutto bene armato;
E non si creda qui donne trovare,
Siccome in altra parte, egli è errato:
E però venga qual'ora gli pare,
Che i corpi fuoco non avranno, ed esso
Giacer farò con loro assai d'apresso.

53

Il buon Teseo la risposta intese
 Superba assai, della quale e' si riser:
 E al piano campo con li suoi discese,
 Ed in tre parti tutti i suoi divise,
 E fece loro il lor affar palese;
 E poi davanti a tutti egli si mise,
 E bene acconcio ne gi'n vèr Creonte,
 Che con sua gente gli era uscito a fronte.

54

Allora trombe, nacchere e tamburi
 Sonaron forte d'una e d'altra parte;
 Fremivano i cavalli, ed i securi
 Cavalier tutti gridavano: O Marte,
 Or si parranno gli tuoi colpi duri;
 Or si conoscerà la tua grand'arte:
 Allora lance e saette pungenti
 Cominciârsi a gittar fra le due genti.

55

I cavalieri insieme si scontraro
 Con tal romore e con sì gran tempesta,
 Che insino al ciel le voci risonaro;
 E con le lance ciaschedun s'infesta
 Di vender bene il romper quelle caro:
 Poi con le spade battaglia molesta
 Incominciâr, dove molti moriro
 Nel primo assalto che 'nsieme fediro.

56

E'l buon Teseo sopra un alto destriere,
Con una mazza in man pel campo andava
Ferendo forte ciascun cavaliere,
Ed abbattendo cui egli scontrava,
E spesso confortava le sue schiere;
Col suo ben far tutti gli rincorava,
Porgendo armi sovente a chi l'avesse
Perdute, e rimontando chi cadesse.

57

E ben vedea chi con tremante mano
Moveva i ferri, e chi arditamente
Sopra i nimici suo valor sovrano
Combattendo mostrava, e chi niente
Pigro operava dimorando invano;
Gli qua sgridando spregiava vilmente:
Lodando gli altri; e per nome chiamando
Or questo, or quello li già confortando.

58

Dall'altra parte il simile faceva
Creonte, come ardito conduttore;
E quasi in sè del nimico credea
Senza alcun fallo farsi vincitore:
L'un contro l'altro ben si difendea
Arditamente e con sommo valore;
Ma sì andando insieme si scontraro
Creonte e'l buon Teseo, e sì gridaro.

59

Corsonsi addosso li duo cavalieri,
Chiusi nell'armi, e valorosamente
Si cominciaro a fedire i guerrieri
Com'uomini che s'odian mortalmente,
E come que' che avrebbon volentieri
L'un l'altro a morte dato certamente:
E già pe' colpi tutte magagnate
S'avevan l'armi, e le carni tagliate.

60

Teseo di cruccio tutto quanto ardea
Vedendo di Creonte il gran durare,
E fra sè stesso fremendo dicea:
Demmi costui alla fine menare?
Poi tutte in sè sue forze raccogliea,
E furioso li si lascia andare
Addosso a lui, e per tal forza il fere,
Che lo gittò per morto del destriere.

61

Teseo allora del caval discese,
Dicendo: O fier tiranno, or'è venuto
Il dì che 'l tuo mal viver tanto attese:
Ora sarà tuo fallo conosciuto,
Or fien punite le già fatte offese;
Da te, or fia 'l tuo viver compiuto,
E le tue armi i' sagrerò a Marte,
Benigno iddio a me in ogni parte.

62

I corpi contro a'quai fosti spietato
Arsi saranno e'l tuo regno distrutto,
E'l nome tuo di memoria privato;
Ed alle donne, a cui cagion di lutto
Fosti, sarà il tuo corpo donato,
Ch'esse ne facciano il lor piacer tutto;
Così la tua superbia fia abbattuta,
Che a rispondermi fu cotanto arguta.

63

Non spaventâr le parole Creonte
Perchè abbattuto si vedesse in terra,
Nè sembianza mutò l'ardita fronte,
Nè mitigossi nel cor la sua guerra;
Anzi più fiero e con parole pronte
Aspra risposta parlando disserra
A quel che sopra 'l petto fier gli stava,
E col suo ferro morte gli appressava,

64

Dicendo a lui: Fanne il tuo piacere
Perchè io muoia, avanti che vittoria
Io veggia a te ed a tua gente avere,
Chè l'alma mia almeno alcuna gloria
Ne porterà con seco nel parere;
E segnato terrà nella memoria
Che'n dubbio i tuoi e i miei lasciò d'onore:
E credo che i miei hanno il migliore.

65

Questo ne porterò agl'infornali
 Iddii quasi contento: e se e' fia
 Il corpo mio donato agli animali,
 Senz'altro fuoco, ciò l'alma disia:
 Però che parte degli miei gran mali
 Di qua della riviera oscura e ria,
 La qual vuoi far passare a' greci morti,
 Io celerò, se non fia chi men porti.

66

Or fa' omai quel che t'è più a grato,
 Ch'io non men curo: e tacque: ed intrattanto
 L'avie Teseo già tutto disarmato:
 E quasi tutto del sangue e del pianto
 Il vide il duca del viso cambiato,
 E già era freddato tutto quanto:
 Però conobbe l'anima dolente
 Esser partita del corpo spiacente.

67

Il quale e' lasciò quivi, e risalio
 Sopra'l destriere e fra' suoi ritornossi;
 E tutto quanto ardendo nel disio
 D'aver vittoria, focoso ficcossi
 Tra gli nimici, e'l primo che fedio
 Alli suoi piedi morto coricossi:
 E'l simil fece a' più degli altri fare;
 Per che nessun l'ardiva ad aspettare.

68

E' suoi facevan nell'armi gran cose
Contra i nemici, gran forza mostrando;
E per lo campo le genti orgogliose
Uccidendo, ferendo e scavallando
Andavan, pur pensando alle pietose
Donne che avien vedute lagrimando:
Talchè non gli potien più sofferire
I Teban, salvo chi volle morire.

69

E d'altra parte già saputo avieno
Del lor signor la morte dolorosa;
Perchè che farsi tra lor non sapieno:
Laonde in fuga trista ed angosciosa,
Siccome gente che più non potieno,
Si volson tutti, chè nessun non osa
Volgersi indietro ed insieme aspettarsi,
Tanto di presso vedien seguirsi.

70

I miseri cacciati non fuggiro
Nella città per quivi aver riparo,
Ma per li monti Ogigj se ne giro,
Chi per lo bosco ove Tideo assediato,
E qua' su Citeron se ne saliro;
Altri ne'cavi monti si appiattaro:
Ed in tal guisa con grave dolore
Tutti fuggir davanti al vincitore.

71

Questo veggendo i cittadin tebani,
Le donne e' vecchi e' piccoli figliuoli
Rimasi in quella miseri profani,
Di quella usciron facendo gran duoli,
Li suo' seguendo per luoghi silvani:
E così tristi per diversi stuoli
Lasciâr di Bacco e di Ercole la terra
Nelle man di Teseo in tanta guerra.

72

Al buon Teseo non piacque seguitare
Que'che fuggian; ma tosto se ne gio
In vèr la terra, alla qual nell'entrare
Nessun incontro con arme gli uscio:
Passato adunque dentro, ad ammirare
Cominciò i templi di qualunque Iddio,
Le antiche rocche di Cadmo cercando,
E l'altre cose mire riguardando.

73

E poich'egli ebbe vedute le cose
Magnifiche, ciascun quelle guardante,
Se ne uscì fuori, ed alle sue vogliose
Genti di rubar quella rimirante
Licenzia diede: è ver che loro impose
Che tutte salve sian le cose sante
Degli tebani Iddii; per che cercata
Fu tosto tutta e per tutto rubata.

74

Teseo sè vedendo vincitore,
 Sopra Asopo il suo campo fece porre;
 E de'vincenti chetato il romore,
 Del campo il corpo di Creon fe' torre,
 E con esequie degne grande onore
 Li fe', e fe' la cenere riporre
 Dentro ad un'urna, e poscia di Lico
 Nel tempio in Tebe collocar la feo.

75

Dicendo: I' voglio ch'all'ombre infernali
 Possi di me miglior testimonianza
 Render, che quegli eccelsi e gran reali,
 A qua' negavi con grande arroganza
 Gli ultimi onori e' fuochi funerali
 Di te non posson per la tua fallanza:
 E questo fatto, a sè fece chiamare
 Le greche donne, e lor prese a parlare.

76

Donne, gl'Iddii alla vostra ragione
 Hanno prestata debita vittoria,
 E però con dovuta oblatione
 Tenuti siam d'esaltar la lor gloria;
 Però mettete ad esecuzione
 Ciò che de'vostri faceste memoria:
 Date alli vostri re l'ufficio pio,
 Secondo che avete nel disio.

Bocc. Teseide.

6

77

E, questo fatto, la terra prendete
Che cagion fu di morte a' vostri regi,
E sì ne fate ciò che voi volete,
Come di nido di tutti i dispregi:
Sicuramente in quella andar potete,
Chè alcun non è che al gir vi privilegi.
Le donne quasi liete il ringraziaro,
E quindi a fare il lor ufficio andaro.

78

Esse giron nel campo doloroso,
Dove gli argivi re morti giacieno;
E benchè fosse a lor fatto noioso,
Per lo fiato ch'e' corpi già rendieno,
Non fu però a lor punto gravoso
Cercar pe'morti que'ch'elle volieno,
In qua, in là, or questo or quel volgendo,
Il suo ognuna intra' molti caendo.

79

Il quale in prima non avien trovato,
Che, dopo molto pianto, mille volte
Non si restavan sì l'avien baciato,
Usando ne'lor pianti voci molte,
Qua'soglion far le donne in cotal piato:
Quindi de'corpi le parti raccolte,
Prima ne'fiumi gli bagnavan tutti,
Po' gli ponieno sopra i roghi strutti.

80

E sopra lor carissimi ornamenti,
Quali a ciascun di lor si confacea,
Armi, corone, scettri e vestimenti
Di quelle donne ciascuna ponea:
E dietro a tutti, con pianti dolenti,
Ne'rogli ornati fuoco si mettea,
Dicendo versi di maniere assai
Appartenenti tutti a tristi guai.

81

E 'n cotal guisa la turba piagnente
Con fuochi i morti corpi consumarò;
E poi le cener diligentemente
Dentro dell'urne con dolore amaro,
Che avien portate, miser di presente,
E per portarle ad Argo le scrbarò:
Ma prima giro in Tebe; e non potendo
Altra vendetta far, la giro ardendo.

82

Quindi a Teseo tornata una di loro
Incominciò: Valoroso signore,
Della vendetta ch'hai fatta, e ristoro
Del nostro incomprendibile dolore,
Grazia ti rendan gl'Iddii, e coloro
Ch'hanno od avranno mai di ciò valore;
E noi in ciò ch'è in femmina potere,
L'onestà salva, siamo al tuo piacere.

L'eccelsa gloria de'nostri reali,
 Che morti sono in questo tristo loco,
 Cui noi aspettavam con trionfali
 Solennità, per doloroso foco
 Avem tornati in cenere, le quali
 Qui ristrette in vaselli assai poco
 Ce ne portiamo. Tu riman con Dio,
 Il quale adempia ciascun tuo disio.

Così sen giro. Ma Teseo cercare
 Fatto avea 'l campo, e ciaschedun fedito,
 Che fu trovato, fatto medicare,
 Ed ogni morto avea seppellito:
 E quindi a sè avea fatto recare
 Ciò che avien guadagnato, e quel partito
 Secondo i meriti fra'suo' cavalieri
 Liberamente il diede volentieri.

Mentre li Greci i lor givan cercando,
 E rovistando il campo sanguinoso,
 E' corpi sottosopra rivoltando,
 Per avventura, un caso assai pietoso,
 Due giovani fediti dolorando
 Quivi trovaron senza alcun riposo;
 E ciaschedun la morte domandava,
 Tanto dolor del lor mal li aggravava.

86

E' non eran da sè guari lontani,
Armata ancora tutti, ed a giacere;
I qua' come coloro, alle cui mani
Pervenner prima, udendo il lor dolore
Li vider, si pensâr che de'sovrani
Esser dovienò; e ciò fecer vedere
Le lucenti arme e'l loro altiero aspetto,
Che Dio, nell'ira, lor facea dispetto.

87

E' s'appressaro ad essi umilmente,
Quasi già certi di lor condizione:
Nè disarmarli come l'altra gente
Nimica avien fatto, e che'u prigione
Avevan messi; e poi benignamente
Recatilisi in braccio, con ragione
Gli ripigliaron del disperar loro,
E menargli a Teseo senza dimoro.

88

I qua' Teseo com'egli ebbe veduti
D'alto affar gli stimò, lor dimandando,
Se del sangue di Cadmo e' fosser suti:
E l'un di loro altiero al suo dimando
Rispose: In casa sua nati e cresciuti
Fummo, e de'suoi nipoti siamo; e quando
Creon contro di te l'empie armi prese,
Fummo per lui co'nostri a sue difese.

89

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno
 Real che avien costor, ma non seguio
 Però l'effetto a cotal ira degno,
 Ma verso lor più ne divenne pio,
 E siccome de'suoi, con ogn'ingegno
 Fe' sì che tutte lor piaghe guario:
 E poi con gli altri in prigion gli ritenne,
 Lor riservando al trionfo solenne.

90

Poichè parve a Teseo di ritornare,
 Distrutta Tebe, e data sepoltura
 A cui vi fu da dovergliene dare,
 Raccolti i suoi con diligente cura,
 In vèr d'Atene si mise ad andare;
 Nè prima fur vicini alle sue mura,
 Che ciò ch'all'altra festa era mancato,
 A quel punto trovaro ristorato.

91

Gli Ateniesi un carro gli menaro
 Più ricco assai che'l primo, e tutti quanti
 Generalmente in verso lui andaro
 Con allegrezza e con solenni canti,
 E di vittoria doppia il commendaro;
 E in cotal guisa andandogli davanti,
 Entrarono in Atene; e quivi Egeo,
 Suo vecchio padre, incontro gli si feo.

92

Esso davanti al suo carro fe' gire
 Arcita e Palemon presi baroni,
 A' qua' faceva tutti gli altri seguire
 Ch'avie ne'campi presi per prigioni;
 E dietro al carro faceva venire
 Di preda onusti i suoi commilitoni:
 Il carro d'ogni lato era ripieno
 Di donne assai che gran festa facieno.

93

A così alto e magnifico onore
 Teseo veggendo Ippolita reina
 Gli venne in petto, il suo alto valore
 Mostrando più che mai quella mattina;
 La quale ei vide con allegro core,
 Ed Emilia con lei, rosa di spina,
 Con altre donne assai e cavalieri,
 I quali ora nomar non fa mestieri.

94

A cotal festa e sì lieto semblante
 Fu Teseo ricevuto ed onorato
 Da tutti i suoi, e così trionfante
 Quasi per tutto con gioia menato:
 Come al tempio di Marte fu davante,
 Quivi gli piacque che fosse arrestato
 Il carro suo, ed in terra discese,
 E in quello entrò a tututti palese.

95

Lì si fe' dare l'armi che a Creonte
 Avie nel campo teban dispogliate,
 Ed a Marte l'offerse, e dalla fronte
 Con man le frondi di Penea levate
 Diè similmente, e con parole pronte
 Delle vittorie da lui acquistate
 Grazie rendendo a Marte copiose,
 Offerendogli vittime pietose.

96

Quindi uscì poi, e al mastro palagio
 Tornò accompagnato dal suo padre:
 E prendendosi festa, giuoco ed agio,
 Alla reina le cose leggiadre
 Narrava, che avie fatte, e 'l suo disagio;
 Spesso assalito dalle luci ladre
 Di quella donna, che 'l mirava fiso,
 Perch'esser gli pareva in paradiso.

97

Riposato più giorni in lieta vita
 Il buon Teseo, si fe' innanzi venire
 Il teban Palemone e 'l bello Arcita,
 E ciascun vide molto da gradire,
 E nell'aspetto di sembianza ardita;
 Perchè pensò di fargli ambo morire,
 Dubbiando che se andare gli lasciasse
 Non forse ancora molto gli noiiasse.

98

Poi fra sè disse: I' fare' gran peccato,
Nullo di loro essendo traditore:
Ed in sè stesso fu deliberato
Che gli terrà prigion per lo migliore:
E tosto al prigioniere ha comandato
Che ben gli guardi e faccia loro onore:
Così da lui Arcita e Palemone
Dannati furo ad eterna prigionie.

99

Li prigion tutti furon carcerati,
E dati a guardia a chi'l sapea ben fare:
E questi due furon riserbati,
Per farli alquanto più ad agio stare,
Perchè di sangue reale eran nati,
E félli dentro al palagio abitare,
E così in una camera tenere,
Facendo lor servire a lor piacere.

LA TESIIDE
LIBRO TERZO

ARGOMENTO

*Nel terzo dona a Marte alcuna posa
L'autore, e descrive come Amore
D'Emilia bella, più fresca che rosa,
A duo prigion con gli suo dardi il core
Ferendo egli accendesse in amorosa
Fiamma, mostrando poi l'aspro dolore
Del soperchio disio, all'animosa
Voglia di far sentire il lor valore:
E poi pregando il figliuol d'Issione
Il gran Teseo, suo amico caro,
Arcita fa trar fuori di prigione;
E mostra i patti che con lui fermarò;
E poi preso congè da Palemone
Da Atene il mostra uscir conduolo amaro.*

Poiché alquanto il furor di Giunone
Fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regione
Con le sue furie insieme s'è tornato.
Perchè omai con più lungo sermone
Sarà da me di Cupido cantato,
E delle sue battaglie: il quale i' prego
Che sia presente a ciò che di lui spiego.

2

Ponga ne' versi miei la sua potenza
Quale la pose ne' cor de' Tebani
Imprigionati, sicchè differenza
Non sia da essi agli lor atti insani;
Li qua' lontani a degna sofferenza
Venir gli fece in ultimo alle mani,
In guisa che a ciascuno fu discaro,
E all'uno fu di morte caso amaro.

3

In cotal guisa adunque imprigionati
I due Tebani in suprema tristizia,
E quasi più che ad altro a piagner dati,
Del tutto d'ogni futura letizia
Dover aver giammai più disperati,
Maledicean sovente la malizia
Dell'infortunio loro, e'l tempo e l'ora
Che al mondo vennon bestemmiano ancora:

4

Morte chiamando seco spessamente
Che gli uccidesse se fosse valuto;
Ed in istato cotanto dolente
Presso che l'anno avevan già compiuto;
Quando per Vener nel suo ciel lucente
D'altri sospir per lor fu provveduto:
Nè prima fu cotal pensiero eletto,
Che al proposto seguì l'effetto.

5

Febo salendo con li suoi cavalli,
 Del ciel teneva l'umile animale
 Che Europa portò senza intervalli
 Là dove il nome suo dimora avale;
 E con lui insieme graziosi stalli
 Venus faceva de'passi con che sale:
 Perchè rideva il cielo tutto quanto,⁴
 D'Amon che 'n pesce dimorava intanto.

6

Da questa lieta vista delle stelle
 Prendea la terra graziosi effetti,
 E rivestiva le sue parti belle
 Di nuove erbette e di vaghi fioretti;
 E le sue braccia le piante novelle
 Avean di fronde rivestite, e stretti
 Eran dal tempo gli alberi a fiorire
 Ed a far frutto, e 'l mondo rimbellire.

7

E gli uccelletti ancora i loro amori
 Incominciato avien tutti a cantare,
 Giulivi e gai nelle fronde e fiori;
 E gli animali nol poteau celare,
 Anzi 'l mostravan con sembianti fuori;
 E' giovinetti lieti, che ad amare
 Eran disposti, sentivan nel core
 Fervente più che mai crescere amore.

8

Quando la bella Emilia giovinetta,
A ciò tirata da propria natura,
Non che d'amore alcun fosse costretta,
Ogni mattina venuta ad un'ora
In un giardin se n'entrava soletta,
Ch'allato alla sua camera dimora
Faceva, e in giubba e scalza già cantando
Amorose canzon, sè diportando.

9

E questa vita più giorni tenendo
La giovinetta semplicità e bella,
Con la candida man talor cogliendo
D'in sulla spina la rosa novella,
E poi con quella più fior congiugnendo
Al biondo capo facie ghirlandella,
Avvenne cosa nuova una mattina
Per la bellezza di questa Fantina.

10

Un bel mattin ch'ella si fu levata,
E' biondi crini avvolti alla sua testa,
Discese nel giardin com'era usata;
Quivi cantando e facendosi festa,
Con molti fior sull'erbetta assettata
Faceva sua ghirlanda lieta e presta,
Sempre cantando be' versi d'amore
Con angelica voce e lieto core.

I I

Al suon di quella voce grazioso
 Arcita si levò, ch'era in prigione
 Allato allato al giardino amoroso,
 Senza niente dire a Palemone;
 Ed una finestretta disioso
 Aprì per meglio udir quella canzone;
 E per vedere ancor chi la cantasse,
 Tra'ferri il capo fuori alquanto trasse.

12

Egli era ancora alquanto il dì scuretto,
 Che l'orizzonte in parte il Sol tenea,
 Ma non sì ch'egli con l'occhio ristretto
 Non iscorgesse ciò che lì faceva
 La giovinetta, con sommo diletto,
 La quale ancora non si discernea:
 E rimirando lei fisa nel viso,
 Disse fra sè: Questa è di paradiso.

13

E ritornato dentro pianamente,
 Dissc: O Palemon, vieni a vedere
 Venere qui discesa veramente:
 Non l'odi tu cantar? Deh se in calere
 Punto ti son, deh vien qua prestamente:
 P' credo certo che ti fie 'n piacere
 Qua giù veder l'angelica bellezza,
 A noi discesa della somma altezza.

14

Levossi Palemon, che già l'udiva
Con più dolcezza che quel non credea,
E con lui insieme alla finestra giva,
Cheti amenduni, per veder la Dea:
La qual come la vide, in voce viva
Disse: Per certo questa è Citerea:
Io non vidi giammai sì bella cosa
Tanto piacente nè sì graziosa.

15

Mentre costoro sospesi ed attenti
Gli occhi e gli orecchi pur verso colui
Fisi tenendo, facevan contenti,
Forte maravigliandosi di lei;
E del perduto tempo in lor dolenti,
Passato pria senza veder costei,
Arcita disse a Palemon: Discerni
Tu ciò ch' i' veggio ne' begli occhi eterni?

16

Che è egli? rispose Palemone.
Arcita disse: P' veggio in lor colui
Che già per Dafne il padre di Fetone
Fedè, se pur non erro, ed in man dui
Strali dorati tiene, e già l'un pone
Sopra la corda, e non rimira altrui
Che me: non so se forse e' gli dispiace
Ch' i' miri questa che tanto mi piace.

17

Certo, rispose Palemone allora,
 Il veggio; ma non so se ha saettato
 L'uno, che non ha più ch'uno in man ora.
 Arcita disse: Se el m'ha piagato,
 In guisa tal che di dolor m'accora
 Se io non son da quella Dea atato.
 Allora Palemon tutto stordito
 Gridò: Omèl che l'altro m'ha fedito.

18

A quell'omè la giovinetta bella
 Si volse destra in su la poppa manca;
 Nè prima altrove che alla finestrella
 Le corson gli occhi, onde la faccia bianca
 Per vergogna arrossò, non sapend'ella
 Chi si fosson color: poi fatta franca,
 Co' fiori colti in piè si fu levata,
 E per andarsen via si fu inviata.

19

Nè fu nel girsen via senza pensiero
 Di quell'omè, e benchè giovinetta
 Fosse, più che non chiede amore intero,
 Pur seco intese ciò che quello affetta:
 E parendole pur ciò saper vero
 D'esser piaciuta, seco si diletta,
 E più se ne tien bella, e più s'adorna
 Qualora poi a quel giardin ritorna.

20

Ritornarono dentro i duo scudieri
 Poscia che vidono Emilia partita,
 E stati alquanto con nuovi pensieri,
 Pria cominciò così a dire Arcita:
 I' non so che nel cor quel fiero arcieri
 M'ha saettato, che mi to' la vita,
 E sentomi fallire a poco a poco,
 Acceso, lasso, ed i' non so in che foco.

21

E' non mi si diparte della mente
 L'immagine di quella creatura;
 Nè ho pensier d'altra cosa niente,
 Sì m'è fitta nel cor la sua figura,
 E sì mi sta nell'anima piacente,
 Che mi riputerei somma ventura
 S'i' le piacessi com'ella mi piace:
 E senza ciò non credo aver mai pace.

22

Palemon disse: Il simile m'avviene
 Che tu racconti, e mai più nol provai;
 Perocchè sento al cor novelle pene,
 Tal che non credo si sentisson mai:
 E veramente credo che ci tiene
 Quel signore in balia, che già assai
 Volte udii ricordare, cioè Amore,
 Ladro sottil di ciascun gentil core.

Bocc. Teseide

7

23

E dicoti che già sua prigionia
 M'è grave più che quella di Tesco;
 Già più d'affanno nella mente mia
 Sento, che non credea che questo Iddeo
 Donar potesse: e gran nostra follia
 A quella finestretta far ci feo,
 Quando colei cantava, tanto vaga,
 Che già per lei di morte il cor si smaga.

24

Io mi sento di lei preso e legato,
 Nè per me trovo nessuna speranza;
 Anzi mi veggio qui imprigionato,
 Ed ispogliato d'ogni mia possanza.
 Dunque che posso far che le sia grato?
 Nulla; ma ne morirò senza fallanza:
 Ed or volesse Iddio ch'io fossi morto;
 Questo mi fôra sommo e gran conforto.

25

O quanto ne sarieno a tal fedita
 Gli argomenti esculapj buoni e sani,
 Il qual dicien che tornerebbe in vita
 Con erbe i lacerati corpi umanil
 Ma che dich'io? Poichè Apollo, sentita
 Cotal saetta, che i succhi mondani
 Tutti conobbe, non seppe vedere
 Medela a sè che potesse valere?

26

Così ragionan li due nuovi amanti,
E l'un l'altro conforta nel parlare;
Nè san se quella è Dea ne' regni santi
Che sia qua giù venuta ad abitare,
O se donna mondana: e li suoi canti
E le bellezze la fan dubitare,
Perchè ignoranti di chi gli ha sì presi,
Molto si dolgon dal dolore offesi.

27

Non escon delle sicule caverne,
Allora ch'Eolo l'apre, sì furenti,
Ora le basse ed ora le superne
Parti cercando, gli rabbiosi venti,
Che costor delle parti più interne
Producean fuor sospiri assai cocenti,
Ma con piccole voci, perchè ancora
Era la piaga fresca che gli accora.

28

Continovando adunque il gir costei
Sola tal volta, e tale a compagnia
Nel bel giardino a diporto di lei,
Nascosamente gli occhi tuttavia
Drizzava alla finestra, ove gli omei
Prima di Palemone udito avia;
Non che a ciò Amor la costringesse,
Ma per vedere s'altri la vedesse.

29

E se ella vedeva riguardarsi,
 Quasi di ciò non si fosse avveduta,
 Cantando cominciava a dilettersi
 In voce dilettevole ed arguta;
 E su per l'erbe con gli passi scarsi
 Fra gli arbuscelli d'umiltà vestuta
 Donnescamente giva, e s'ingegnava
 Di più piacere a chi la riguardava.

30

Nè la recava a ciò pensier d'amore
 Che ella avesse, ma la vanitate,
 Chè innato è alle femmine nel core
 Da fare altrui veder la lor biltate;
 E quasi ignude d'ogn'altro valore,
 Contente son di quella esser lodate;
 E di piacer per quella sè ingegnando,
 Pigliano altrui, sè libere servando.

31

Li due novelli amanti ogni mattino,
 Nell'apparir primiero dell'aurora,
 Levati rimiravan nel giardino,
 Per vedere se in quel venuta ancora
 Fosse colei il cui viso divino
 Oltre a ogni misura gl'inuamora;
 Nè di quel loco si potien levare,
 Mentre lei nel giardin vedieno stare.



32

Essi credevan, mirandola bene,
Saziar l'ardente sete del disio,
E minor far le lor gravose pene:
Ed essi più del valoroso iddio
Cupido si strigneano le catene:
Ed or con lento aspetto ed or con pio
Si dimostravan, rimirando quella,
Sol per piacere a lei, quanto a lor ella.

33

E come avvien che 'l dente del serpente
Più lede altrui con piccola morsura,
Sè dilatando poi subitamente,
Offusca il membro della sua mistura
Poi l'uno all'altro successivamente,
In fin che 'l corpo tutto quanto scura;
Così costoro di dì in dì mirando,
D'amor il fuoco gieno aumentando.

34

E sì per tutto l'avevan raccolto,
Che ad ogni altro pensier dato avien loco,
Ed a ciascun già si pareva nel volto,
Per le vigilie lunghe, e per lo poco
Cibo ch'ed e' prendean; ma di ciò molto
Davan la colpa all'allegrezza e al giuoco
Ch'aver solieno, e ora eran prigionì,
Così coprendo le vere cagioni.

35

E da'sospiri già al lagrimare
 Erzn venuti; e se non fosse stato
 Che 'l loro amor non volien palesare,
 Sövente avrien per angoscia gridato.
 E così sa Amore adoperare
 A cui più per servizio è obligato:
 Colui lo sa che talvolta fu preso
 Da lui, e da cotal dolore offeso.

36

Era a costor della memoria uscita
 L'antica Tebe e 'l loro alto legnaggio,
 E similmente se n'era partita
 L'infelicità loro e 'l lor dannaggio
 Che aveano ricevuto, e la lor vita
 Ch'era cattiva, e 'l lor grande retaggio:
 E dove queste cose esser solieno
 Emilia solamente vi tenieno.

37

Nè era lor troppo sommo disire
 Che Teseo gli traesse di prigione,
 Pensando che a lor converrebbe ire
 In esilio in qualch'altra regione;
 Nè più potrebbero vedere nè udire
 Il fior di tutte le donne amazzone:
 Ver'è ch'uscir di lì per sommo bene
 Desideravano, e starsi in Atene.

38

Così costor, da amore affaticati,
Vedendo quella donna, il loro ardore
Più lieve sostenean; po' ritornati,
Partita lei, nel lor primo furore,
In lor conforto versi misurati
Sovente componean, l'alto valore
Di lei cantando; e per cotale effetto
Ne'lor mali sentieno alcun diletto.

39

E non sapendo ben chi ella fosse
Ancora, un dì il lor fante chiamaro,
Al quale Arcita tai parole mosse:
Deh dimmi per Amore, amico caro,
Sa' tu chi sia colei che dimostrosse
L'altrieri a noi cantando tanto chiaro
In quel giardino? Oh l'ha' tu mai veduta
In altra parte, o è dal ciel venuta?

40

E 'l valletto rispose prestamente:
Quest'è Emilia suora alla reina,
Più ch'altra che nel mondo sia piacente;
La quale, perch'è ancor molto fantina,
Al giardin se ne vien sicuramente
Senza fallir giammai ogni mattina:
E canta me' che mai cantasse Apollo,
Ed io l'ho già udita, e però sollo.

41

Disson fra lor costoro: E' dice il vero,
 Ella è ben dessa che ci ha tolto il core,
 Ed a lei vòlto ogni nostro pensiero;
 Per cui ciascun di noi è albergatore
 Di pianti e di sospiri, e di sè vero
 Tormento ha fatto e d'ogn'altro dolore:
 Con tanta forza si fa disiare
 Con la bellezza che di lei appare.

42

Così gli due amanti con sospiri
 Vivevan tutto il giorno discontenti;
 E vegnente il mattino i lor martiri
 Aveano sosta, infin gli occhi lucenti
 Vedean d'Emilia, che gli lor disiri
 Ciaschedun'ora faceva più ferventi:
 E così visson mentre fu la state
 Con doglia insieme e con soavitate.

43

Ma poichè al mondo tolse la bellezza
 Libra, che avea, donata ad Ariete,
 Gli due amanti perdèr la dolcezza
 Che quietava la lor focosa sete;
 Ciò è vedere la somma vaghezza
 Che d'Amor gli teneva nella rete:
 Donde rimason dolorosi forte,
 Chiamando giorno e notte sempre morte.

44

Il tempo aveva cambiato sembiante,
 E l'aere piangea tutto guazzoso,
 Sì ch'eran l'erbe spogliate e le piante,
 E'l popol d'Eolo correa tempestoso
 Or qua or là nel tristo mondo errante;
 Perchè Emilia col viso amoroso,
 Lasciati li giardin, sempre si stava
 In camera, e del tempo non curava.

45

Allor tornaro li martirj e' pianti,
 Gli aspri tormenti e le noie angosciose
 In doppio a ciaschedun de' due amanti;
 E' non vedevan, non udivan cose
 Che lor piacesson: così tutti quanti
 Si consumavano in pene dogliose:
 E disperar ciascuno si voleva,
 Ma pur in fine se ne riteneva.

46

Grandi erano i sospiri ed il tormento
 Di ciascheduno; e l'esser prigionati
 Vie più che mai faceva discontento
 Ciascun di loro, a tal punto recati;
 Ed ogni giorno lor pareva cento
 Che fosson morti, o quindi liberati:
 E per lo solo e unico conforto
 Emilia chiamavan loro diporto.

47

In questo tempo un nobil giovinetto,
 Chiamato Peritoo, venne a vedere
 Teseo suo caro amico, e con diletto
 Un dì si poson parlando a sedere;
 E ragionando, a Teseo venne detto
 De'due Tebani, i qua' faceva tenere
 Imprigionati, Arcita e Palemone,
 Ciaschedun grande e nobile barone.

48

Allora Peritoo prese a pregare
 Che gli dovesse far veder costoro:
 Perchè Teseo per lor fece mandare,
 E gli fece venir senza dimoro:
 Essi eran belli e di nobile affare,
 E ben pareva la gentilezza loro
 Nella forma e nell'abito che avieno,
 Posto che alquanto scoloriti sieno.

49

Era Palemon grande e ben membruto,
 Brunetto alquanto, e nell'aspetto lieto,
 Con dolce sguardo e nel parlare arguto,
 E ne'sembianti umile e mansucto
 Poichè fu innamorato divenuto:
 D'alto intelletto e d'operar segreto;
 Di pel rossetto ed assai grazioso,
 Di moto grave e di ardire copioso.

50

Arcita era assai grande, ma sottile,
Non di soperchio, e di sembianza lieta,
Bianco e vermiglio com'rosa d'aprile;
E' cape' biondi e crespi, e mansueta
Struttura aveva ed abito gentile;
Gli occhi avea belli e guardatura queta:
Ma gran coraggio nel parlar mostrava,
E destro e vispo assai a chi'l mirava.

51

Conobbe Peritoo nel lor venire
Arcita, e'ncontro gli si fu levato,
Ed abbracciollo, e cominciogli a dire:
O caro amico, come se' tu stato
Qui tanto senza farlomi sentire?
Che l'uscir di prigion t'avrei impetrato:
Malgrado n'abbi tu, che ti sta bene
L'aver avute queste e maggior pene.

52

Poi si volse a Teseo suo caro amico,
Dicendo: Se giammai per mio amore
Nulla facesti, quel ch'ora ti dico
Ti prego facci, dolce mio signore,
Che questo Arcita, mio compagno antico,
Facci che di prigione egli esca fuore,
I' ten sarò tutto tempo tenuto,
Ed egli in ciò che per te fia voluto.

53

Teseo rispose: Dolce amico caro,
Ciò che tu mi domandi sarà fatto;
Ma odi come, e non ti sia discaro:
Il trarrò di prigion con questo patto,
Che nel mio regno non faccia riparo,
Nè ci venga giammai per nessun atto;
Ch'ì' l'ho disfatto e tenuto prigione
Perchè a dritto di lui ho sospezione.

54

S' i' ce l' prendessi gli farò tagliare
La testa senza fallo immantamente:
Però, se vuole tal patto pigliare,
Vada dove gli piace di presente,
Per lo tuo amor che lo mi fai lasciare,
Che altrimenti mai, al suo vivente,
Uscito non saria di prigionia,
Ben lo ti giuro per la fede mia.

55

Peritoo disse: E io voglio che'l faccia;
E te ringrazio di cotanto dono.
E tosto i ferri da' piè gli dislaccia,
E libero lui lascia in abbandono.
Arcita s'inginocchia, e sì lo abbraccia,
Dicendo: Peritoo, dovunque i' sono
Son tutto tuo, e ciò ch'io posso fare,
Sol che ti piaccia a me di comandare.

56

Poi se n'andò davanti al gran Tesco,
Ginocchion disse: Nobile signore,
Se per me cosa incontro a te si feo
Giammai, perdona a me per lo tuo onore,
Ch'altro per me nel ver non si poteo:
Il danno che m'hai fatto e 'l disonore
Io te'l perdono, e ti ringrazio assai
Di questa grazia ch'aval fatta m'hai.

57

Ed in che parte me ne debba gire
Son tutto tuo, quanto ti sia in piacere:
Non men che vita avrò caro il morire
Per te, purchè ci sia il tuo volere:
A così grande e fervente disire
Mi pinge Amor che m'ha nel suo potere;
Ed a te ed a'tuoi si obbligato,
Ch'io sarò sempre tuo in ogni lato.

58

Tesco cotal parlar non intendea
Donde venisse, ma semplicemente
Di puro cor le parole prendea;
E però fe' venir subitamente
Nobili doni, e disse, gli piaceva
Che, oltre a quel ch'era a lor conveniente,
E' prendesse que'doni e gli portasse,
E del patto e di que'si ricordasse.

59

Arcita, a cui niente avie lasciato
La misera fortuna, bisognoso
Ebbe i don di Teseo non poco a grato;
E poscia con un atto assai pietoso,
Piangendo, da Teseo prese commiato,
E del palagio discese doglioso,
Pensando al suo esilio, che'l doveva
Privar di veder ciò che gli piaceva.

60

Ma Palemon vedendo queste cose
Quasi nel cor moriva di dolore
Per la fortuna sua, che più noiose
Cose serbava al suo misero core,
E pel compagno suo, al qual gioiose
Credea novelle del comune amore;
E quasi prese nuova gelosia
Di quel che ancora non avea in balia.

61

Esso fu rimenato alla prigione,
E Peritoo se ne gi con Arcita,
E disse: Caro amico e compagno,
La voglia di Teseo tu l'hai udita;
Benchè'l tempo sia duro e la stagione,
E' si pur vuol pensar della partita:
Ben me ne pesa, e sappi, s'i' potessi,
Non vorrei mai da me ti dividessi.

62

E sì ti donerò arme e destrieri
Di gran valore belle e ben fornite
Per te ed anco per li tuoi scudieri,
E poi dove vi piace ve ne gite:
Tu se' di nobil sangue e buon guerrieri,
Nato di genti valenti ed ardite;
E non potrai fallire ad alto stato,
Dove che arrivi e' ti sarà donato.

63

Arcita gli rispose lagrimando,
E ringraziollo del profferto onore:
E poi gli disse: Bell'amico, quando
La mia partita è a grado al signore,
P' la farò, ma sempre lamentando
Andrò la mia fortuna con dolore;
Poi ch'ho perduto ciò che al mondo avea,
E' converrà che d'altrui servo stea.

64

E certo non conosco a cui servire
Con maggior fede e con miur fatica
Io possa ch'a Teseo, che del morire
Mi tolse, preso alla mia terra antica:
Ma po' non vuol, conviemmi intorno gire:
Non so che farmi, e vic men ch'i' mi dica:
Or fussi io qui rimaso per servente
Di chi si fosse, i' non diria niente.

65

Non sai tu, Peritoo, come l'andare
 Attorno per lo mondo pien d'affanni
 M'è conceduto? E' ti dee ricordare
 Che trapassati ancor non son due anni
 Che sei gran re per lo nostro operare
 Fur morti a Tebe, e grandissimi danni
 N'ebbon gli Argivi e popoli altri assai,
 Perchè odiati sarein sempre mai.

66

E oltre a ciò gl'Iddii ci sono avversi,
 Come tu sai; antica nimistate
 Serva Giunon ver noi, e die' perversi
 Mali a color che passâr questa estate;
 E noi ancor perseguendo ha sommersi,
 Come tu vedi, in infelicitate
 Strema: Ercole nè Bacco ci aiuta:
 Perch'io tengo mia vita per perduta.

67

Queste parole facea dire amore;
 Ma Peritoo non le conoscea,
 Siccome quel che non sapea l'ardore
 Che per Emilia dentro l'accendea;
 E però pur con purità di core
 Lui confortava, e spesso gli dicea:
 Deh non pensar che ti fallin gl'Iddii,
 Che tu non abbi ancor quel che disii.

68

Molti altri regni ci ha, dove potrai
 Miglior fortuna attender pienamente;
 Così com'io, e tu udito l'hai,
 Che di qui rimaner saria niente
 Il ragionare, ed a me parve assai
 Ricever, quando già liberamente
 Ti trassi di prigion: sie valoroso,
 Che Dio non mancò mai a virtudioso.

69

Poscia che Arcita, doppio ragionando
 Con Peritoo, sentì che 'l rimanere
 Non avea loco, in sè stette pensando;
 E tornandogli a mente che vedere
 Emilia non potrebbe, essendo in bando,
 Quasi vicino fu a dir di volere
 Innanzi la prigion che tale esilio;
 Con amor cospirando in tal consilio.

70

Ma la ragion, che subita pervenne
 Alla volontà folle di costui,
 Con tre buoni argomenti appena il tenne;
 Dicendo: Se tu di' questo ad altrui
 E' non fia detto, amore il ci ritenne;
 Ma, non credendo sè valer per lui,
 Donato s'è a questa gran viltate,
 Prima ch'abbia voluta libertate.

Bocc. Teseide

8

71

Ed oltre a questo, se' di prigion fora,
E molte cose potranno avvenire
Che in istato ti porranno ancora;
E se 'n paese non potrai venire
In questa terra, come vorresti ora,
Forse altro tempo ci potrai reddire;
E se non in paese, almen nascoso,
Tanto che veggì il bel viso amoroso.

72

E se e' fosse tanta tua ventura
Che in altro regno ella si maritasse,
Non ti sarebbe soperchia sciagura
Se tu in prigione allora ti trovasse?
Il che se avviene, con sollecita cura
Esser potrai dovunque ella n'andasse;
E posto che sua grazia non acquisti,
Almeno la vederanno gli occhi tristi.

73

Questi consigli distolsero Arcita
Dal suo sconcio e reo intendimento;
E confortossi l'anima invilita
In ciò sperando; e preso il guernimento
Da Peritoó profferto fe' partita,
Sè offerendo al suo comandamento
Dove che fosse; e sè raccomandando,
Co'suo' scudier se ne g'ì sospirando.

74

Da Peritoo partito, se ne gio
Dove era Palemone imprigionato,
E sì gli disse: Caro amico mio,
Da te conviene ch'io prenda commiato,
E ch'io mi parta, contra 'l mio disio,
Siccome fuor bandito e discacciato;
E non ci credo ritornar giammai,
Ond'io morrommi in dolorosi guai.

75

Io me ne vo, o caro compagno,
Con redine a fortuna abbandonate;
E vorria innanzi certo esta prigione,
Che isbandito usar mia libertate.
Almen vedrei alla nuova stagione
Coei che ha il mio core in potestate;
Chè mai, partito, vederla non spero:
Sicchè morirò di doglia; e questo è vero.

76

Io lascio l'alma qui innamorata,
E fuor di me vagabondo piangendo
Men vo, nè so là dove l'adirata
Fortuna mi porrà così languendo:
Perch'io ti prego se alcuna fiata
Vedi coei per cui io ardo e incendo,
Che tu le raccomandandi pianamente
Quel che morendo va per lei dolente.

77

Mentre in tal guisa favellava Arcita,
 Palemon sempre lagrimava forte,
 Dicendo: Tristo, lassa la mia vita,
 Perchè non mi confonde tosto morte?
 Acciocchè prima della tua partita
 Fosse finita la mia trista sorte;
 Chè senza te in doglioso tormento
 Rimango, lasso, tristo ed iscontento.

78

Ma se tu savio se' come tu suoli,
 Dei di fortuna assai bene sperare,
 Ed alquanto mancar delli tuo' duoli,
 Pensando che puoi molto adoperare,
 Libero come se' di quel che vuoi;
 Là dove a me conviene ozioso stare:
 Tu vederai andando molte cose
 Che alleggieranno tue pene noiose.

79

Ma io, che sol rimango, a poco a poco
 Verrò mancando come cera ardente;
 E benchè tal fiata mi dia gioco
 Il riguardare il bel viso piacente,
 Tutto mi fia un accendere più foco,
 Come a me più non dimora presente:
 Ond'io non so omai quel ch'io mi faccia,
 E par che 'l core in corpo mi si sfaccia.

80

Così piangean con amari sospiri
Li duo compagni forte innamorati,
E parcan divenuti due disiri
Di pianger forte, sì eran bagnati;
Perchè, tra lor crescendo i lor martiri,
Da'lor valletti furon rilevati,
E delle lor follie forte ripresi,
Nel mostrarsi d'amor cotanto accesi.

81

Allora i due compagni si levaro
Per le parole de'loro scudieri,
Ed amenduni stretti s'abbracciaro
Di buon amore e di cuor volentieri,
E poi appresso in bocca si baciaro,
E più che prima nel lagrimar fieri,
Con rotta voce si dissono addio:
E così Arcita quindi si partio.

82

Nulla restava a far più ad Arcita
Se non di girsen via, e già montato
Era a caval per far sua dipartita,
Fra sè dicendo: O lasso sventurato,
Tanto fosse a Dio cara la mia vita,
Che solo un poco il viso dilicato
Di Emilia vedessi anzi il partire;
Poi nien dolente me ne potrei gire.

83

Passò i cieli allor quella preghiera,
E seguì tosto d'Arcita l'effetto;
Chè quel giglio novel di primavera
Sopra un balcone appoggiata col petto
Sen venne a star con una cameriera,
Mirando il grazioso giovinetto
Che in esilio dolente se n'andava,
E compassione alquanto gli portava.

84

Ma esso dopo il prego alzò il viso,
Incerto del futuro, e vide allora
L'angelico piacer di paradiso:
Per che disse con seco: Omai se fuora
Di qui mi to', fortuna, egli m'è avviso
Non poter male avere: e quindi ancora
La riguardò, dicendo: Anima mia,
Piangendo senza te me ne vo via.

85

E così detto, per fornir la imposta
Fattagli da Teseo, a cavalcare
Incominciò; ma dolente si scosta
Dal suo disio; il qual quanto mirare
Potè, il mirò, pigliando talor sosta,
Vista facendo di sè racconciare:
Ma non avendo più luogo lo stallo,
Uscì piangendo d'Atene a cavallo.

LA TESIIDE
LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

*Dimostra il quarto dipartito Arcita
Con griève tempo il suo rammaricare,
Mutato il nome, per sicura vita;
E di Beozia a Corinto l'andare;
E quindi appresso la sua dipartita,
E in Micena poscia l'arrivare,
Dove con Menelao con ismarrita.
Mente si pose per famiglio a stare.
Quindi ad Egina a Peleo se ne vene;
E con lui non potendo lungamente
Durar, non conosciuto entrò in Atene:
E di Teseo divenuto servente,
Quindi dimostra la vita che tene,
Facendol noto a Panfil primamente.*

I

QUANTO può fare il tempo più guazzoso,
Cotanto o più il faceva Orione,
Molto nel cielo allora poderoso,
Con le Pleiade in sua operazione;
Ed Eolo d'altra parte più ventoso
Il faceva che mai, quella stagione
Ch'uscì d'Atene il doloroso Arcita
Senza speranza mai di far reddita.

2

Grand'era l'acqua, il vento e'l balenare
Quel dì ch'Arcita si partì d'Atene,
Dal termine costretto nell'andare,
Posto che'l dove e' non sapesse bene:
Ma non pertanto sol per soddisfare
A Peritoo (avendo ancora spene
Del ritornar), dolente a capo chino
In ver Beozia prese il suo cammino.

3

Poco era Arcita d'Atene partuto,
Quand'egli a'suoi scudieri: Amici cari,
Io non intendo d'esser conosciuto
Mentre che duran questi tempi amari;
Perocchè forse, se fosse saputo
Là dove fossi, i' non viverei guarì;
E però non Arcita, ma Penteo
Mi nominate in questo tempo reo.

4

E poi col tempo iniquo cavalcando
Lo innamorato Arcita, si voltava
Ispesse volte la città mirando,
E quindi lei veduta sospirava,
Seco sovente così ragiouando:
Del quanto puote amor! poichè mi grava
Partir del loco ch'io dovrei odiare,
Se degnamente volessi operare.

5

E quinci alla cagion che a ciò'l traeva,
Ciò era Emilia bella e graziosa,
Subitamente l'animo volgeva;
Onde con voce alquanto più pietosa,
Fra sè parlando, misero diceva:
O nobile donzella, ed amorosa
Più ch'altra fosse mai, esempio degno
Delle bellezze dell'eterno regno;

6

Dove, partendom'io contra volere,
Posto che tu giammai non fosti mia,
Essendo io tuo, ti lascio, o bel piacere?
Perchè non m'era la prigion men ria,
Potendo alcuna volta te vedere,
Ch'avere il mondo tutto in mia balia
Senza di te, cui io più che me amo,
Nè altra cosa ch'al mondo sia bramo?

7

Deh se io fossi in la mia libertate
Dimorato in Atene tanto, ch'io
Un poco pur la tua novella etate
Aveffi, oimè, accesa del disio
Del quale io ardo, credo, in veritate,
Che sentirei il lungo esilio mio
Con men dolor, sentendo que'sospiri
In te per me ch'i' ho per te, e' disiri.

8

Ma tu appena non conosci amore,
 Non che tu m'ami, e però non ti cale
 Del mio intollerabile dolore;
 Nè puoi compassione al mio gran male
 Portare: e ciò che dammi duol maggiore,
 E con asprezza più il core assale,
 È che mi par vederti maritata
 Ad uom che mai non t'avrà più amata.

9

E così'l mio fedele e buon servire
 Sarà perduto, ed angosciosamente
 Lontan da te mi converrà morire:
 Deh or foss'io pur certo solamente
 Che per tal morte tu dovessi dire:
 Certo costui mi amò ben fedelmente;
 E' me ne incresce: poi dove ch' i' gissi,
 Altro che ben non credo ch'io sentissi.

10

O lasso a me, or che vo io cercando
 Ne' sospir dispietati ed angosciosi,
 Che vanno ognora in me moltiplicando,
 Ciò ch'essere non può? O tenebrosi
 Regni di Dite, se alcun tormentando
 In voi tenete, dite che si posi,
 Poichè vivendo i' son colui che porto
 Sol pene più che altro vivo o morto.

11

Poi ad Amor le sue voci volgea
Con troppo più orribile favella,
Dolendosi di lui; poscia dicea:
Oimè, Fortuna dispietata e fella,
Che t'ho io fatto che sì mi se' rea?
O morte trista vien che 'l cor t'appella:
Congiungi me col tuo colpo feroce
Co'miei passati nell'infernal foce.

12

Così piangendo con seco Penteo,
Più doloroso assai che non appare,
Il dì seguente del regno d'Egeo
Uscì co'suoi, e cominciò ad entrare
In quel che già felice assai poteo,
Cioè in Beozia; e dopo alquanto andare,
Parnaso avendo dietro a sè lasciato,
Alla distrutta Tebe fu arrivato.

13

E vide tutta quella regione
Esser diserta allora d'abitanti:
Perch'egli cominciò: O Anfione,
Se tu, intanto che co'dolci canti
Della tua lira, tocca con ragione
Per chiuder Tebe, i monti circostanti
Chiamasti, avessi immaginato questo
Forse ti sarie stato il suon molesto.

14

Dove son ora le case eminenti
Del nostro primo Cadmo? E dove sono,
O Semele, le camere piacenti
Per te a quel che dal più alto trono
Governa il cielo, e per le qua' le genti
Tebane mai non meritâr perdono
Da Giuno? E quelle dove son d'Alcmena
Che doppia notte volle a farsi piena?

15

Ove di Dionisio appaion ora,
Misero a me, gli trionfi indiani?
E dove son gli eccelsi segni ancora
De'popoli silvestri lidiani?
Nessuno qui al presente ne dimora:
Li re son morti, e voi, tristi Tebani,
Dispersi gite, e in cenere è tornato
Quel che di noi fu già tanto lodato.

16

Ov'è lo spesso popol, ov'è Laio,
Dov'è Edippo dolente, ove i figliuoli?
Ogni cosa distrutta ha il foco graio;
E per multiplicar li nostri duoli
Con vergogna, le femmine il primaio
Vi accesero. O Giuon, dunque che vuoi
Del nostro miser sangue più omai?
Non ti pare aver fatto ancora assai?

17

Piccola forza omai al tuo furore
Finire ha luogo, ch'io e Palemone,
Nè altri più del sangue di Agenore
Rimasi siamo: ed egli è in prigione,
Ed io in tristo esilio; nè peggiore
Stato potresti donarci, o Giunone,
Fuor se ci uccidi; e questo per conforto
Desidera ciascun d'esser già morto.

18

E detto ciò, con ira sospirando,
Da quella torse il viso disdegnoso,
Co'suoi scudieri vèr Corinto andando,
Nella qual ginnto, assai piccol riposo
Fece, ma vèr Micena cavalcando,
In essa, quasi fuor di sè, pensoso
Pervenne quivi, e così sconosciuto,
A servir Menelao fu ricevuto.

19

Egli era ancora molto giovinetto,
Siccome barba non aver mostrava;
Bello era assai e di gentile aspetto,
Ed a gran pena quel ch'era celava:
Ben l'avie fatto alquanto pallidetto
L'amorosa fatica ch'e' portava;
Ma non così che molto non piacesse
A chiunque era quel che lui vedesse.

20

Egli era già vicin d'un anno stato
 Con Menelao in gran doglia e tormento;
 Nè mai, benchè n'avesse domandato
 Celatamente del suo intendimento,
 Nessuna cosa non avea spiato;
 Perchè ad Egina gli venne in talento
 D'andar, là dove regnava Peleo,
 E, concedendol Menelao, il feo.

21

Quivi sperava di poter udire
 D'Emilia sua novelle tal fiata;
 Questa sola cagion nel fece gire:
 Egli avea già la forma sì mutata,
 Che di sè cosa non sentì mai dire,
 Sicchè a fidanza con la sua brigata
 Prese il cammino, e gissene ad Egina,
 Là dove giunse la terza mattina.

22

Quivi in maniera di pover valletto,
 Non degli suoi maggior, ma compagnone,
 Al servizio del re, senza sospetto,
 Fu ricevuto, e messo in commessione;
 Ed obbedendo a ciò che gli era detto,
 Sì fece a modo che un vil garzone,
 Acciocch'egli potesse ivi durare,
 Fin che fortuna lo volesse atare.

23

Quivi sovente con seco piangea
La sua fortuna e la sua trista vita,
E spesse volte con sospir dicea:
O doglioso più ch'altro e tristo Arcita!
Se' fatto fante, là dove solea
Esser tua casa di fanti fornita:
Così fortuna insieme e povertate
T'ha concio, e il voler tua libertate.

24

Per liber esser, più servo che mai
Se' divenuto, misero, dolente;
A real sangue che vitupero hai
Sed e' mi conoscesse questa gentel
Certo per mio peccar nol meritai,
Ma di Creonte la spietata mente
Di questo, lasso a me, cagione è stato
Ed ancor dello stare impregonato.

25

Così, senza nell'animo riposo
Aver giammai, in doglia sempre stava;
E l'essere già stato glorioso
Vie più che gli altri danni il tormentava:
E vorria innanzi sempre bisognoso
Essere stato, e'n vita trista e prava,
Che aver avuta tal fiata bene,
Ed ora sostener gravose pcne.

26

E benchè di più cose e' fosse afflitto,
E che di viver gli giovasse poco,
Sopra d'ogn'altra doglia era trafitto
Da amor nel core, e non trovava loco;
E giorno e notte senza alcun rispetto
Sospir gettava caldi come foco;
E lagrimando sovente doleasi,
E ben nel viso il suo dolor pareasi.

27

Egli era tutto quanto divenuto
Sì magro, che assai agevolmente
Ciascun suo osso si sarie veduto;
Nè credo che Erisitone altrimenti
Fosse nel viso, ch'era egli, paruto,
Nel tempo della sua fame dolente:
E non pur solamente pallid'era,
Ma la sua pelle pareva quasi nera.

28

E nella testa appena si vedieno
Gli occhi dolenti, e le guance lanute
Di folto pelo e nuovo comparieno;
E le sue ciglia pilose ed agute
A riguardare orribile il facieno,
Le chiome tutte rigide ed irsute:
E sì era del tutto trasmutato,
Che nullo non l'avria raffigurato.

29

La voce similmente era fuggita,
 Ed ancora la forza corporale,
 Perchè a tutti una cosa ora reddita
 Qua su di sopra dal chiostro infernale
 Pareva, piuttosto ch'altra stata in vita:
 Nè la cagion, onde venia tal male,
 Nessun da lui giammai saputo avea,
 Ma una per un'altra ne dicea.

30

Come d'Atene li nessun venia,
 Onestamente, e con savio parlare,
 Di molte cose domandandol pria,
 D'Emilia trascorrea nel ragionare;
 E domandava s'ella fosse o fia
 Nelli tempi vicin per maritare,
 E d'altre cose circostanti molte,
 Benchè ciò gli avvenisse rade volte.

31

Ma li dolenti Fati, i qua' tirando
 Gian d'una in altra miseria costui,
 Vegnendosi il suo fine appropinquando
 Con poca festa rallegravan lui,
 Diversamente l'opere menando
 Quando per esso e quando per altrui,
 Finchè al veduto termine pervenne,
 Dove si ruppe 'l fil che'n vita il tenne.

Bocc. Teseide

32

Per avventura un dì, com'era usato,
Penteo soletto alla marina gio,
E 'n verso Atene col viso voltato
Mirava fisamente e con disio;
E quasi il vento ch'indi era spirato,
Più ch'altro gli pareva mite e pio,
Ei ricevendol, dicea seco stesso:
Questo fu ad Emilia molto presso.

33

E mentre che 'n tal guisa dimorava,
Una barchetta dentro al porto entrare
Vide: laonde ad essa s'appressava,
E cominciò di loro a domandare
D'onde venieno; ed un che 'n essa stava,
Disse: D'Atene, e là crediam tornare
Assai di corto; s'tu vorrai venire,
Qui su potrai con esso noi salire.

34

A cotal voce sospirò Penteo:
Poi tratto quel da parte, pianamente
Il domandò che era di Teseo,
E di più cose diligentemente:
Alle qua' tutte que' gli soddisfecò:
E poi della reina ultimamente,
E della bella Emilia domandando,
Così rispose quegli al suo domando:

35

Qualunque Iddea nel cielo è più bella,
Nel cospetto di lei parrebbe oseura;
Ella è più chiara che alcuna stella,
Nè dicesi che mai bella figura
Fosse veduta tanto com'è quella:
Ver è ehe per la sua disavventura
L'altr'ieri morì Acate, a cui sposa
Esser doveva quella fresca rosa.

36

Ed altre cose molte più gli disse,
Le qua' mison Penteo in gran pensiero,
E'l tramortito amor quasi rivisse,
E il disio più focoso e più fiero
Parve subitamente divenisse;
Nè ciò gli parve a sostener leggiero:
E 'n sè conobbe che in tal disiare
Non potrebbe or come già fe' durare.

37

E' si sentiva sì venuto meno,
Che appena si poteva sostenere;
Onde se quelle pene che'l cocieno
Non mitigasse d'Emilia il vedere,
Assai in breve lui ucciderieno:
Perchè diliberò pur di volere
In ogni modo ritornare a Atene,
Ad alleggiare o a finir sue pene.

Fra sè dicendo: l' son sì trasmutato
 Da quel ch'esser solea, che conosciuto
 l' non sarò, e vivrò consolato,
 Me ristorando del male ch'ho avuto
 Vedendo il bell'aspetto ove fu nato
 Il disio che mi tiene ed ha tenuto;
 E s'al servizio di Teseo potessi
 Esser, non so che poi più mi chiedessi.

Se forse è sì crudel la mia ventura
 Ch'i' sia riconosciuto, e' m'è il morire
 Più grazioso che vita sì dura
 Com'io fo, e sempre mai languire:
 E poi su tal proposta si assicura,
 E si dispon del tutto a ciò seguire;
 E mill'anni gli par che quello sia,
 Tanto vedere Emilia egli disia.

E' non tardò di mettere ad effetto
 Cotal pensiero, anzi commiato prese,
 E in vèr di quella navicò soletto,
 E in pochi giorni lì giunto discese
 In maniera di povero valletto,
 E in Atene con tema si mese:
 E acciò ch'egli Emilia vedesse,
 Stette più dì, nè fu chi'l conoscesse.

41

Quando s'avvide ben ch'era del tutto
Fuor delle menti di tutte persone,
E che l'angoscia e'l doloroso lutto
Or gli tornava in consolazione;
Disse fra sè: Ancor sentirò frutto
Della mia lunga tribolazione;
E la fortuna, a me stata nemica,
Sott'altro aspetto mi fia forse amica.

42

Quindi agli eccelsi templi se ne gio
Del grande Apollo, e innanzi alle sue arc
S'inginocchiò, e con sembante pio
Volendo quivi i suoi preghi donare
Subito molto pianto lo impedio,
Venutogli da nuovo ammemorare
Quel ch'e' già fu, e quel che ora egli era:
Poi cominciò in sì fatta maniera:

43

O luminoso Iddio che tutto vedi,
E'l cielo e'l mondo e l'acque parimente,
E con luce continova procedi,
Tal che tenébra non t'è resistente,
E sì tra noi col tuo girar provvedi,
Ched' e' ci nasce e vive ogni semente,
Volgi vér me il tuo occhio pietoso,
E questa volta mi sia grazioso.

44

A me non legne, nè fuoco, nè incenso,
 Non degno armento alla tua deitade,
 Non lauree corone ed ôr pur censo
 Mi fosse a soddisfar necessitate;
 E quinci vien che con giusto compenso
 Non son da me le tue are onorate:
 E tu tel vedi, che di ciò ingannare
 Nou ti potrei perch'io 'l volessi fare.

45

Di lagrime, di affanni e di sospiri,
 D'ogni infortunio e povertate intera
 Son io fornito, e ancora di disiri
 D'amor, vie più che bisogno non m'era:
 Di questo a te, che l'universo giri,
 Fo sacrificio con nuova maniera:
 Prendigli per accetti, i' te ne priego,
 Ed al mio domandar non metter niego.

46

Siccome te alcuna volta Amore
 Costrinse il chiaro cielo abbandonare,
 E lungo Anfriso in forma di pastore
 Del grande Admeto gli armenti guardare,
 Così or me il possente signore
 Qui in Atene ha fatto ritornare,
 Contra al maudato che mi fe' Teseo
 Allora ch'a Peritoo mi rendeo.

47

E benchè angoscia trasformato m'abbia
Il nuovo nome, di ciò ch'io solea
Altra volta esser la smarrita labbia
Prego mi serbi, o nuova in me la crea:
Sotto la qual coverta la mia rabbia
Vedendo Emilia, contento mi stea,
Ed a servir Teseo sia ricevuto,
Senza mai esser lì riconosciuto.

48

Se ciò mi fai, ed io sia rivestito
Giammai del mio, siccome tu se' degno
T'onorerò. Ed egli fu esaudito
D'ogni suo prego, e conobbene segno:
Perchè del tempio tosto dipartito,
A fornir sua intenzion pose l'ingegno:
Poi si pensò come fatto venisse
Ch'esser potesse che Teseo servisse.

49

Com'egli avea con seco immaginato,
Così l'immaginar seguì l'effetto;
E s'egli avesse a lingua domandato,
Non gli sarie sì ben venuto detto;
Perocch'e' fu con Teseo allogato,
Nè fu dell'esser suo preso sospetto,
Nè domandato fu chi fosse e d'onde,
Così le cose gli andaron seconde.

50

E' non fu prima a tal partito giunto,
 Che 'l suo aspetto un pochetto più chiaro
 Si fe', che pria pareva così compunto;
 E dipartissi il suo dolore amaro
 Il qual l'avea col lagrimar consunto,
 E le sue membra forza ripigliaro;
 Ma tutte altre allegrezze furon nulla
 A petto a quando e' vide la fanciulla.

51

Tesco facendo una mirabil festa,
 Tra le altre donne Emilia fe' venire;
 La qual più ch'altra leggiadra ed onesta,
 Piacevol, bella, e molto da gradire,
 Ornata assai in una verde vèsta;
 Tal che di sè a ciascuu faceva dire
 Lode maravigliose, e tal dicea
 Che veramente ell'era Citerea.

52

Ma oltre a tutti gli altri con disio
 La rimirava più lieto Penteo,
 Dicendo seco: O Giove, sommo Iddio,
 Sed e' mi fa omai morir Tesco,
 Alli tuoi regni me ne verrò io,
 Omai non mi può nuocer tempo reo,
 E di buon cuor perdono alla fortuna,
 Se mai di mal mi fece cosa alcuna.

53

Poich'ella mi ha condotto a cotal porto,
Che veggio il chiaro viso di colei
Ch'è sommo mio diletto e mio conforto,
Fuggan da me gli sospiri e gli omei,
Fugga il disio ch'aveva d'esser morto;
Siemi ben sommo il rimirar costei:
Questo mi basti: e sì dicendo, fiso
Sempre mirava l'angelico viso.

54

Maggior letizia non credo sentisse
Allor Tereo, quando gli fu concesso
Per Pandion che Filomena gisse
Alla sua suora in Tracia con esso,
Che or Penteo: ma come che avvenisse,
Essendogli ella non molto di cesso,
In vèr di lui alquanto gli occhi alzati,
Ebbe li suoi di botto affigurati.

55

Mirabil cosa a dir quella d'amore:
Che rade volte è che la cosa amata,
Quantunque ell'abbia mal abile il core
D'esser per tal oggetto innamorata,
Pur nella mente porta l'amadore:
E quantunque ella si mostri adirata,
Non le dispiaccia, e se non ama altriui,
Poco od assai convien ch'ami colui.

56

Era, com'è già detto, giovinetta
 Emilia, tanto ch'ella non sentia
 Quanto nel core amor punge e diletta,
 Allor che prima Arcita n'andò via
 Lei rimirando, come su si detta;
 Il quale, ancor che la fortuna ria
 Così deforme l'avesse renduto,
 Da essa sola fu riconosciuto.

57

Ella nol vide prima, che ridendo
 Con seco disse: Questi è quell'Arcita
 Il quale vidi dipartir piangendo:
 Ah misera dolente la sua vital
 Che fa egli qui, o che va e' caendo?
 Non conosce e' che se fosse sentita
 La sua venuta da Tesco, morire
 Gli converrebbe, od in prigion reddire?

58

Ver è che tanto fu discreta e saggia,
 Che mai di ciò non parlò a nessuno,
 Ed a lui fa sembianti che non l'aggia
 Giammai veduto più in luogo alcuno;
 Ma ben si meraviglia quale spiaggia
 Di bianco l'abbia fatto così bruno
 E dimagrato, che par pur la fame
 Nel suo aspetto, e pien di tutte brame.

59

Incominciò il nobile Penteo;
Ammaestrato da fervente amore,
Sì a servir sollecito Teseo,
Ed a ciascun degli altri, per onore,
Che egli in tutto suo segreto il feo,
Amando lui più ch'altro servitore,
E simile l'amava la regina
Di buon amore, ed anco la Fantina.

60

E benchè la fortuna l'aiutasse,
E fosse a lui benigna ritornata,
Mai dal diritto senno lui non trasse,
Nè'l fece folleggiare una fiata:
E posto che ferventemente amasse,
Sempre teneva sua voglia celata,
Tanto che alcun non se n'accorse mai,
Benchè facesse per amore assai.

61

Siccome i' dico, saviamente amava,
Nè si lasciava a voglia trasportare,
Ed a luogo ed a tempo rimirava
Emilia bella, e ben lo sapia fare;
Ed ella savia talor se n'andava
Mostrando non saper che fosse amare:
Ma pur l'età già era innanzi tanto
Ch'ella di ciò ne conosceva alquanto.

62

Esso cantava e faceva gran festa,
Faceva prove e vestia riccamente,
E di ghirlande la sua bionda testa
Ornava e facea bella assai sovente,
E in fatti d'arme facea manifesta
La sua virtù, che assai era possente:
Ma duol sentiva, in quanto esso credea
Emilia non sentir per cui 'l facea.

63

Ed e' non gli ele ardiva a scoprire,
Ed isperava e non sapea in che cosa,
Donde sentiva sovente martire,
Ma per celar la sua voglia amorosa,
E per lasciar li sospir fuori uscire,
Che facean troppo l'anima angosciosa,
Avie in usanza talvolta soletto
D'andarsene a dormire in un boschetto.

64

E questo aveva in costume di fare
Nel tempo caldo, ch'era fresco il loco,
Ed era sì rimoto dell'andare
Di ciaschedun, che ben poteva il foco
D'amor con voci fuor lasciare andare,
Ed a sua posta lungamente e poco:
E non era lontan dalla cittate
Più di tre miglia giuste e misurate.

65

Egli era bello, e d'alberi novelli
Tutto fronzuto e di nuova verdura,
Ed era lieto di canti d'uccelli,
Di chiare fonti fresche a dismisura,
Che sopra l'erbe facevan ruscelli
Freddi, e nemici d'ogni gran calura:
Conigli, cervi, lepri e cavriuoli
Vi si prendean co' cani e co'lacciuoli.

66

Com'io dico, in quello assai sovente,
Quando con arme e quando senza, gire
Penteco usava, e 'n su l'erba recente
Sotto un bel pino si ponea a dormire,
A ciò invitato dall'acqua corrente
Che mormorava: ma del suo disire
Focoso, prima che s'addormentasse,
Con Amor convenia si lamentasse;

67

E così cominciava egli a parlare:
P' non pensava, Amor, che tu potessi
Tanto in un cuor d'un uomo adoperare,
Ch'al piacer d'una donna sì'l traessi
Ch'ogni altra cosa il facessi obliare,
E'n potenza di lei tutto'l ponessi;
Come hai tu posto tutto quanto il mio,
Che altro che servirla non disio.

68

Ma tu m'hai fatto in alcun caso torto;
Perocch'io amo, e non son punto amato:
Ond'io non spero mai d'aver conforto,
Ed hammi sì tutto l'ardir levato,
Che dir non so, e tu te ne se'accorto,
Perchè troppo m'hai posto in alto stato,
A quel che a mia fortuna si conviene,
Ch'io non son ricco d'altro che di pene.

69

Deh quanto mi saria stata più cara
La morte, che aspettar la sua saetta!
Oh quanto dicer può che l'abbia amara
Qualunque è quel che dolente l'aspetta;
Perocchè in essa poco ben ripara,
A rispetto del male ch'ella getta:
E però s'io mi dolgo n'ho ragione,
Vedendo me legato in tua prigione.

70

Me tu se' tanto e tal, caro signore,
Ch'ogni mia doglia puoi volgere in pace,
Facendo ch'ella me senta nel cuore,
Qual'ella dentro al mio sentir si face:
Ed io, siccome umile servidore,
Ti prego il facci, Amore, se ti piace:
Deh chi sarà di me poi più contento,
Se per me prova quel che per lei sento?

71

Io viverò tutto tempo gioioso,
 Nè biasmerò giammai tua signoria;
 Io ti farò sacrificio pietoso,
 Signor mio caro, della vita mia,
 E sempre il tuo onore in grazioso
 Verso da me lieto cantato fia:
 Adunque fallo, se di me ti cale,
 Ch'io mi consumo per soverchio male.

72

Questo ripete spesso, con sospiri
 Chiamando Emilia, e nel dir si contenta;
 E quasi in mezzo delli suoi martiri
 Istanco tutto quivi si addormenta;
 E mentre il ciel co'suoi eterni giri
 L'aere tien di vera luce spenta,
 Si stava, e sempre, si svegliava allora
 Che da Titon partita vien l'Aurora.

73

Allor sentendo cantar Filomena,
 Che si fa lieta del morto Tereo,
 Si drizza, e'l polo con vista serena
 Mirato un pezzo lauda Penteo
 La man di Giove d'ogni grazia piena,
 Che lavoro sì grande e bello feo:
 Poi ad Emilia il suo pensier voltava,
 Vedendo Citerca che si levava,

74

Mostrando innanzi al Sol la sua chiarezza,
 Alla qual gli occhi d'Emilia lucenti
 Assomigliava, e la mira bellezza;
 E gli augelletti del giorno contenti
 Davan cantando in su'rami dolcezza:
 Perchè a Penteo i pensier più cocenti
 Si facevan ogni ora, e più a quelli
 Davan gli orecchi, sì li parean belli.

75

E quando aveva gran pezza ascoltato,
 Mirava in verso il cielo, e sì dicea:
 O chiaro Febo, per cui luminato
 È tutto il mondo, e tu, piacente Iddea,
 Del cui valor m'ha 'l tuo figliuol piagato
 Vie troppo più che io non mi credea,
 Mettete in me sì del vostro valore,
 Che io non pera per soverchio amore.

76

Deh date al mio amor fine piacente,
 Sì ch'io non mora per fedele amare:
 Per giovinezza Emilia non sente
 Che cosa sia ancora innamorare;
 Nè come piace conosce niente,
 Se ad Amor non gliel fate mostrare:
 Ed io non l'oso più fare assentire,
 Tant'è la mia paura del morire.

77

E così vivo in speranza dubbiosa,
 E'l mio adoperare è senza frutto:
 Perch'io ti prego, o Venere amorosa,
 Entrale in core omai; e me, che tutto
 Son senza fallo suo, fa' che pietosa
 Senta sì che si termini il mio lutto:
 E tu, Febo, la fa' tanto discreta,
 Che la mia voglia in sè ritenga cheta.

78

E queste e altre più parole ancora
 Metteva in nota lo giovine amante;
 Ma dopo che vedea chiara l'aurora,
 E le stelle partite tutte quante,
 Senza far quivi più lunga dimora,
 Ad Atene tornava assai festante,
 Ed alla zambra del signor n'andava,
 Per lui servir, se nulla bisognava.

79

Questa maniera teneva Penteo
 Molto sovente fuor d'ogni paura;
 Ed a grado servendo il buon Teseo,
 Di suo amore ognora avie più cura;
 Ma poco ne avanzava; e questo reo
 Gli pareva molto: onde di sua ventura
 Una mattina con griève parlare
 Così si cominciò a rammarcare.

Bocc. Teseide.

80

O misera Fortuna, de'viventì
 Quanto dà i moti spessi alle tue cose!
 È come abbassi li sangui e le genti,
 E quando vuogli ancora graziose
 Le vilissime fai, e non consenti
 Di leggi avere in sè maravigliose;
 Siccome uom vede in me, che son vcrace
 Esempio del girar che fai fallace.

81

Di real sangue, lasso, generato
 Venni nel mondo, e d'ogni pena ostello,
 E con gran cura in ricchezze allevato
 Nella città di Bacco, tapinello
 Vissi, e con gioia venni in grande stato,
 Senza pensar al tuo operar fello:
 Poi per altrui peccato, e non per mio,
 La gioia e il regno e'l sangue mio perio.

82

E fui del campo per morto doglioso
 Ferito, tolto e recato a Tesco,
 Il qual siccome signor poderoso,
 Come gli piacque imprigionar mi feo:
 Quivi, per farmi peggio, l'amoroso
 Dardo mi entrò nel cor focoso e reo
 Per la bellezza d'Emilia piacente,
 Che mai di me non si curò niente.

83

E cominciai di nuovo a sospirare
Per tal cagione, ed a sostener pene,
Nè mi pareva assai avere a fare
Di sostener di Teseo le catene;
Delle qua' Peritoo mi fe' cacciare,
Onde convenne partirmi d'Atene,
Credendo aver mio affare migliorato,
E di gran lunga il trovai peggiorato.

84

Ch'io mi ritrovai pover pellegrino
Del regno mio cacciato, e per amore
Gir sospirando a guisa di tapino;
E là dove altra volta fui signore,
Servo divenni, per lo gran dichino
Della fortuna, e non potendo il core
Più sofferir, da Peleo fe' partita,
Pentoo essendo tornato d'Arcita.

85

E sì d'Emilia strinse la bellezza,
Che di Teseo cacciai via la paura;
E qui mi misi per la mia mattezza
A ritornare con mente sicura,
Essendo suo nimico, alla sua altezza
Divenni servidor con somma cura;
Sì ch'io Emilia vedessi sovente,
Coei ch'è donna mia veracemente.

86

Ed essa, oimè, del mio grave tormento
Nulla si cura, o pensa a queste cose;
Sicchè io servo vie peggio che al vento,
E stonne sempre in pene dolorose:
Ed or mi avesser sol fatto contento
D'un bel guardarmi le luci amoroze;
Ma tu, crudel Fortuna, mi ci nuoci,
Ch'ognor con nuovo fuoco e più mi cuoci.

87

Di tanto sol seconda mi se' stata
Che'l nome mio hai ben tenuto cheto,
Ed haimi ancor tanta grazia donata,
Che al servir m'hai fatto mansueto,
E di Teseo la grazia mi hai prestata,
Di che io son venuto molto lieto:
Ma tutto è nulla, s'Emilia non fai
Che come io l'amo conosca oramai.

88

Io ardo e incendo per lei tutto quanto,
Nè dì, nè notte non posso aver posa;
Ma mi consumo in sospiri ed in pianto,
Nè mi può confortare alcuna cosa,
Se non Emilia, cui io amo tanto,
Mostrandomi la sua faccia amorosa,
Dalla qual morto, lei mirando vita
Ripreudo, tanto speranza m'aita.

89

Così di sopra dall'erbe e da' fiori
Penteo la sua fortuna biasimava
Un bel mattino al venir degli albori;
Allorchè per ventura indi passava
Panfilo, ch'era l'un de'servidori
Di Palemone, e intanto egli ascoltava
Dello scudiere il gran rammarichio
Di sua fortuna, ed anche del disio.

90

E fra sè stesso si fu ricordato
Chi fosse Arcita, ed udì che Penteo
Nel suo rammaricar s'era chiamato;
Per che tantosto lo riconosceo;
E molto seco s'è maravigliato,
Com'egli avea la grazia di Teseo:
Non disse nulla, ma vèr la prigione
Se ne tornò, per dirlo a Palemone.

91

Ma il giovane Penteo di ciò ignorante,
Come fu ora in Atene sen venne:
E con allegro viso e con festante
Al luogo ov'era il suo signor pervenne,
Col qual di molte cose ragionante,
Siccome egli era usato si ritenne:
Poi partito da lui già a sapere
S'Emilia ua poco potesse vedere.

LA TESEIDE
LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

*Marte che troppo s'era riposato,
Entrato in Palemon nuovo sospetto,
Il suo compagno udendo ritornato,
Dimostra il quinto, a lui entrar nel petto:
Quindi dichiara l'ingegno trovato
A sprigionarlo dal savio valletto:
Poi dal medico suo il mostra armato,
E lui orante conduce al boschetto.
Pocchia le lor carezze, e 'l quistionare
D'ognun voler Emilia, e 'l fiero Marte
Può chiaro assai chi più legge trovare.
Quindi venendo Emilia d'una parte,
Vedendo lor, Teseo fece chiamare,
Il qual con patti lor giù noti sparte.*

1

RIMASE Palemon, partito Arcita,
Com'è già detto, di sopra, in prigione,
E poco cara aveva la sua vita,
Tanto sentiva più sconsolazione
Ch'altro; e simile per la dipartita,
La qual già fatta avea 'l suo compagnone;
E 'l tempo suo in lagrime e in sospiri
Tutto spendeva pien d'aspri martiri.

2

In parte paurosa gelosia

Lo stimola che Arcita dell'amore
D'Emilia forse rivestito fia,
Per suo sollecitar, di prigion fuore;
E quinci pensa che Arcita si sia
Dileguato del mondo per timore
Dell'aspra morte, che Teseo dicea
Di dargli s'egli giunger lo potea.

3

Poi d'altra parte lo stringeva assai

Amor più che l'usato, e disiare
Gli faceva ciò che a lui non pareo mai
Possibil di potere approssimare:
Speranza d'altra parte li suoi guai
Faceva alquanto più lieve passare:
Così di cose varie si gravava
Dentro al pensiero, e simil si allegrava.

4

E pur portava nel core speranza

Che di prigion quando che sia uscirebbe,
Della qual fuor, l'amor della su' amanza,
Senza alcun fallo, crede, acquisterebbe;
E quasi gli pareo senza fallanza
Ch'ancor nel mondo per sua la terrebbe;
Ed in tal guisa sua vita menando
Viveva in doglia, e in gioia talor stando.

5

Al qual Panfil tornando del boschetto
 Venne in prigione, e d'una parte il trasse:
 E ragionando con esso soletto,
 Molto 'l pregò che non si sconsortasse;
 E poi gli disse, senza alcun difetto,
 Come conobbe Arcita, e ciò che trasse
 Del suo parlare; e ch'e' servia Teseo,
 E faciesi per nome dir Penteo.

6

Maravigliossi Palemone assai,
 E disse: Panfil, guarda non errassi,
 Che io non credo che Arcita mai
 Nè tu, nè altri, per qua lo scontrassi:
 Rispose Panfil: Certo sì scontrai,
 Ed egli ancora nel boschetto stassi:
 E benchè molto sia trasfigurato,
 È pure d'esso, tanto l'ho mirato.

7

Palemon disse allora: Grande amore
 E poco senno cel fa dimorare,
 Chè se venisse all'orecchie al signore,
 Il mondo tutto nol potria campare:
 O sommo Giove, quanto l'amadore
 Al suo disio si lascia tirare,
 E quanti ingegni s'usan per venire,
 All'amoroso fin di tal disire!

8

Poi disse: Panfil, guarda che non sia
Sentito da nessun ciò che m'hai detto:
Che posto ch'egli a me per gelosia
Senza colpa di lui mi sia sospetto;
Per uscir di prigione, in fede mia,
Io non vorrei che gli avesse difetto:
Se gl'Iddii l'amor più che me non fanno,
Abbiassi il pro, e mio si sia il danno.

9

Poi cominciò a pensar fortemente
Sopra l'affar d'Arcita innamorato;
E crede che d'Emilia veramente
Il lieto amore egli abbia guadagnato:
E poscia dice: Oimè lasso, dolente,
In che mal punto nel mondo fu' nato?
Ch'io amo, e sto in prigione, e altri face
Quel ch'io facendo poria sentir pace.

10

Ed or mi fosse un poco di speranza
Rimasa, o mi venisse dell'uscire
Di questo loco, mi crederei, senza
La doglia che io ho, gioia sentire;
Ed ancora la mia somma intendenza
Senza alcun fallo crederei fornire:
Ma sì m'è gran nimica la fortuna,
Ch'ì' n'uscirò quando starà la luna.

11

E s'io di quinci uscissi per ventura,
 D'Arcita converria che io sapesse,
 Su buon cavallo con forte armadura,
 Quel che tra lui e me esser dovesse
 Dell'amor della nobil creatura,
 Che mi fa sentir pene così spesse:
 E fermamente ella mi rimarrebbe,
 O sopra il campo l'un di noi morrebbe.

12

Ma come avrei ardire contro a lui,
 Che per uscirci giammai non tentai?
 Ed ei non cura lo star con colui
 Ch'è suo nimico per vederla, e mai
 Non ha posato di servire altrui
 Per servir lei? Ed io per trarre guai
 Ho speso il tempo, ove dovea piuttosto
 Voler morir che tanto star nascosto.

13

E siccome Tesifone, chiamata
 Dal cieco Edippo nell'oscura parte
 Dov'egli lunga notte avèa menata,
 A' due frate' del regno con sua arte
 Mise l'arsura; così in lui è entrata
 Con quel velen che 'l suo valor comparte
 D'Emilia aver, dicendo: Signoria
 Nè amore sta bene in compagnia.

14

E subito così cambiò 'l pensiero,
E chiamò Panfil di cui si fidava,
E disse: Amico mio, sappi per vero
Che troppo qui lo dimorar mi grava;
E però fa' che il mio disire intero
Venga, se puoi, sì ch'io di questa prava
Prigion mi parta, e possa conquistare
Per arme Emilia, se e' si può fare.

15

Questo pensier di nuovo m'è venuto,
E senza fallo il metterò ad effetto;
E se e' fra per ventura saputo,
Prima che sia con l'opera perfetto,
Da me si dica che sia proceduto
Ciò che farai: ched e' mi fra diletto
Morire anzi che stare in tal tormento,
Perocch'io fo il dì ben morti cento.

16

Panfil rispose: Caro signor mio,
Morir per voi a me sarebbe vita:
E però penserò sì ch'al disio
Di voi dar possa l'opera compita:
Avvegnane che puote omai, che s'io
Ne dovessi morir, darovvi uscita
Di questo luogo: onde vi confortate,
E di cor licito alquanto v'aspettate.

17

Egli uscì fuori, e giò in luogo solo,
E 'n fra sè stesso cominciò a pensare:
Prima gli venne nel pensiero il volo
Che Dedal fe' con Icar per campare;
Ma nol vide possibil; poi d'imbolo
S'immaginò lui di prigion cavare;
Ma non gli parve via ben ben sicura,
Però non se ne mise in avventura.

18

Similmente pensò per danari
Voler corromper le guardie veggianti,
Sentendo loro in generale avari;
Mal mal pareagli a fidarsi di tanti,
Quanti di nuovo li venian vicari
Senza lunga dimora essere stauti;
E in breve non vedea di poter fare
Ciò che intendea con le guardie trattare.

19

Ma pur gli venne un modo in pensamento,
Che in fra gli altri gli parve migliore;
E dopo molto disaminamento
Il si fermò con ordine nel core;
Pensando che il suo intendimento
Saria fornito e quel del suo signore,
Al qual n'andò là dov'era prigion,
E così cominciò a Palemone:

20

E' non è guar che qui venne Alimeto,
Di medicina maestro sovrano,
Uom d'alto senno e di vita quieto,
E so che desso fu nostro Tebano;
E puogli l'uom ben dire ogni segreto,
E da lui prender buon consiglio e sano:
Questi ei fornirà il nostro fatto,
Per mio avviso; e udite in che atto.

21

Che voi vi infingerete esser malato
In sul mutar che le guardie si fanno:
Ed io avraggio bene lui informato,
Ed avvisato dello nostro inganno,
E incontanente a voi l'avrò menato,
Perchè ei curi voi del vostro affanno:
Ei vestirà gli panni miei, e voi,
Siccome mastro, vi vestite i suoi,

22

E senza fare alcun dimostramento
Con lui fuor ve n'uscite baldanzoso,
E me lasciate qui senza pavento
In vostro loco, e dite ch'io riposo:
Essi non fien di tanto avvedimento,
Che vi conoscan se voi uscite oso:
Poi se Arcita volete soletto,
Voi'l troverete nel lieto boschetto.

23

Tu hai ben detto, disse Palemone;
 Però metti ad affetto queste cose.
 Ammalato si fece alla stagione
 Che Panfilo con lui insicme pose,
 E Panfil senza far dimostrazione
 Ad Alimeto il loro affar dispose:
 Egli era a Palemon fedele amico:
 Disse: l' son presto, e farol com'io dico.

24

Panfilo allor si cominciò a dolere,
 Con que'ch'avean Palemone a guardare,
 Del suo signore infermo; ed a sedere
 Con lor si pose, e fe' vino arccare
 A gran dovizia, e cominciare a bere,
 Perocchè non l'avevano a pagare:
 Senz'ordine nessun n'hanno cioncato,
 Tanto che ognun s'è bene inebriato.

25

Allora Panfil fe' 'l mastro venire,
 Il qual vi venne molto lietamente,
 E tosto de'suoi panni il fe' vestire,
 E Palemone ancor similmente
 Di que' del mastro fece rifornire,
 E senza più dimorarvi niente
 Palemon, fatto medico, assai licito
 Fuor di prigione uscì con Alimeto.

26

Le guardie allora incontro gli si fanno,
E del prigion dimandan come stava;
Ed e' con fermo viso, dell'inganno
Che Panfil fatto aveva ben s'addava,
E' disse: Certo egli ha assai affanno,
Ma al presente alquanto si posava:
Però il lasciate questa notte stare,
Domattina il verrò a ricercare.

27

Lasciato adunque il suo buon servidore
Palemon in prigion, col suo maestro
Andossene all'ostiere, e di buon cuore,
Dimenticato già 'l tempo sinistro,
Dormì alquanto, e già vegnenti l'ore
Vicino al giorno su si levò destro:
Fessi dar arme e buon cavallo ancora,
Cominciossi ad armar senza dimora.

28

Alimeto sapeva il conveniente,
Siccome Palemon gli avea coutato;
Perch'egli il lasciò fare, e prestamente
Ben l'aiutò, perocchè n'era usato,
E quegli uscì d'Atene di presente,
Ed in verso il boschetto s'è avviato
Là dove Arcita allora si dormia,
Sicuro sì come faceva in pria.

29

Cheto era il tempo, e la notte le stelle
 Tutte mostrava ancora per lo cielo;
 E 'l gran Chiron Aschiro avea con quelle
 Che vanno seco il pianeta che 'l gelo
 Conforta, il quale le sue corna belle
 Coperte avea col lucente velo;
 E quasi piena ov'è Zenit facea,
 E' l ciel nel mezzo cerchio rilucea.

30

Invér la qual, poi l'ebbe rimirata
 Alquanto, Palemon cominciò a dire:
 O di Latona prole inargentata,
 Ch'or meni i passi miei senza fallire,
 Con la tua luce meco accompagnata
 Piacciati alquanto li miei preghi udire;
 E come in questo se' vèr me pietosa,
 Così mi sii nell'altro graziosa.

31

Io vado tratto da quella fortezza
 D'amor che trasse Pluto a innamorarsi
 Sopra Tifeo della tua gran bellezza,
 Allor che tu ne' prati con iscarsi
 Passi ten givi, alla tua giovinezza
 Cogliendo fiori per li campi sparsi;
 Acciocchè per battaglia possa avere
 L'amor di quella sol che m'è in calere.

32

Guida li passi miei, come facesti
Più volte in mar di Leandro i lacerti;
E sì col padre tuo fa' che mi presti
Quella virtù che fa gli uomini esperti;
E come tu del lume tuo mi vesti,
Così da'colpi i membri fa' coperti
Che mi darà l'avversaro potente,
Sicchè di lui ne rimanga vincente.

33

Mentre ched e' così dicendo andava,
Giunse nel bosco per gli alberi ombroso,
E con intero sguardo in quel cercava,
Acciocchè Arcita trovasse amoroso;
E mentre in dubbio fortuna il portava,
S'avvenne sopra 'l prato, ove riposo
Prendeva Arcita, ch'ancora dormiva,
E Palemon vegnente non sentiva.

34

E poichè fu di sopra alla rivera
Sotto al bel pino in su le fresche erbette,
Che aveva lì prodotte primavera,
Vide dormire Arcita; onde ristette,
Ed appressato quasi dov'egli era,
Il rimirava, ed a ciò molto stette,
E sì nel viso gli parve mutato,
Che non l'avrebbe mai raffigurato.

Bocc. Teseide.

35

Ma Febea che chiara ancor lucea,
Co'raggi suoi il viso gli scopria,
Sicliè aperto Palemon vedea,
Perchè'l risonigliarlo gli fuggia;
Ma poichè alquanto mirato l'avea,
In sè la sua effigie risentia:
Perchè disse fra sè: Esso è per certo,
Nè 'l può celar la barba ond'è coverto.

36

E nol voleva mica risvegliare,
Tanto pareva a lui ched e' dormisse
Soavemente, ma si pose a stare
Allato a lui, e così fra sè disse:
O bell'amico molto da lodare,
Se al presente tu ti risentisse
Tosto credo fra noi si finirebbe
Qual di noi due per donna Emilia avrebbe.

37

In questo il giorno a fare era già presso,
Ed a cantar gli uccelli han cominciato:
Perchè Penteo risentendosi adesso,
In piè si fu prestamente levato,
Vèr Palemone, che venia vers'esso,
Con maraviglia tosto s'è voltato,
E disse: Cavalier, che vai cercando
Per questo bosco sì armato andando?

38

A cui tosto rispose Palemone:
Cosa del mondo null'altra cercava,
Se non di trovar te, o compagnone;
Questo voleva, e questo disiava,
E però son uscito di prigione:
E poi benignamente il salutava:
Penteo gli rispose al suo saluto,
E tostamente l'ha riconosciuto.

39

E insieme si fer festa di buon cuore,
E li loro accidenti si narraro:
Ma Palemon, che tutto ardea d'amore,
Disse: Or m'ascolta, dolce amico caro:
Io son sì forte preso dal valore
D'Emilia bella col visaggio chiaro,
Ched io non trovo dì nè notte loco,
Anzi sempre ardo in amoroso foco.

40

E tu so ch'ancor l'ami similmente;
Ma più che d'uno ella esser non poria:
Perchè io ti prego molto caramente
Che tu consenta che ella sia mia:
E' mi dà il cor di far sì fattamente,
Se questo fai, che quel che ne disia
Di lei il mio cor n'avrà senza tardauza:
Lasciala dunque a me sol per amanza.

41

Quando Penteo queste parole intese,
 Tutto si tinse e divenne fellonc,
 E d'ira tutto dentro il cor s'accese,
 E poi rispose, e disse: O Palemone,
 E' ti può esser certo assai palese
 Ch'i' ho messa mia vita a condizione
 Sol per potere ad Emilia servire,
 Cui amo tanto, ch'i' nol potre' dire.

42

Però ti prego, se t'è la mia vita
 Niente cara, che quel che dimandi
 Tu il conceda al tuo parente Arcita,
 Il qual s'è messo a pericoli grandi
 Per procacciar di lei gioia compita:
 E tu il sai sed e' sono ammirandi,
 Che uditi gli hai raccontandotegli'io,
 Fa' dunque, caro amico, il mio disio.

43

Palemon disse allor: Veracemente
 Questa non è l'amistà ch'io credea
 Aver di te, poi sì palesemente
 Un don mi nieghi, il quale i' ti chiedea.
 Ma io ti giuro per l'onnipotente
 Giove del cielo, e per Venere Iddea,
 Che prima che di qui facciam partenza
 Co'ferri partirem tal differenza.

44

Però t'acconcia come me' ti piace
Dell'armi omai, e tua ragion difendi,
Che di tal guerra non sarà mai pace,
Poi quel di ch'io ti prego mi contendi:
E 'l core in corpo tutto mi si sface,
Perchè tu peni, e del campo non prendi
Contra di me, che vincere o morire
Per la mia donna porto nel disire.

45

A cui Penteo disse: O cavaliere,
Perchè vuoi porre te e me in periglio
Forse di morte? e' non ti fa mestiere:
Deh noi possiam pigliar miglior consiglio;
Che ciascun si procacci a suo potere
D'aver l'amor del grazioso giglio,
Ed a cui lo concede la fortuna,
Colui se l'abbia senza briga alcuna.

46

Tu sai che io son quiritta sbandito,
E tu hai rotta a Teseo la prigione;
Però se 'l nostro affar fosse sentito,
Non ci bisognerebbe far più ragione
D'Emilia bella col viso chiarito,
Ma saremmo di morte a condizione;
E però piano amiamo intramendui,
Infìn che faccia Giove altro di noi.

47

Forse le cose avranno mutamento,
 E potremo tornare in nostro stato,
 Ed io partirmi, e tu esser contento
 Come fui io da Tesco ricettato;
 E così alleggiarsi il tuo tormento,
 O quell'amor mancar che m'ha infiammato;
 E solo Emilia a te si rimarrebbe,
 Ch'essere in questo punto non potrebbe.

48

Palemon più di ciò non volle udire,
 Anzi gli disse tosto: Vedi, Arcita,
 Se io dovessi qui oggi morire,
 Tra noi conviene ch'ella sia partita:
 Chi me' saprà della spada ferire,
 A lui rimanga e la donna e la vita;
 Se tu mi fai per forza ricredente,
 Mai più non l'amerò veracemente.

49

Deh, disse Arcita, questo a dir che viene?
 Pognam che tu quiritta m'abbi morto,
 Che farai tu? avrai tu minor pene?
 Che ben te ne verrà, o che conforto?
 Io pur conosco ch'egli ti conviene
 In prigion ritornare, o pel più corto
 Cammin che tu potrai fuggirten via:
 Emilia poi che utile ti fia?

50

E pognam pur che tu fossi in amore
A Teseo com'io sono, è tua credenza
Che le volesse te dar per signore?
Tu se' ingannato; egli ha più alta intenza:
P' sono stato e son suo servidore
Quant'esser posso, esto sempre in temenza,
Dove che sia, pur di rimirlarla;
E tu come ardirai di domandarla?

51

E se io qui con fè ti promettessi
Di non amarla, credi tu che fare
Con tutto il mio ingegno io lo potessi?
Certo piuttosto senza mai mangiare
Crederei viver, che d'amarla stessi:
E amore non si può così cacciare
Come tu credi: e poco ama chi posa,
Per impromessa, d'amare una cosa.

52

Dunque che vuoi pur far? Combatteremo,
E con le spade in man farem le parti
Di quella cosa che noi non avemo:
Del perchè lasci tu così abbagliarti
Al tuo folle consiglio? Oimè che temo
L'impedimento tuo, se non ti parti
Prima che'l giorno sia: nè sicur sono,
S'i' son riconosciuto, di perdono.

53

Di mia salute, disse Palemone,
 Non aver tu pensier: del tutto, avanti
 Ch'io mi parta, la nostra quistione
 Si finirà; sicchè l'un de'due amanti
 Solo d'amarla fia in possessione;
 I consigli che desti ho tutti quanti
 Esaminati meco, e son contento
 Più di morir che di vita in tormento.

54

Se tu fai quel ch'io dico, gelosia,
 S'altro non me ne segue, avendo fede
 In te come in amico, anderà via:
 Se nel tempo di ciò ben mi procede,
 Renderò grazie alla fortuna mia:
 Dunque l'appresta, che il mio cor crede
 Vittoria aver, se non vuogli altrimenti
 In ciò far cosa che mi sia piacente.

55

Allora disse Penteo sospirando:
 Oimè ch'io sento l'ira degl'Iddii,
 Li quali ancor ne vanno minacciando
 Contrarj tutti agli nostri disii:
 E la fortuna ci ha qui lusingando
 Menati con gli effetti lieti e pii,
 E non Amor, a voler che muoiamo
 Per le man nostre, come noi sogliamo.

56

Oimè che m'era assai maravigliosa
Cosa a pensar che Giunon ci lasciasse
Nostra vita menare in tanta posa,
E come i nostri noi non stimolasse
De'quali alcun giammai a gloriosa
Morte non venne che li commendasse:
Ond'io mi posso assai rammaricare
Vedendo noi a simil fin recare.

57

I primi nostri, che nacquer dei denti
Seminati da Cadmo, d'Agénore
Figliuoi, vèr loro fur tanto nocenti,
Che senza riguardar fraterno amore
S'uccisero fra loro, e i can mordenti
Atteone sbranaron lor signore;
Ed Atamante i suoi figliuoli uccise,
Tal Tesifone in lui fiera si mise.

58

Latona uccise i figli d'Anfione
A Niobe intorno, madre pur dolente;
E la spietata nimica Giunone
Arder Semele fe' miseramente:
E qual d'Agave e delle sue persone
Fosse la rabbia, se'l sa tutta gente,
E simile d'Edippo, il quale il padre
Uccise, e prese per moglie la madre.

59

Qua' fosser poi fra loro i due fratelli
 D'Edippo nati non cal raccontare;
 Il fuoco fe' testimonianza d'elli,
 Nel qual fur messi dopo il lor mal fare;
 E 'l misero Creonte dopo quelli
 Molto non s'ebbe di Bacco a lodare;
 Or resta sopra noi, ch'ultimi siamo
 Del teban sangue insieme ci uccidiamo.

60

Ed e' mi piace, poi che t'è in piacere,
 Che pure infra noi due battaglia sia;
 I' sarò presto a fare il tuo volere;
 Ma pria mi lascia addobbar l'arme mia,
 E ripigliare lo mio buon destriere,
 Quindi farem tutto ciò che disia
 La mente folle che sì ti consiglia;
 Piangasi il danno a cui di ciò mal piglia.

61

Isnellamente Penteo si fu armato,
 Se forse alcuna cosa gli mancava,
 Ed ebbe tosto il caval ripigliato,
 E destramente sopra vi montava,
 E in verso Palemon si fu voltato,
 Che fiero e tutto ardente l'aspettava,
 E sì gli disse: Omai, come ti piace,
 Prendi con meco o vuo' guerra, o vuo' pace.

62

Ma siemi il ciel, che queste cose vede,
Ver testimonio, e Apollo ora surgente,
E i Fauni e le Driade (se si crede
Che in questo loco alcun ne sia presente),
E le stelle ch'io veggio faccian fede
Com'io son del combattere dolente,
E Priapo con esse, li cui prati
Ci apparecchiam di fare insanguinati.

63

Non mi si possa mai rimproverare
Ch'io sia cagion di battaglia con teco;
Tu mossa l'hai, e tu pur la vuo' fare,
E pace schifi di voler con meco:
Sallosi Iddio ch'i' non porria lasciare
Mai d'amar quella ch'ha il mio cor seco,
Ma così amando volentier vorrei
Con teco pace, e presto a ciò sarei.

64

Dette queste parole, nulla cosa
Rispose Palemon, ma innanzi al petto
Lo scudo si recò, quindi l'ascosa
Spada del foder trasse, e'l viso eretto
In vèr Penteo con voce orgogliosa
Disse: Or si parrà chi più diletto
Avrà d'amare Emilia; a cui Penteo:
Tu di' il vero; e in vèr di lui si feo.

65

E' non aveano lance i cavalieri,
 E però insiem giostrare non potero,
 Ma con gli sproni punsero i destrieri,
 E con le spade in man presso si féro
 L'un verso l'altro, e sì si scontrâr fieri,
 Che maraviglia fu, a dir lo vero:
 E sì de' petti i cavai si fediro,
 Che rinculando a forza in terra giro.

66

Ma non per tanto il valoroso Arcita
 Su l'elmo con la spada a Palemone
 Diede un tal colpo, ch'appena la vita
 Gli rimanesse fu sua opinione:
 E ben credette alla prima ferita
 Che terminata fosse lor quistione:
 Ma poichè sotto 'l buon destrier caduto
 Si vide, su si levò senza aiuto.

67

E Palemon nel cader del cavallo
 Percosse il capo sopra 'l verde prato,
 Il che accrebbe il gran mal senza fallo
 Ch'aveva, per lo colpo a lui donato
 Dal buon Penteo; perchè di quello stallo
 Non si moveva, anzi pareva passato
 Di questa vita, ed a giacer si stava,
 E 'l buon Penteo ardito l'aspettava.

68

Ma poi ched egli il vide pur giacere,
Disse fra sè: Che potrebbe esser questo?
E senza indugio lui gl' a vedere,
E trovò che non era ancora desto
Dello spasmo profondo, e'n suo parere
Disse: Mort'è, ch'è troppo gli fu infesto
Il colpo della mia spada tagliente:
Di ch'io sarò tutto tempo dolente.

69

Egli 'l tirava degli arcion di fuori
Soavemente, e l'elmo gli traeva,
E in su l'erbetta fresca e sopra i fiori
Teneramente a giacere lo poneva,
E poi con man delli freschi liquori
Dal vicin rivo a suo poter prendeva,
E 'l viso gli bagnava, acciocchè esso
Se fosse vivo si sentisse adesso.

70

Ma Palemone ancor non si sentia:
Per che Penteo piangeva doloroso,
Dicendo: Lassa oimè la vita mia!
Morto è il mio compagno valoroso:
Ma di ciò testimon Febo mi sia
Che io non fui di ciò volonteroso,
Nè mai battaglia con lui disiai:
Oimè dolente, perchè mai amai?

71

S'io questa donna non avessi amata,
 Com'io facea di tutto mio cuore,
 Questa battaglia non sarebbe stata;
 Ma per difender il leale amore
 Che io porto a Emilia, è incontrata
 L'aspra giornata piena di dolore:
 Or foss'io morto il giorno ch'a Tesco
 Prima tornai, nominato Penteo.

72

In questo punto tornò Palemone
 In sua memoria, e in piè si fu levato,
 Che altro non avea che stordigione,
 Per lo gran colpo, in sè di mal provato:
 E come ardito e franco il buon campione
 Davanti al petto lo scudo recato,
 Si vide presso che forte piangeva
 Il buon Penteo, a cui così diceva:

73

Leva su, cavalier, che io non sono
 Ancora vinto, perchè sia abbattuto;
 E se della tua spada il grieve tuono
 Mi spaventò, in me son rivenuto:
 E non creder però aver perdono
 Da me perchè pietoso t'ho veduto;
 E' ti convien con forza e con valore
 Combatter meco d'Emilia l'amore.

74

Maravigliossi allor Penteo assai,
E dentro al cor nascose la sua ira,
E disse: Palemon, gran ragion hai
Di mal volere a chi per te sospira;
Ma d'altra foggia ti farò omai:
Però come tu vuo' così ti gira,
Prendi come ti piace ogni vantaggio,
Chè di te vincere ho fermo coraggio.

75

Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte,
E Venere ed Emilia insiemente,
Ed imprometton doni, e d'altra parte
Ciaseun si reca dentro alla sua mente
La nobiltà, l'ardire e la molta arte
Delle battaglie, e'l ferir prestamente:
E l'uno in vèr dell'altro de'baroni
S'andarono a fedir come dragoni.

76

Gli scudi in braccio, e le spade impugnate,
Sopra l'erbette l'un l'altro ferendo,
Senza aver più l'un dell'altro pietate,
Si gieno i due baroni, e ricoprendo,
Tutte l'armi s'avevano spezzate,
Per la lunga battaglia contendendo;
E poco s'era ancora conosciuto
Che alcun vantaggio fra lor fosse suto.

77

Ma come noi veggiam venire in ora
Così che in mill'anni non avviene,
Così n'avvenne veramente allora
Che Teseo con Emilia d'Atene
Uscìr con molti in compagnia di fuora,
E qual di loro uccello, e qual can tiene,
E nel boschetto entrarò, alcun cornando,
Alcun compagni ed alcun can chiamando.

78

E cominciar la caccia a lor diletto,
E ciascun già siccome gli piaceva
In qua, in là per lo folto boschetto,
E chi uccelli e chi bestie prendea:
E in tal guisa, senza alcun sospetto,
Con falcone in braccio procedea,
Per pervenire al chiara rivera,
Emilia, ove per lei tal battaglia era.

79

Ell'era sopra un bianco palafreno,
Con can d'intorno ed un corno d'allato
Aveva, ed alla man contraria il freno;
Dietro alle spalle un arco avea legato,
Ed un turcasso di saette pieno,
Che era d'oro tutto lavorato:
E ghirlandetta di fronde novelle
Copriva le sue trecce bionde e belle.

80

E sopravvenne li subitamente,
 E s'arrestò vedendo i cavalieri;
 Ma conosciuta fu immantinente
 Da ciaschedun delli due buon guerrieri;
 Gli qua' però non ristetton niente,
 Ma ne divenner più forti e più fieri,
 Si si raccese in ciaschedun l'ardore
 Della douzella, che amavan di core.

81

Ella si stava quasi che stordita,
 Nè giva avanti nè indietro tornava;
 E sì per meraviglia era invilita,
 Ch'ella non si moveva e non parlava:
 Ma poi ch'alquanto fu in sè reddita,
 Della sua gente a sè quivi chiamava,
 E similmente ancor chiamar vi feo
 A veder la battaglia il gran Teseo.

82

Il quale assai di meraviglia prese
 Chi fosson questi due che combatteano;
 Ed a mirarli lungamente intese,
 E stima ben che gran mal si voleano,
 Quando considerava ben l'offese
 Che essi insieme tra lor si faceano:
 Ma poi ch'egli ebbe assai ciascun mirato,
 Cavalcò oltre e lor si fu appressato.

Bocc. Teseide.

83

Poi disse loro: O cavalier, se Marte
Doni vittoria a cui più la disia,
Ciascun di voi si tragga d'una parte;
E s'egli è in voi alcuna cortesia,
Mi dite chi voi siete, e chi in tal parte
A battaglia v'induce tanto ria,
Secondo ne mostrate nel ferire
Che fate l'un vèr l'altro da morire.

84

Li cavalier quando vider Tesco,
E lui udiro a lor così parlare,
Ciascuno indietro volentier si feo,
E vorrebbero avere a cominciare
Quella battaglia; ma il buon Penteo
Prima così rispose al domandare:
Noi siam due cavalier che per amore
Con le spade proviam nostro valore.

85

Disse Tesco: Deh ditemi, chi siete?
A cui Penteo: Noi'l farem volentieri,
Se voi, caro signor, ne promettete
La pace vostra, se a noi fia mestieri.
A cui Tesco rispose: Voi l'avete,
Perchè vi veggio sì pro' cavalieri,
E combattete ancor per tal cagione,
Che offendervi saria contro ragione.

86

Allora que' rispose prestamente:

Io sono il vostro Penteo che vi parlo,
Il qual con questo cavalier valente,
Per troppo amor volendo soperchiarlo
Battaglia fo, ed e' me similmente
Vuol soperchiar, perch'io accompagnarlo,
Voglio ad amare; e chi e' sia colui,
E' vel dirà, che sallo me' che altrui.

87

A Palemon pareva male stare,
Ma non pertanto e' cacciò la paura,
E disse: Sire, io non posso celare
Chi io mi sia, ed ancor m'assicura
Vostra virtù, che non vorrete usare
La vostra forza contro alla mia pura
Mente, che per amor fuor di prigione
Uscii, e sono il vostro Palemone.

88

Teseo udendo nominar costoro,
Prima sdegnò, poi ringraziolli assai
Che s'eran nominati, e disse loro:
Deh non vi spiaccia, ditemi ora mai
Come Cupido con lo stral dell'oro
Amendun vi ferì di pari guai,
Conciò sia cosa che l'un vien da Egina,
L'altro fu preso a Tebe la meschina.

89

E se licito m'è ch'io sappia ancora
 Chi sia la donna, vi prego il diciate:
 Sospirò Palemone, e disse allora
 Come le cose tutte erano andate:
 E ciò Teseo vie più che l'altre accora
 Che prima gli erano state contate,
 E disse: Amor v'ha dato grande ardire,
 Poi non curate per lui il morire.

90

A cui Palemon disse: Alto signore,
 Saputo hai ciò che vuogli interamente:
 Ed a contarlo m'ha dato valore
 Desiderio di morte certamente,
 La qual mi finirà l'aspro dolore
 Che sempre offende la mia trista mente;
 Ed io che son di tua prigion fuggito
 Ho d'esser morto molto ben servito.

91

Allor Teseo: Non piaccia a Dio che sia
 Ciò che dimandi, benchè meritato
 L'aggiate per la vostra gran follia;
 Chè l'un contra 'l mandato è ritornato,
 E l'altro ha rotto la mia prigionia:
 Sì ch'io non ne saria mai biasimato
 Se lo facessi, nè faria fallanza,
 Ma servirei l'antica e buona usanza.

92

Ma perchè già innamorato fui,
E per amor sovente folleggiai,
M'è caro molto il perdonare altrui,
Perch'io perdono più volte acquistai,
Non per mio operar, ma per colui
Pietà, a cui la figlia già furai:
Però sicuri di perdono state,
Vincerà 'l fallo la mia gran pietate.

93

Ma non fia assoluto il perdonare,
Ch'io ci porrò piacevol condizione;
La qual prometterete voi di fare,
Se io perdono a vostra falligione.
Essi 'l promisero, ed e' fe' giurare
Lor d'osservarla senza offensione;
E félli insieme far pace solenne,
Poi in questo modo con lor si convenne.

94

E cominciò: Belli signori, io avea
La giovinetta, la quale vni amate,
Meco guardata, e donar la credea
Per vera sposa al piacevole Acate
Nostro cugin; ma la fortuna rea
Con morte ha queste cose via levate,
Ed ella s'è rimasa senza sposo,
Come vedete, col viso amoroso.

95

Dunque conviene a me pensar d'altrui,
Perchè l'età di lei omai 'l richiede.
Nè io non so pensar ben bene a cui
P' la mia Dea, che con più ferma fede
L'ami ed onori che farà un di vui
Se sì l'amate come il mio cor crede;
Ma non la può di voi aver ciascuno,
Però convien ch'ella rimanga all'uno.

96

All'un di voi sarà bene investita,
Perocchè siete di sangue reale,
E di nobile affare e d'alta vita,
Ed ella similmente è altrettale,
Ed è sorella alla reina ardità
Che meco è stata serva imperiale:
Per la qual cosa sdegnar non dovete
Per moglie lei, se aver la potete.

97

Ma per cessar da voi ogni quistione,
Con l'arme indosso vi convien provare
Nel modo che dirò: Che Palemone
Cento compagni farà di trovare
Quali e' potrà a sua elezione,
E a te simile converrà di fare;
Poi a battaglia nel teatro nostro
Sarete insieme col seguito vostro.

98

Chi l'altra parte cacerà di fuore
Per forza d'arme, marito le fia;
L'altro di lei privato dell'onore,
E a quel giudicio converrà che stia
Che la donna vorrà, al cui valore
Commesso da quest'ora innanzi sia:
E termine vi sia a ciò donato
D'un anno intero: e così fu fermato.

99

Siccome per mal sol pallida fassi
Candida rosa, o per Noto spirante,
Che poi venendo Zeffiro rifassi,
O per la fresca aurora levante,
E gloriosa in su li pruni stassi
Bella come talvolta fu davante,
Così costor diventaro, raccolto
Il parlar di Teseo, lor caro molto.

100

E risposono a lui umilmente:
Signore, a tanta grazia, quanta fai
A ciaschedun di noi, nessun possente
A ciò guiderdonar sarebbe mai,
Ma que' che'l cielo e 'l mondo parimente
Governa ti contenti, siccome hai
Noi contentati dell'alto perdono
Del nostro fallo, il qual ci è sommo dono.

101

Noi siam disposti ad ogni tuo piacere,
 E penserem di mettere ad effetto
 Quel che n'hai comandato a tuo volere:
 Poi cominciaron mirabil diletto,
 Vedendo ciò che più era'n calere
 Sicura dimorar nel lor cospetto,
 La qual gli rimirava vergognosa,
 E delle lor fedite assai pietosa.

102

A cui disse Teseo: Gioviu donzella,
 Vedi tu quanto per te faccia amore,
 Perchè tu se' più che alcun'altra bella?
 Ben tel dei riputar sovrano onore:
 Ed oltre a ciò, isposa se' novella
 Dell'un de'due di cotanto valore.
 Nulla rispose Emilia, ma cambiossi
 Tutta nel viso, tanto vergognossi.

103

Febo era già a mezzo il ciel salito
 Nell'animal che tenne Garamante
 Allor che Giove di Creti partito
 In Africa passava ad Atalante,
 Quando a ciascun di loro assai ferito
 Le piaghe si stagnavan tutte quante;
 Ma 'l tempo caldo mosse a dir Teseo,
 Medicheratti alla città Penteo.

104

E poi gli fe' sopra i cava' salire
Con tutte l'arni, ed in mezzo di loro
Emilia bella, di grazia, fe' gire:
Di che tanto contenti eran costoro,
Che lingua alcuna nol potrebbe dire;
E poco gli occhi lor facean dimoro,
Che non mirasser lei assai celato,
Finchè per loro in Atene fu entrato.

105

Quivi con festa al palagio maggiore
Disceser tutti, e Teseo disarmare
Fe' i tebani baron di gran valore,
E dolcemente li fece curare,
E più ancora lor fece d'onore,
Che gli fe' dentro al palagio abitare,
E render lor castella e possessioni,
Quante n'avean pria che fosser prigioni.

• LA TESIIDE
LIBRO SESTO

ARGOMENTO

*Il sesto libro nel cominciamento
Li due teban baron pacificati
Dimostra, e il loro ricco portamento,
E le feste e i conviti dilicati:
Appresso a ciò dichiara il lieto avvento
In Atene di molti convitati
Baroni, acciocchè ognun n'avesse cento,
Tra molti eletti, arditi e più pregiati:
Ed in che modo e abiti ciascuno,
E di qual parte in Atene venuti
Descrive, ed oltre a ciò siccome ognuno
E tutti insieme fosson ricevuti:
De'quai, veduta Emilia, nessuno
Biasima lor se e' ne son perduti.*

L'ALTA ministra del mondo Fortuna
Con volabile modo permutando
Di questo in quello più volte ciascuna
Cosa, togliendo e talora donando,
Or mostrandosi chiara ed ora bruna,
Secondo le parea e come e quando,
Avea co'suoi effetti a'due Tebani
Mostrato ciò che può ne'ben mondani.

2

Poichè con lei lieta furon nati
Ed allevati, e già mutato il viso
Avea quando nel campo fur pigliati,
Indi da lor ciascun suo ben diviso
Avendo, gli lasciò isconsolati:
Di prigion fuori d'ogni lieto avviso
Poi l'un ne trasse, e quasi a lieta vita
L'avea recato, e questi fu Arcita.

3

L'altro che poi, com'ella volle, fuore
Se n'era uscito, ancor mise ella in esso,
Con matto immaginare, un tal furore,
Che sè al primo quasi ebbe rimesso
D'acquistata salute in gran dolore:
Alla qual cosa essendo assai appresso,
E ben credendo ciò, com'ella volse,
Teseo perdonò loro e gli raccolse.

4

Nè solamente gli mise speranza
Di posseder quel che ciascuno amava;
Ma oltre a ciò, senza alcuna mancanza,
Quel che ciascuno in pria signoreggiava
Come detto è, rendè; sicchè abbondanza
Ebber dove ognun prima mendicava:
Così da morte, o ver da ria prigione
Condusse loro in tale esaltazione.

5

Deh chi fia quel che dica che i mondani
Provvedimenti a'moti di costei
Possan mai porger argomenti sani?
Se non fosse mal detto, io dicerei
Certo che fosser tutti quanti vani
Mirando questo, e ciò che ancor di lei
Si legge e ode, e vede ognora aperto,
Benchè ne sia, come ciò fa, coperto.

6

Costoro insieme tenner buona pace,
E l'amistà antica rafferamaro,
E quel che l'un voleva all'altro piace,
Ed il contrario era così discaro:
La rea loro fortuna ora si tace,
Fuggito è 'l tempo da ogni parte amaro:
Ma pure amore gli tenea ristretti
Vie più che mai, con tutti i lor diletti.

7

Essi avean di lor terre grande entrata,
Perchè essi spendeano largamente:
Ogni persona da loro onorata
Era in Atene graziosamente,
E sì gran cortesia da loro usata,
Che sen maravigliava tutta gente:
Onde gli amavan tutti i cittadini
Quantunque egli cran grandi e piccolini.

8

Altro che suoni, canti ed allegrezza
Nelle lor case non si sentia mai.
E ben mostravan la lor gentilezza,
A chi prender volea davano assai:
Cani, falconi e astor di gran prodezza
Usavano a diletto; nè giammai
Erano in casa senza forestieri,
Conti, baroni, donne e cavalieri.

9

Vestivan robe per molto oro care,
Con gran destrier, cavalli e palafreni;
E nulla si lasciavano a donare,
Sì eran d'ogni gran larghezza pieni:
Facendo giostre con grande armeggiare
Con lor brigate ne' giorni sereni;
E ciascun s'ingegnava di piacere
Più ad Emilia giusto il suo potere.

10

E benchè fosse la festa e'l diletto
Ched e' facevan ciascun giorno, cento
Pareva lor che 'l dì che aveva detto
Teseo venisse, acciocchè di tormento
Uscissono o con gioia o con dispetto;
E ciascheduno aveva intendimento
Di vincer l'altro senza alcun fallire,
E se perdesse, perdendo morire.

11

E per non aspettar l'ultimo giorno
 Ch'esser dovea tra loro la battaglia,
 Ciaschedun manda messaggi d'attorno,
 E d'invitare amici si travaglia:
 E d'altra parte, per essere adorno,
 Ciascun fa paramenti di gran vaglia
 Per sè ornare, e per donare a'sui,
 Che 'l giorno porteranno arme con lui.

12

E in breve tempo si furon forniti
 D'armi lucenti e forti a ogni prova,
 E di cavalli feroci ed arditì,
 Grandi alli Greci, a veder cosa nuova:
 E ciascheduno in sè gli più spediti
 Fatti di guerra pensando ritrova,
 Per non venir disavveduti a fare
 Cosa che a danno lor possa tornare.

13

In questo mezzo il giorno si appressava
 Che dato avea Tesco a' cavalieri;
 Onde ciascuno i suoi sollecitava
 Ched e' venisson, ch'egli era mestieri:
 Perchè ad Atene assai gente abbondava
 D'ogni paese, e per tutti i sentieri,
 Chi ad Arcita, e chi a Palemone
 Venia, per vinta dar la lor quistione.

14

Il primo venne ancora lagrimoso
Per la morte di Ofelte, a ner vestito,
Il re Licurgo forte e poderoso,
Di senno grande e di coraggio ardito,
E menò seco popol valoroso
Del regno suo, pure il più fiorito;
E ad Arcita s'offerse in aiuto,
Per cui era di nomea venuto.

15

Venne d'Egina lì lo re Peleo,
Giovane ancora e di sommo valore;
E seco quella gente che si feo
Di seme di formica, in le triste ore
Che Eaco lo suo popol perdeo,
Menò con pompa grande con onore:
Bianco, e vermiglio e chiaro nel visaggio
Più che non fu giammai rosa di maggio.

16

Vestito era il buon re in drappo d'oro,
Chiaro per molte pietre e rilucente,
E sopra un destrier grande e di pel soro
Era fra tutti i suoi più eminente:
Ed un turcasso ricco per lavoro,
Pien di saette ciascuna pungente,
Dal destro lato, e dal manco pendea
D'arcadia un arco forte ch'egli avea.

17

I biondi crini e'l collo e' biancheggianti
 Omeri ricoprian cadendo stesi;
 La sella e' il freno d'oro eran micanti,
 E similmente tutti gli altri arnesi:
 E' suoi gli gien d'intorno tutti quanti
 D'alta prodezza e sommo ardire accesi;
 E 'n mano avea, qual a lui si convenne,
 Una termodontiaca bipenne.

18

Così gli piacque nella terra entrare,
 Alla vista del qual ciaschedun trasse;
 Nè di mirarlo si potien saziare,
 Nè vi fu alcuno il dì che nol lodasse:
 Oh quante donne allor fe' sospirare,
 Ed è credibil che ne innamorasse,
 Se gentilezza e beltate han potere
 Di fare a donna gentiluom piacere.

19

Cefal d'Eolo figliuol seguì costui,
 Seguillo Folco, e seguì Telamone,
 Argeo ed Epidaurio già con lui,
 Flegias di Pisa, di Sicionia Alcone,
 Ed altri molti nobili, di cui
 La spenta fama oggi non fa menzione,
 Vi furo, i quai si de' creder che onore
 V'acquistar molto per lo lor valore.

20

Di Nisa, di gran boschi copiosa,
Tra gli urli dionei Niso vi venne,
E con sembianza lieta e valorosa
Con bella gente di Alcatoe ne venne,
Armati tutti in arme luminosa,
Con quell'arnese che a lor si convenne:
Guardando quel cappel dal qual tenea
La signoria delle terre ch'avea.

21

Sopra d'un carro, da quattro gran tori
Tirato, dall'Inachia Agamennone
Vi venne, accompagnato da plusori,
Armato tutto a guisa di barone,
Sè già degno mostrando degli onori
Ch'ebbe da' Greci nella ossidione
A Troia fatta, nel sembiante arguto,
Con nera barba, grande e ben membruto.

22

Non armi chiare, non mantel lodato,
Non pettinati crin, non ornamenti
D'oro o di pietre aveva, ma legato
D'orso un velluto cuojo con lucenti
Unghioni al collo, il quale d'ogni lato
Ricoprien l'armi tutte rugginenti;
E qualunque 'l vedea, diceva d'esso,
Que' vinceria con qualunque fia messo.

Bocc. Teseide

23

Di dietro a lui, in abito dispari,
Menelao sen veniva giovinetto,
Vestito in drappi belli e molto cari,
Piacevol bello e gentil nell'aspetto,
Senz'alcun arme; e' crin com'oro chiari
Zeffiro ventilava, e giuso al petto
La barba bionda com'oro cadea,
Lodata da chiunque la vedea.

24

Egli era sopra un gran caval ferrante,
Reggendo il freno grave per molto oro,
Con un mantel ch'al collo ventilante
Dai circostanti s'udiva sonoro:
E se Venere fosse senza amante,
Ch'ella prendesse lui, credon coloro
Che lui vedean: così la sua bellezza
Lodavano, e'l valore e la destrezza.

25

Costui seguiva il nobile Castore
E'l suo fratel Polluce tutti armati;
E ben mostrava che di gran valore
Gli avesse il Cigno lor padre dotati:
I qua' ne'loro scudi, per onore,
Aveano il come e'l quando generati
Fur con ingegno dalla bella Leda,
Allor che ella fu del Cigno preda.

26

Seguian costor più uomini Lernei,
Armati tutti, e fieri ne' sembianti,
Nobili misti insieme co' plebei,
E qual giva di dietro e qual davanti,
In forme tai che dir non le saprei,
Sì eran divisati tutti quanti:
E con onor nella cittade entrarò,
Ed al real palazzo dismantarò.

27

Nel cuoio del leon nemeo velluto
Recossi Cromi corintio vestito,
Ch'era già al padre suo stato veduto,
Da cui il gel mortale ave sentito,
Con un bastone grande e noderuto,
E di tutte l'altre armi ben guernuto,
Sopra Strimon, caval di Diomede,
D'uomini mangiator, come si crede.

28

Non altrimenti la testa menando,
Che faccia il toro poi che è ammazzato,
E senza alcun riposo ognor ringhiando
Giva, di suon tal chente fu ascoltato:
Talvolta già come i cani abbaiano
Si fêr sentir di Scilla nel turbato
Mare, in quell'ora ch'Eolo irato spira
Il vento che quel loco più martira.

29

Con esso lui di Etolia molta gente
 Si venne ancora tutta ben guernita:
 Ippodamo vi fu similmente,
 Figliuolo di Emonia pulita,
 Con quello storzo d'onde era possente,
 A mostrar la grandezza di sua vita,
 Sopra un caval calidonio, coverto
 Di drappi sirj, ben ne'campi esperto.

30

Di Pilos venne il giovane Nestore,
 Figliuolo di Neleo, la cui etate
 Nelle vermiglie guance il primo fiore
 Mostrava, poco ancora seminate
 Di crespo pel che d'oro avie colore,
 Il qual multiplicava sua beltate:
 Costui ornò il padre in guisa tale,
 Che d'ornamento a lui non vi fu uguale.

31

Natura ornato l'avea di bellezza
 Quanto giovane donna disiare
 Potè giammai, e poi di gentilezza
 Di real sangue; nè potea celare
 L'ardito cuor ch'aveva e la prodezza,
 Con disio sommo di bene operare:
 E la fortuna co'ben ch'ella dona,
 Più gli fu larga ch'ad altra persona.

32

Costui armato, il ferro sotto argento
Quant'era in piastre tutto nascondea,
Ma della maglia il molto guernimento
Tutto fu d'oro quantunque ne avea,
Di ricche pietre assai fu l'ornamento,
Che ad arnese tal si richiedea:
E sì lucea, che 'n ogni parte oscura
Luce avria data come giorno pura.

33

E su un gran caval di pel morello,
Senza riposo tuttavia fremendo,
Cavalcava Nestor leggiadro e bello,
Un gran baston di ferro in man tenendo:
E siccome falcon, che di cappello
Esce, si andava tutto plaudendo,
Da molti cavalieri d'ogni lato
Molto nobilmente accompagnato.

34

Nella terra de'Cecropi festando
In cotal guisa se n'entrò Nestore;
Di che ciascun si già maravigliando,
Facendo a lui giusto il potere onore,
Ed e' che ben sapeva dimostrando
Andava a tutti il suo sommo valore:
A tutti onor facea, fin che pervenne
Ove Tesco con gli altri lui ritenne.

35

Evandro nato su nell'alto colle
 Cillenio di Carmenta, e di colui
 Che l'anime da' corpi morti tolle,
 In ozio star con li popoli sui
 Nella steril Nonacria più non volle;
 Ma per mostrar la sua potenza altrui,
 Essendo ancora prospero e regnante,
 Con molti suoi baron giunse festante.

36

Egli era su tessalico destriere
 Co'suoi insieme andando baldanzoso;
 Ed era armato d'armi forti e fiere,
 E un cuoio per mantel d'orso piloso
 Libistrico, le cui unghie già nere
 Sott'oro eran nascose luminoso,
 E de'suoi molti avean tal copritura,
 E di leone alcun la pelle dura.

37

Altri avean pelli di tori lunati,
 Tutte di chiari lembi circuite;
 Alquanti v'eran in cinghiar fasciati,
 Nullo n'aveva con armi pulite:
 E così insieme tutti divisati
 Circuivano Evandro, come udite;
 Il qual dall'una man saette aveva,
 Dall'altra un arco, ed il caval reggeva.

38

A cui dal lato pendeva sinistro
Uno scudo assai rozzo per lavoro,
Nel qual pareasi Atlantide, silvestro
Fatto, Argo ingannar col suo sonoro
Nuovo strumento, e lui uccider destro
Vi si vedeva ancor senza dimoro:
Eravi ancor quando divenne Geta
Per far del padre la volontà cheta.

39

Eravi ancor ciò che per Erse fece,
Ed altre opre di lui v'eran distinte,
Le qua' per brevità qui dir non lece;
Ma pur tra l'altre da parte dipinte
L'opere sue già fatte dritte o bieche:
Eran le braccia sue al collo avvinte
Di Carmenta, di cui Evandro nacque
Nel tempo ch'ella'n Cilleno a lui piacque.

40

In cotal guisa co'suoi rugginoso
Dell'arme e del sudor venne in Atene;
E benchè bel non paia, valoroso
Chiunque il vede veramente il tene;
E fe' del modo suo non borioso
Ma umile, parlare a tutti bene:
Ben s'ammiraron della condizione
Chiunque il vide a sì fatto barone.

41

Vennevi Peritoo, che dalla madre
 Ancor le guance senza pelo avea:
 Questi con veste di drappi leggiadre
 Di beltà tutto nel viso splendea
 Bianco vermiglio, e con le luci ladre
 Chi rimirava con amor predea:
 E biondo assai vie più che fila d'oro,
 Incoronato di frondi d'alloro.

42

Nè crede alcun che sì bel fosse Adonè
 Di Cinira, da Vener tanto amato,
 Quanto era Peritoo, ancor garzone,
 Morbido nell'aspetto e dilicato:
 Costui montato sopra un gran roncione,
 Del seme di Nettuno procreato,
 Venne ad Atene, e incontro gli si feo
 Il suo amico con festa Teseo.

43

E benchè fosse molto conosciuto
 Petitoo in Atene, nondimeno
 Sì era egli volentier veduto,
 Perchè ciaschedun luogo n'era picuo
 Del popol ch'era a lui veder venuto;
 Tanto che appena il loco non capieno:
 Così col suo Teseo sen venne adagio,
 E con lui dismantò nel suo palagio.

44

Il duca di Naricia, giovinetto
Ancora molto, vi mandò Laerte,
Da cui gli fur con paternale affetto
Le armi lucenti primamente offerte,
Le quali e' prese con sommo diletto,
E assai pargli ogni poco che esperte
Le abbia; e con seco menò Diomede,
Cui sempre amò con amichevol fede.

45

Poi di Sidonia ancor Pigmaleone
Vi venne, e fuvvi con seco Sicheo,
Che poi fu sposo dell'alta Didone;
E' da fenicj nobili si feo
Seguire a guisa di sommo barone:
E con gli suoi insieme da Teseo
Fu onorato magnificamente,
E ricevuto molto caramente.

46

Quivi nell'arme con solenne stuolo
Il glorioso re della Dittea
Isola, già d'Europa figliuolo,
Vi venne, che ancora non avea
Del suo bell'Androgèò sentito il duolo;
E in su la riva d'Atene Lernca
Discese, e se' coll'ancore fermare
Le navi che 'l dovevano aspettare.

47

Di dietro a lui discese Radamaute,
 Fratel di lui, e Sarpedone appresso,
 E le lor genti ancora tutte quante:
 Quivi cra un carro orrevole per esso,
 Sopra del qual montò; e messo avante
 La gente sua, non però molto cesso,
 Inverso Atene prese il cammin tosto,
 Siccome avea nella mente disposto.

48

Il manco lato uno scudo gli armava;
 Nel qual vedeansi i regni di Nereo;
 E come Giove in que'toro notava,
 Carico di Europa, onde nasceo:
 E i liti v'eran dove e' la posava
 Soavemente nel regno Ditteo;
 E similmente la cásside bella
 Tutta luca della paterna stella.

49

Erano i campi, gli argini e le strade,
 Le porte de'palagi e li balconi,
 Comechè fosson ed ispesse o rade,
 Piene di donne tutte e di baroni,
 Per veder di Minos la dignitade,
 E' vecchi antichi e' giovani garzoni
 Tutti venuti v'erano a mirare
 Il gran baron nella lor terra entrare.

50

Il qual v'entrò con molto grande onore,
E più vide ciascun, che non credea
Veder, di lui d'altezza e di valore:
E fuvvi assai che poi non disson rea,
Nè biasimaron il focoso amore
Di Scilla, allor che ognaltro la dicea
Degna di morte, per lo padre ucciso,
Sen rimembrando qual l'aveano viso.

51

Vennevi ancora Enceladò bistone
A dimostrar della sua gran prodezza
Con nobil compagnia d'ogni ragione;
Audaci erano e pien d'ogni fiera
D'intorno a lui, che sopra un gran roncione
Chiara mostrava la sua adornezza:
E fu da tutti in Atene veduto,
Con lieto viso assai ben ricevuto.

52

E benchè molti de' liti d'Alfeo
Venisser quivi a volere onorarsi,
Non volle rimanere Ida Piseo:
Ma per alquanto quivi dimostrarsi,
Pensando al suo valore il quale il feo
Nelli giuochi olimpiaci pregiarsi,
Che coronato fu, e in compagnia
Gente menò di somma valenzia.

53

Questi era tanto nel corso leggiere,
Veloce e presto, che nulla saetta
Dal partico Cidone o altro arciere
Mandata fu da nervo con tal fretta,
Che lenta non paresse, e che di riere
Non gli fosse rimasa per dispetta;
E tanto e sì tal fiata correa,
Che agli occli de'miranti si togliea.

54

Questi saria nel fortunoso mare,
Qualora e' più in vèr lo ciel crucciato
Istende i suoi marosi col gridare,
Correndo con asciutte piante andato:
Non gli sarie paruto grave affare
L'esser trascorso, senza aver guastato
Alcuna spiga, sopra li tremanti
Campi spigati, e al vento sonanti.

55

Ed oltre a questi ancor vi venne Admeto,
Lucendo di reale adornamento,
Di mezza etade, e nell'aspetto lieto,
Il quale in uuo scudo d'ariento
In forma di pastore umile e queto
D'oro portava Febo, che l'armento
Di lui ne'verdi boschi pasturava,
Ed in Anfrisio poi l'abbeverava.

56

Questi fra'suoi Feresi cavalcando,
Di verde quercia inghirlandato giva,
Il quale dal castalio somigliando
Gregge, fremendo aizzato fremiva,
Or qua or là coi piedi il suol pestando,
Ferendo chi appresso gli veniva:
Ed Irin gli menava avanti addestro
Tutto coverto uno scudier sinistro.

57

E così con gli amici se ne venne
Fino in Atene in atto baldanzoso:
Quivi al palagio di Teseo si tenne
Il caval fiero e di andare animoso:
Là dove fu, sicome si convenne,
Ben ricevuto assai dal valoroso
Teseco, il qual l'aveva per amico,
Non or di nuovo, ma già per antico.

58

Di Beozia vi venne molta gente,
Quali ad Arcita, e quali a Palemone,
Perocchè lì ciascuno era possente,
E ne'popoli avea giurisdizione;
Onde ciascuno in tal punto fervente
A far servizio di sua suggezione
Venne ad Atene senza dimorare,
Armati bene e belli a riguardare.

59

Quivi i Direci per tema di Teseo
 Fuggiti già, le spelonche lasciate,
 Chi venne a Palemone e chi a Penteo;
 Tra qua' le genti fur chè son bagnate
 Dalle spumanti ripe d'Ismeneo:
 E quelle ch'a Citeron soggiogate
 Sono, e a'monti Ogigj tutti quanti,
 O vicini o d'Elicona abitanti.

60

E quelli, i quali Asopo troppo altero
 Contro agl'Iddii per Egina furata
 Veggono spesso torbido 'n sentiero,
 Vi furon tutti, gente ben armata;
 E'l popol d'Antedone tutto intero
 Con altri molti di quella contrata;
 Contenti assai de'signor riavuti,
 Li qua' credean del tutto aver perduti.

61

Avrebbe quivi Cefiso mandato
 Narciso, se non fosse ch'egli in fiore
 Già ne'campi tespiani mutato
 Era, per troppo sè avere amore:
 Spesso dal padre fu 'l lito bagnato,
 Siccom'io credo, per troppo dolore
 D'aver perduto in la sua fanciullezza
 Il caro figlio per troppa bellezza.

62

E Leandro era già stato raccolto
Dalla sua Ero, nel lito di Sesto,
Sospinto dal delfin, con tristo volto,
E di lagrime pieno amare e mesto,
E da lei pianto con sospiri molto;
Il non esservi adunque fu per questo:
Nè i suoi vi gir, perchè perduto avieno
Il lor signor, cui seguitar dovieno.

63

Sarebbevi Erisiton Trïopeo
Similmente a combatter venuto,
Ma per la debolezza non poteo,
Già magro e senza forza divenuto,
Per l'albero, lo quale e' tagliar feo,
Che era stato a Cerer conceduto:
Rimase adunque, e non vi potè gire,
Ma gli convenne di fame morire.

64

Fur altri assai e popoli e contrade,
Tanti che ben non gli saprei contare,
Si gli nasconde in sè la lunga etade:
Nè gli vi fece bisogno menare,
Ma de'signori 'l voler nobiltade
Ciascun con le sue genti dimostrare;
E vaghi d'acquistar fama ed ouore
Ciascun, secondo fosse il suo valore.

65

Qualunque fur de' possenti signori,
 Re, duca, prence, o altri d'onor degno,
 O qual si fosser piccoli o maggiori,
 Che di Teseo venisse ancor nel regno,
 E' fur con sommi e lietissimi onori
 Ricevuti, e ciascun con tutto ingegno:
 E per sè prima gli onorava Egeo,
 E poi con lieto volto il buon Teseo.

66

Ippolita reina lietamente

Quanti ne venner tutti ricevette
 Con alta festa e graziosamente:
 Nè la giovane Emilia già si stette,
 Ma quanto più potea similmente,
 Bella tenuta da chi la vedette,
 Tanto a tututti si mostrava lieta,
 E d'ogni grazia piena e mansucta.

67

Nè furon folli Arcita e Palemone

Tenuti da chi seppe i fatti loro,
 Se l'un s'era fuggito di prigione,
 E l'altro, oltre al mandato, a far dimoro
 Nella vietata bella regione,
 Per acquistar così fatto tesoro:
 Nè s'ammiraron se non voller loco
 Dar l'uno all'altro all'amoroso foco.

68

E ben fu giudicato che'l suo amore
 Fosse troppo più caro da comprare,
 Che pria non fu di Tebe esser signore,
 O di quantunque cigne il verde mare;
 E che bene investito era il valore
 Di tanti prodi, quanti ragunare
 Avie fatti fortuna, a dar sentenza
 Ultima con loro armi a tale intenza.

69

Se gli alti regi furono onorati
 Da Palemone e dal gentile Arcita
 Non cal ch'io narri, chè uomini nati
 Non si crede che mai in questa vita
 Fossono con servigi lieti e grati
 Veduti come questi, a' qua' fornita
 Era ogni voglia, sol che essi dire
 Volesson ciò che non potien sentire.

70

Alti conviti e doni a'regi degni
 S'usavan quivi, e sol d'amor parlare,
 E' vizj si biasmavano e gli sdegni:
 Giovenil giuochi, e sovente armeggiare
 Il più del tempo occupavan gl'ingegni,
 O'n giardin con donne festeggiare
 Lieti v'erano i grandi ed i minori,
 E adagiati da fini amadori.

Bocc. Teseide.

71

E certo poichè Pallade quistione
Con Nettuno ebbe a nomar la cittade,
Gente adunata d'alta condizione
Nè tanta, nè di sì gran nobiltade
Non s'era vista per nulla stagione;
Perchè Teseo in somma dignitade
Il si teneva, e'n fra l'altre sue cose
Più degne di memoria questa pose.

LA TESIIDE
LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

*Dimostra il libro settimo il parlare
Che fe' Teseo a'principi adunati:
E dopo quello assai aperto appare
Quali essi fosser da ciascun de'lati
De' due Tebani; e poscia il loro orare:
Quindi le cose degl' Iddii pregati
Disegna, appresso lor facendo andare
U' di milizia furono adornati.
Ed al teatro quindi li conduce
Per vie diverse, dove gli Ateniesi
Già eran tutti quanti, e la lor luce
Enilia miran, ma nel viso accesi:
I suoi conforta e prega ciascun duce
Ad aspettare il segno poscia attesi.*

1

MENTRE che la fortuna sì menava
In Atene le cose in allegrezza,
Il giorno dato alli duo s'appressava;
Perchè con lieta e gran piacevolezza
Teseo li duci, li quali onorava,
Ragunò insieme tutti, e la grandezza
Del teatro mostrò loro, ed appresso
Tutti s'affissono a seder con esso.

2

Stette Teseo con li venuti regi
 Baldanzoso nel teatro eminente,
 Col quale insieme gli baroni egregi
 Furon, alquanto più umilmente;
 E tutti gli altri popoli e collegi
 Nel pian sedetton intentivamente,
 Sicchè Teseo potessero udire,
 Che'n piè levato così prese a dire:

3

Signori, i' credo che ciascun sentito
 Abbia perchè tra gli Teban quistione
 Tale sia nata, ed ancora il partito
 Che io die' loro, e non senza ragione:
 Però di ciò ch'han contro a me fallito,
 Nè della mia pietà qui far menzione
 Più non intendo, nè di loro amore,
 Non conosciuto da chi non l'ha in core.

4

Ma certo quando loro in pace posi,
 E nelle man di cento e cento diedi
 L'amor di quella ond'eran sì bramosi,
 Non mi credetti nè lauce nè spiedi
 Nè troppo ferri chiari o rugginosi,
 Nè gran cavai nè grandi uomini a piedi
 Dovesson terminar cotanto fuoco,
 Ma esser ciò com'un palestral giuoco.

5

E non credetti che tuttá Lernea
Sotto gli regi Achivi si movesse
Per sí poca di cosa; anzi credea
Che ciaschedun de'suoi vassalli avesse
A terminar cosí fatta mislea,
E che con brevi forze gli piacesse
L'un contro l'altro questo amore avere,
Lo qual mostra sia lor tanto in piacere.

6

Ma essi forse credendosi ch'io
Non conoscessi loro esser potenti,
Di mostrarlomi lor venne in disio;
E voi han fatto qui con vostre genti
Venire per pagar d'amore il fio,
Per cui e' son contro al dover ferventi;
Ed io son ben contento che ci siate,
E ch'essi abbiano lor forze mostrate.

7

Ma tuttavia la cosa ad altro segno
Vi prego che mandiate, com' diraggio:
Qui non ha zuffa per acquistar reguo,
O per pigliar perduto creditaggio;
Qui non è tra costor mortale sdegno,
Qui non si cerca di commesso oltraggio
Vendetta; ma amore è la cagione,
Com'è già detto, di cotal quistione.

8

Dunque amorosa dee questa battaglia
 Esser, se ben discerno, e non odiosa:
 L'odiose son di chi mal far travaglia,
 O di chi n'ha ragion per altra cosa,
 O degli aspri Centauri di Tessaglia,
 I qua' non sanno mai che si sia posa,
 E non tra noi; chè benchè siam creati
 Chi qua, chi là, pur d'un sangue siam nati.

9

E come potre' mai io sofferire
 Veder il sangue Lariseo versare?
 E l'un pe'colpi dell'altro morire,
 Come al seme di Cadmo piacque fare?
 Oggi non è quel tempo, nè quell'ire;
 Però con lor le lasciam dimorare,
 E noi viviam come insieme dovemo,
 E leggier per amor ne combattemo.

10

Chi sarà quel che per sì poca cosa
 Volesse tanti popoli in periglio
 Porre di gente tanto valorosa
 Quanto qui veggio? E' sarie mal consiglio,
 Ed agl'Iddii sarebbe molto odiosa
 Veder qui contro al padre uscire il figlio,
 E fedir l'un contra l'altro parente
 Co'ferri in mano nimichevolmente.

11

Poichè a tal fine qui siete adunati,
Perchè vostra venuta in van non sia,
Secondo che più son da voi amati
Li due amanti, come ognun disia
Così si tragga, e cento nominati
Per parte siate, siccome la mia
Sentenza die' il dì ch'io gli trovai
D'affanno, d'ira e d'amor pieni assai.

12

E acciocchè odio fra voi non nascesse,
Le lauce più nocive lascerete,
Sol con le spade, o con mazze l'espresso
Forze di voi contenti proverete;
E le bipenni porti chi volesse,
Ma altro no: di questo assai avete:
E quegli, il bene cui oprar vittoria
Darà, s'avrà e la donna e la gloria.

13

Questo sarà siccome un giuoco a Marte,
Li sacrificj del qual celebriamo
Il giorno dato, e vederassi l'arte
Di menar l'armi, in che ci esercitiamo;
E perciocchè io giudice e non parte
Esser qui debbo, dove noi seggiamo
Senz'arme a' vostri fatti porrò mente:
Però di ben portarvi abbiate a mente.

14

De'nobili e del popolo il romore
 Toccò le stelle, si fu alto e forte;
 Gli Iddii dicendo servan tal signore
 Che degli amici suoi fugge la morte;
 E con pietoso e grazioso amore
 Dà ne'contasti men gravosa sorte:
 Ed in quel loco senza dipartirsi
 Cento e cento s'elessero, e partirsi.

15

Levossi prima adunque in piede Arcita,
 Ed in parte del teatro si trasse,
 Appresso Palemon d'altra partita
 A fronte disse Teseo se n'andasse,
 E ciaschedun della gente li sita
 Con cui più gli piacesse s'accostasse:
 Aveva detto; e però immantinente
 Se n'andaro ad Arcita questa gente.

16

Il primo fu il fiero Agamennone,
 Poi Menelao, e Polluce e Castore
 Con la lor gente, e poi Pigmaleone,
 Il re Licurgo, e di Pilo Nestore,
 Il gran Peleo col popol mirmidone,
 E il corintio Cronio di valore;
 Sicheo e Peritoo ancor vi giro,
 Ed Ippodamo ed altrui più il seguìro.

17

A Palemone andò Ida pisano,
E dopo lui Ulisse e Diomede,
E Minos co'fratelli a mano a mano,
E 'l re Evandro a cui non servâr fede
Li suo, che'l fer del suo reame strano
Gir per lo mondo, come ancor si crede:
Andovvi di Tessaglia il grande Admeto,
Ed Encelado e Niso a lui di dreto.

18

Così divisi, delli suoi elesse
Arcita dieci, li qua' caramente
Pregò che ciascun nove ne prendesse
Con seco della sua più cara gente,
Acciocchè cento de'migliori avesse;
Ed essi il feciono assai prestamente,
E scritti furo, e agli altri fu detto
Che buon tempo si desser con diletto.

19

E simil fece ancora Palemone,
E di buon uomin' si trovâr si pari,
Ched e' non v'era alcuna variazione;
E credesi che non ne fosser guari
Rimasi al mondo di tal condizione,
Così gentili e per prodezza pari,
Qual era quivi l'uno e l'altro cento,
Di che Teseo fu assai contento.

20

Adunque posto sotto grave pena
Lo stare in pace per cosa che avvegna
A tutti gli altri, Teseo ne gli mena
Seco per via onorevole e degna
Per la cittade d'allegrezza piena,
Dove col padre insieme regna;
E come prima, insieme assai contenti
Li re si stavan tutti e le lor genti.

21

E posto che l'un l'altro conoscea
Col qual dovea le sue forze provare,
Nulla division vi si vedea
Però in alcun atto adoperare:
Anzi ciascuno, quanto più potea,
A quelli, a qua' dovea incontro andare,
Con tutto cuor di piacer s'ingegnava:
Così in ben con festa vi si stava.

22

Già era il dì al quale il dì seguente
Combatter si dovea, quando gl'Iddii
Palemone ed Arcita umilmente
Giro a pregare con affetti pii,
Sopra gli altari stando fuoco ardente
Incensi diero, e con sommi disii
Dier preghi a tutti, che ciascun gli atasse
Il dì seguente in ciò che bisognasse.

23

Ma pure Arcita ne'templi di Marte,
Poscia ch'egli ebbe gli altri visitati,
E dati fuochi e incensi in ogni parte,
Si ritornò, e quegli illuminati
Più ch'altri assai e con più solenn'arte,
E di liquor sommissimi rorati,
Con cuor divoto tale orazione
A Marte fece con gran divozione:

24

O forte Iddio, che ne'regni nevosi
Bistonj servi le tue sacre case,
Ne'luoghi al sol nemici e tenebroosi,
Delli tuoi ingegni piene, pe' qua' rase
D'ardir le fronti furo agli orgogliosi
Fi' della Terra, allorchè ognun rimase
Di morte freddo in sul suol, per le prove
Fatte da te e dal tuo padre Giove;

25

Se per alto valor la mia etade,
È le mie forze meritan che io
De'tuoi sia detto, per quella pietade
Ch'ebbe Nettuno, allor che con disio
Di Citerca usavi la beltade,
Rinchiuso da Vulcano, ad ogni Iddio
Fatto palese; umilmente ti prego
Che alli miei preghi te non facci niego.

26

Io son, come tu vedi, giovinetto,
 E per nuova bellezza tanto Amore
 Sotto sua signoria mi tien distretto,
 Con le mie forze, e tutto mio valore
 Convien oprarmi, se io vo' diletto
 Sentir di ciò che più disia il core;
 E senza te io son poco possente,
 Anzi piuttosto non posso niente.

27

Dunque m'aiuta per lo santo fuoco
 Che t'arse già, siccome me arde ora,
 E nel presente mio palestral giuoco
 Con le tue forze nel pugnar mi onora:
 Certo sì fatto don non mi fia poco,
 Ma sommo bene: adunque qui lavora:
 S'io son di questa pugna vincitore,
 Io il diletto, e tu n'abbi l'onore.

28

I templi tuoi eterni s'orneranno
 Dell'armi del mio vinto compagno,
 Ed ancora le mie vi penderanno,
 E fievi disegnata la cagione:
 Eterni fuochi sempre vi arderanno,
 E la barba e i miei crin, che offensione
 Di ferro non sentiron, ti prometto,
 Se mi fai vincer, siccom'io t'ho detto.

29

Era allor forse Marte in esercizio
Di chiara far la parte rugginosa
Del grande suo ed orribile ospizio,
Quando d'Arcita l'orazion pietosa
Pervenne li, per fare il dato ufizio
Tuttavia nell'aspetto lagrimosa:
La qual divenne di spavento muta
Com' di Marte la casa ebbe veduta.

30

Ne'campi tracj sotto i cieli iberni
Da tempesta continova agitati,
Dove schiere di nemi sempiterni
Da'venti or qua ed or là trasmutati
In varj luoghi ne'guazzosi verni,
E d'acqua globi per freddo aggroppati
Gittati sono, e neve tuttavia,
Che'n ghiaccio a mano a man s'indura e cria:

31

E'n una selva steril di robusti
Cerri, dov'eran folti ed alti molto,
Nodosi ed aspri, rigidi e vetusti,
Che d'ombra eterna ricuoprono il volto
Del tristo suolo, e in fra gli antichi fusti,
Da ben mille furor sempre ravvolto,
Vi si sentia grandissimo romore,
Nè v'era bestia ancora nè pastore.

32

In questa vide la ca' dello Iddio
 Armipotente, e questa è edificata
 Tutta d'acciajo splendido e pulio,
 Dal quale era dal sol riverberata
 La luce, che abborriva il luogo rio:
 Tutta di ferro era la stretta entrata,
 E le porte eran d'eterno diamante,
 Ferrate d'ogni parte tutte quante.

33

E le colonne di ferro costei
 Vide che l'edificio sostenieno:
 Lì gl'Impeti dementi parve a lei
 Veder, che fier fuor della porta uscieno,
 Ed il cieco Peccare, ed ogni Omei
 Similmente quivi si vedieno;
 Videvi l'Ire rosse come fuoco,
 E la Paura pallida in quel loco.

34

E con gli occulti ferri i Tradimenti
 Vide, e le Insidie con giusta apparenza:
 Lì Discordia sedeva, e sanguinenti
 Ferri avie in mano, e d'ogni differenza;
 E tutti i luoghi pareano strepenti
 D'aspre minacce e di crudele intenza;
 E'n mezzo il loco la Virtù tristissima
 Sedie di degne lode poverissima.

35

Videvi ancora l'allegro Furore,
E oltre a ciò con volto sanguinoso,
La Morte armata vide e lo Stupore;
Ed ogni altare quivi era copioso
Di sangue sol nelle battaglie fuore
De'corpi uman cacciato, e luminoso
Era ciascun di fuoco tolto a terre
Arse e disfatte per le triste guerre.

36

Ed era il tempio tutto istoriato
Da sottil mano e di sopra e d'intorno;
E ciò che pria vi vide disegnato
Eran le prede di notte e di giorno
Tolte alle terre, e qualunque isforzato
Fu, era quivi in abito musorno:
Vedevansi le genti incatenate,
Porte di ferro e fortezze spezzate.

37

Videvi ancor le navi bellatrici,
I vòti carri, e li volti guastati,
E li miseri pianti ed infelici,
Ed ogni forza con gli aspetti elati;
Ogni fedita ancor si vedea lici,
E sangui con le terre mescolati:
E'n ogni loco nell'aspetto fiero
Si vedea Marte torbido ed altiero.

E tal ricetta edificato avea
 Mulcibero sottil con la sua arte,
 Prima che 'l Sol gli avesse Citea
 Mostrata co'suoi raggi esser con Marte:
 Il quale di lontan ciò che volea
 Colei sentì, e seppe di che parte
 Ella veniva a lui sollecitare:
 Perch'ella prese e intese il suo affare.

Udita quella adunque di lontano,
 Da Arcita mandata umilmente,
 Senza più star sen giù a mano mano
 Là dov'era chiamato occultamente:
 Nè prima i templi il loro Iddio sovrano
 Sentiron, che tremaron di presente:
 E ruggiâr tutte ad un'ora le porte,
 Di che Arcita in sè temette forte.

Li fuochi dieron lume vie più chiaro,
 E diè la terra mirabile odore,
 E' fumiferi incensi si tiraro
 Alla imagine, lì posta ad onore
 Di Marte, le cui armi risonaro
 Tutte in sè mosse con dolce romore:
 I segni dierono al mirante Arcita
 Che la sua orazion era esaudita.

41

Dunque contento il giovinetto stette
 Con isperanza di vittoria avere;
 Nè quella notte di quel tempio uscette,
 Anzi la spese tututta in preghiere,
 E più seguali in quella ricevette
 Che gli affermaron più le cose vere:
 Ma poscia ch'egli apparve il nuovo giorno,
 Fecesi armare il giovinetto adorno.

42

Palemon similmente fatto avea
 Ciaschedun tempio ad Atene fumare,
 Nè in cielo avea lasciato o Dio o Dea,
 Che per sè non facesse egli pregare;
 Ma sopra tutti gli altri Citerèa
 Gli piacque più quel giorno d'onorare
 Con incensi e con vittime pietose,
 E nel suo tempio ad adorar si pose.

43

E fe' divoto cotale orazione:
 O bella Dea, del buon Vulcano sposa,
 Per cui s'allegra il monte Citerone,
 Deh, i' ti prego che mi sii pietosa
 Per quell'amor che portasti ad Adone,
 E la mia voglia, per te amorosa,
 Contenta, e fa' la mia destra possente
 Doman, per modo ch'io ne sia godente.

Bocc. Teseide.

15

44

Nulla persona sa quanto io amo,
Nessun conosce il mio sommo disio;
Nullo poria sentir quant'io la bramo,
La bella Emilia, donna del cor mio,
Cui giorno e notte sempre ad ogni or'chiamo,
Se non se tu e'l tuo figliuol Iddio,
Gli qua' sentite dentro quanto amore
Per lei martira me suo servidore.

45

Io non poria con parole l'effetto
Mostrar ch'i' ho, nè dir quant'io lo sento:
Tu sola lo conosci, ed al difetto
Puoi, Dea, dar lontan contentamento,
E 'l mio penar ritornare in diletto,
Se tu fai ciò di che io qui attento
Tanto ti prego, cioè che io sia
In possession d'Emilia donna mia.

46

Io non ti chieggo in arme aver vittoria,
Per li templi di Marte d'arme ornare;
Io non ti chieggo di portarne gloria
Di que'doman, contra de'qua' provare
Mi converrà, nè cerco che memoria
Lontana duri del mio operare; .
Io cerco solo Emilia, la qual puoi
Donarmi, Dea, se donar la mi vuoi.

47

Il modo trova tu, ch'io non mi curo
O ch'io sia vinto, o ch'io sia vincitore;
Me poco curo, s'io non son sicuro
Di possedere il disio del mio core:
Però, o Dea, quel che t'è men duro
Piglia, e sì fa' che io ne sia signore:
Fallo, ch'i' te ne prego, o Citerea;
E ciò non mi negare, o somna Iddea.

48

Li templi tuoi saran sempre onorati
Da me, siccome degni fermamente,
E di mortine spesso incoronati;
Ed ogni tuo altar farò lucente
Di fuoco, e sacrificj sien donati
Quali a tal Dea si denno certamente:
E sempre il nome tuo per eccellenza
Più ch'altro Iddio avrò in reverenza.

49

E se t'è grave ciò ch'io ti dimando
Far, fa' che tu nel teatro la spada
Primaia prendi, ed al mio cor forando,
Costringi che lo spirto fuor ne vada
Con ogni vita il campo insanguinando;
Chè cotal morte troppo più m'aggrada,
Che non farebbe senza lei la vita,
Vedendola non mia, ma sì d'Arcita.

50

Come d'Arcita a Marte l'orazione,
 Certo così a Venere pietosa
 Se n'andò sopra il monte Citerone
 Quella di Palemon, dove si posa
 Di Citerea il tempio e la magione
 Infra altissimi pini alquanto ombrosa,
 Alla quale appressandosi, vaghezza
 La prima fu che vide in quell'altezza.

51

Con la quale oltre andando vide quello
 Ad ogni vista soave ed ameno,
 A guisa d'un giardin fronzuto e bello,
 E di piante verdissime ripieno,
 D'erbette fresche e d'ogni fior novello;
 E fonti vive e chiare vi surgieno,
 E in fra l'altre piante onde abbondava,
 Mortine più che altro le sembrava.

52

Quivi sentì pe'rami dolcemente
 Quasi d'ogni maniera ucce' cantare,
 E sopra quelli ancor similmente
 Li vide con diletto i nidi fare:
 Poscia fra l'ombre fresche prestamente
 Vide conigli in qua e in là andare,
 E timidetti cervi e cavriuoli,
 Ed altri molti varj bestiuoli.

53

Similmente quivi ogni stromento
Le parve udire e diletto canto;
Onde passando con passo non lento,
E rimirando in sè sospesa alquanto
Dell'alto loco e del bell'ornamento,
Ripieno il vide quasi in ogni canto
Di spiriti, che qua e là volando
Gieno a lor posta; a'quali assai guardando,

54

Tra gli arbuscelli ad una fonte allato
Vide Cupido fabbricar saette,
Avendo egli a'suoi piè l'arco posato,
Le qua' sua figlia Voluttade elette
Nell'onde temperava, ed assettato
Con lor s'era Ozio, il quale ella vedette,
Che con Memoria poi l'aste ferrava
De'ferri ch'ella prima temperava.

55

Poi vide in quello passo Leggiadria
Con Adornezza ed Affabilitate,
E la ismarrita in tutto Cortesia,
E vide l'Arti ch'hanno potestate
Di fare altrui a forza far follia,
Nel loro aspetto molto sfigurate
Dalla immagine nostra, e'l van Diletto
Con Gentilezza vide star soletto.

56

Poi vide presso a sè passar Bellezza
 Senz'ornamento alcun sè riguardando,
 E vide gir con lei Piacevolezza,
 E l'una e l'altra seco commendando;
 Poi con lor vide starsi Giovinezza
 Destra ed adorna molto festeggiando;
 E d'altra parte vide il folle Ardire
 Lusinghe e Ruffianie insieme gire.

57

E'n mezzo il loco in su alte colonne
 Di rame vide un tempio, al qual d'intorno
 Danzando giovinetti vide e donne,
 Qual da sè belle, e qual d'abito adorno,
 Discinte e scalze, in capelli e gonne,
 Che in questo solo dipendeano il giorno:
 Poi sopra il tempio vide volitare
 Passere molte e colombe rucchiare.

58

Ed all'entrata del tempio vicina
 Vide che si sedeva pianamente
 Madonna Pace, e in mano una cortina
 'Nanzi alla porta tenea lievemente:
 Appresso a lei in vista assai tapina
 Pazienza sedea discretamente,
 Pallida nell'aspetto, e d'ogui parte
 D'intorno a lei vide Promesse ad arte.

59

Poi dentro al tempio entrata, di sospiri
Vi senti un tumulto, che girava
Focoso tutto di caldi disiri:
Questo gli altari tutti alluminava
Di nuove fiamme nate di martiri,
De'qua' ciascun di lagrime grondava,
Mosse da una donna cruda e ria,
Che vide lì, chiamata Gelosia;

60

E in quel vide Priapo tenere
Più sommo loco, in abito tal quale
Chiunque il volle la notte vedere
Potè, quando ragghiando l'animale
Più pigro destò Vesta, che in calere
Non poco gli era, e in vèr di lui cotale
Andava; e simil per lo tempio grande
Di fior diversi assai vide grillande.

61

Quivi molti archi a'cori di Diana
Vide appiccati e rotti, in tra quali era
Quel di Callisto, fatta tramontana
Orsa; le pome v'eran della fiera
Atalanta che'n correr fu sovrana;
Ed ancor l'arme di quell'altra altiera
Che partorì il bel Partenopeo
Nipote al calidonio re Oenco.

62

Videvi storie per tutto dipinte,
 In tra le qua' con più alto lavoro
 Della sposa di Nin vide distinte
 L'opere tutte, e vide a piè del moro
 Piramo e Tisbe, e già le gelse tinte:
 E'l grand'Ercole vide tra costoro
 In grembo a Jole, e Bibli dolorosa
 Andar pregando Cauno pietosa.

63

Ma non vedendo Vener, le fu detto,
 Nè conobbe da cui: In più segreta
 Parte del tempio si sta a diletto:
 Se tu la vuoi, per quella porta, cheta
 Te n'entra: ond' essa, senza altro rispetto,
 In abito qual'era mansueta,
 Là si appressò per entrar dentro ad essa,
 Per l'ambasciata fare a lei commessa.

64

Ma essa lì nel primo suo venire
 Trovò Ricchezza la porta guardare;
 La qual le parve assai da riverire;
 E lasciata da lei quiv'entro entrare,
 Il luogo vide oscur nel primo gire,
 Ma poca luce poscia per lo stare
 Vi prese, e vide lei nuda giacere
 Sopra a un gran letto assai bello a vedere.

65

Ella aveva d'oro i crini, e rilegati
Intorno al capo senza treccia alcuna;
Il suo viso era tal ch'e' più lodati
Hanno a rispetto bellezza nessuna:
Le braccia, e'l petto e' pomi rilevati
Si vedieu tutti, e l'altra parte d'una
Veste tanto sottil si ricopria
Che quasi nulla appena nascondia.

66

Oliva il luogo ben di mille odori:
Dall'un de'lati Bacco si sedea,
Dall'altro Ceres con gli suoi savori:
Ed essa seco per la man tenea
Lasciva il pomo, il quale alle sorori
Prelata vinse nella valle Idea:
E tutto ciò veduto porse il priego,
Il qual fu concesso senza niego.

67

Di Palemon le voci adunque udite,
Subito gl' la Dea, ove chiamata
Era; perchè allora fur sentite
Diverse cose in la casa sagrata,
E sì ne nacque in ciel novella lite
In tra Venere e Marte: ma trovata
Da lor fu via con maestrevol arte
Di far contenti i preghi d'ogni parte.

Stettesi adunque, mentre il mondo chiuso
 Tenne Apollo di luce, Palemone
 Dentro al tempio sagrato rinchiuso
 Continovo in divota orazione;
 Siccome forse in quel tempo era in uso
 A chi doveva fare mutazione
 D'abito scuderesco in cavaliere,
 Com'e' doveva, che era scudiere.

E certo li predetti innamorati
 Per lor piacevolezza in generale
 Da tutti gli Ateniesi erano amati:
 Perchè gl'Iddii da ciascun con eguale
 Animo furo tututti pregati
 Che gli guardasson d'angoscia e di male,
 E ciascheduno in modo contentasse
 Che di lor nullo mai si biasimasse.

Fra gli altri che agl'Iddii sacrificaro
 Fu l'una Emilia più divotamente;
 La qual sentendø quanto ciascun caro
 Era degli due amanti alla sua gente,
 Non sofferse il suo cuor d'essere avaro
 Di porger preghi a Diana possente
 In servizio di que'che amavan lei,
 Più che gli uomini in terra o in ciel gli Dei.

71

E le serventi sue tutte chiamate
Con corni pien d'offerte, ragunare
La fe' davanti a sè, e disse: Andate,
Fate di Diana li templi mondare,
E le veste e' licor m'apparecchiate,
E l'altre cose da sacrificare:
Elle n'andaro, ed essa in compagnia
Di molte donne onesta le seguia.

72

Fu mondo il tempio e di be' drappi ornato,
Al quale ella pervenne; e quivi presto
Tutto trovò ch'ella avea comandato.
E poi, in loco a poche manifesto,
Di fontano liquore il dilicato
Corpo lavossi; e poi fornito questo,
Di bianchissima porpora vestissi,
E' biondi crini dalli vel scoprissi.

73

Quinci scoperse la sagra figura
Di quella Dea, cui ella più amava,
E con la bianca man la fece pura,
Se forse alcuna nebula vi stava:
Poi, senza avere in sè nulla paura,
Sopra l'altar soave la posava;
E quindi di mirifici liquori
Rorandò il tempio riempì d'odori.

74

E coronò di quercia cereale,
 Fatta venire assai pietosamente,
 Tututto il tempio, e'l suo capo altrettale:
 Poi fatto il grasso pin minutamente
 Spezzare a' servi con misura eguale,
 Sopra l'altare, molto reverente,
 Due roghi fece di simil grossezza,
 Nè ebbe l'un più che l'altro d'altezza.

75

Quindi con pia mau v'accese il foco,
 E quel di vino e di latte innaffiato,
 Per tre fiate temperò un poco;
 E poi l'incenso prese, e seminato
 Sopra di quello riempì il loco
 Di fumo assai soave in ogni lato;
 E poi si fe' più tortore recare,
 E'l sangue lor sopra 'l fuoco spruzzare.

76

E molte bianche agnellette bidenti
 Elette al modo antico ed isvenate
 Si fe' recare avanti alle sue genti,
 E tratti loro i cuori e le corate,
 Ancor gli caldi spiriti battenti,
 Sopra gli accesi fuochi l'ha posate,
 E cominciò pietosa nell'aspetto
 Così a dir come appresso fia detto:

77

O Dea, a cui la terra e'l cielo e'l mare,
E' regni di Pluton son manifesti,
Qualor ti piace di que' visitare,
Prendi gli miei olocausti modesti
In quella forma che io gli so fare:
Ben so se' degua di maggior che questi;
Ma qui al più innanzi non sapere,
Supplisca, o Dea, lo mio buon volere.

78

E questo detto, tacque: tanto ch'ella
Vide ogni parte degli roghi accesa:
Poi diuanti a Diana la donzella
S'inginocchiò, e da pietade offesa,
Di lagrime bagnò la faccia bella,
La quale in vèr la Dea tenea distesa:
Quivi chinata stette assai pensosa,
Poi la dirizzò tutta lagrimosa.

79

E cominciò con rotta voce a dire:
O casta Dea, de' boschi lustratrice,
La qual ti fai a vergini seguire,
E se' dell'ire tue vendicatrice,
E siccome Atteon potè sentire,
Allora ch'ei più giovan che felice,
Della tua ira, ma non del tuo nervo
Percosso, lassol si mutò in cervo.

80

Odi le voci mie, se ne son degna,
 E quelle per la tua gran deitade
 Triforme prego che tu le sostegna:
 E s'egli non ti fia difficultate
 A lor donare perfezion, t'ingegna;
 Se mai ti punse il casto cor pietate
 Per vergine nessuna che pregasse,
 Ovver che grazia a te addimandasse.

81

Io sono ancora pur delle tue schiere
 Vergine assai più atta alla faretra,
 Ed a'boschi cercare, che a piacere
 Per amore a marito; e se si arretra
 La tua memoria, bene ancor sapere
 Déi quanto fosse più duro che pietra
 Nostro voler contra Venere sciolta,
 Cui più che ragion segue voglia stolta.

82

Perchè se'l mio migliore è ch'e' tuoi cori
 Seguiti ancora vergin giovinetta,
 Attuta gli aspri e focosi vapori
 Che accendono il disio che sì m'affretta
 De' giovanetti di me amadori,
 Di cui gioia d'amor ciascuno aspetta;
 E di lor guerra tra lor metti pace,
 Chè certo molto, e tu'l sai, mi dispiace.

83

E se i Fati pur m'hanno riservata
A giunonica legge sottostare,
Tu mi dei certo aver per iscusata,
Nè dei però gli miei preghi schifare;
Tu vedi che ad altrui son soggiogata,
E quel ch'ei piace a me convien di fare;
Dunque m'aita, li miei preghi ascolta,
S'i' ne son degna, Dea, a questa volta.

84

Coloro, i qua' per me ne'ferri aguti
Doman non savi, s'avvilupperanno,
Caramente ti prego che gli aiuti;
E' pianti miei, li qua' d'ogni lor danno
Per merito d'amor sarien renduti,
Ti prego cessi, e facci il loro affanno
Volgere in dolce pace, o in altra cosa
Ch'alla lor fama sia più graziosa.

85

E se gl'Iddii fors'hanno già disposto
Con eterna parola che ei sia
Da lor seguito ciò ch'hanno proposto,
Fa' ch'e' venga nelle braccia mia
Colui a cui più col voler m'accosto,
E che con più fermezza mi disia:
Che io nol so in me stessa nomare,
Tanto ciascun piacevole mi pare.

86

E basti all'altro la vergogna sola,
 Senz'altro danno, d'avermi perduta:
 E, se lecita mi è questa parola,
 Fa' che da me, o Dea, sia conosciuta
 In queste fiamme, il cui incenso vola
 Alla tua deità, da cui tenuta
 Sarò, che per Arcita ci si pone
 L'una, e l'altra poi per Palemone.

87

Almen s'adatterà l'anima trista
 A men sospir, per la parte perdente,
 E più leggiera sosterrà la vista,
 Quando'l vedrò del teatro fuggente:
 E la mia volontà che ora è mista,
 Dell'una parte si farà parente;
 L'altra con più forte animo fuggire
 Vedrà, sapendo ciò che de' avvenire.

88

I fuochi ardevan mentre ella pregava,
 Dando soave odor nel tempio adorno,
 Ne'quali Emilia tuttora mirava,
 Quasi per quelli senza alcun soggiorno,
 Veder dovesse ciò che disiava:
 Quando a lei il coro di Diana intorno
 Infaretrato, disse: Giovinetta,
 Tosto vedrai ciò che per te si aspetta.

89

E già nel cielo tra gl'Iddii fermato
 Che tu sia sposa dell'un di costoro,
 E Diana ne è lieta; ma celato
 Poco ti fia qual debba esser di loro,
 Se ben da te nel tempio fia mirato
 Ciò che avverrà, non fuor di questo coro:
 Però attenta in vèr l'altar rimira,
 E vedrai ciò che'l tuo core disira.

90

E questo detto, sonâr le saette
 De la faretra di Diana bella,
 E l'arco per sè mossesi, nè stette
 Più nulla lì di quelle, ma isnella
 Ciascuna a'boschi ginne onde venette:
 Fremiro i cani, ed il corno di quella
 Si sentì mormorar, laonde a'segni
 Emilia prese che i preghi eran degui.

91

La giovinetta le lagrime spinse
 Degli occhi belli, e dimorando attenta
 Più verso il fuoco le luci sospinse,
 Nè stette guari che l'una fu spenta,
 Poi per sè si raccese, e l'altra tuse,
 E tal divenne qual talor diventa
 Quella del zolfo, e le punte menando
 In qua e 'n là già forte mormorando.
Bocc. Teseide. 16

92

E parcan sangue gli accesi tizzoni
 Daccapo spenti, tututti gemendo
 Lagrime ta', che spegneano i carboni;
 Le quali cose Emilia pur vedendo,
 Gli atti non prese nè le condizioni
 Debitamente del fuoco, che ardendo
 Si spense prima, e poscia si raccese,
 Ma sol di ciò quel che le piacque intese.

93

E così nella camera dubbiosa
 Si ritornò, com'ella n'era uscita,
 Benchè dicesse aver veduta cosa
 Che le mostrava sua futura vita:
 Ella passò quella notte angosciosa,
 Infin che ogni stella fu fuggita;
 Poi si levò, e rifecesi bella
 Più che non fu mai mattutina stella.

94

Il ciel tutte le stelle ancor mostrava,
 Benchè Febea già pallida fosse;
 E l'orizzonte tutto biancheggiava
 Nell'oriente, ed eransi già mosse
 L'Ore, e col carro, in cui la luce stava,
 Giungevano i cavai, vedendo rosse
 Le membra del celeste bue levato,
 Dall'amica Titonia accompagnato.

95

Perchè ne' templi armati i due amanti
Li lor compagni quivi convocaro,
Ed i fatti futuri tutti quanti,
Dico del giorno, fra loro ordinaro;
E qua' fosser didietro e qua'davanti
Alla battaglia ancora stanziaro;
Poscia con loro armati se n'usciro
De'templi, e 'nverso Tesco se ne giro.

96

Il gran Tesco dagli alti sonni tolto,
Ancor le ricche camere tenea
Del suo palagio, in la cui corte molto
Di popol cittadin vi si vedea,
Il qual vi s'era per veder raccolto,
Che modo per li due vi si tenea
Di ciò che e' doveano il giorno fare,
Per Emilia la bella conquistare.

97

Quivi destrier grandissimi vediensi
Con selle ricche d'arïento e d'oro,
E spumanti li lor freni rodiensi,
Tenuti da chi guardia avie di loro;
Ringhiar ed antrir spesso sentiensi,
Qual per amor, qual per odio tra loro;
E l'uno in qua e l'altro in là u'andava,
Di tali a piè, ed alcun cavalcava.

Vedevansi venire i gran baroni
Di robe strane e varie addobbati;
Ed in tra tutti varie eran quistioni,
Qui tre, là quattro, e lì sei adunati,
Tra lor mostrando diverse ragioni
Di qual credevan degl'innamorati
Che rimanesse il di vittorioso,
Facendo un mormorio tumultuoso.

L'aula grande d'alti cavalieri
Tutta era piena, e di diversa gente:
Quivi aveva giullari e ministrieri
Di diversi atti copiosamente,
Girfalchi, astori, falconi e sparvieri,
Bracchi, levrieri, e mastin veramente,
Su per le stanghe ed in terra a giacere,
Assai a'cuor gentil belli a vedere.

Tra queste genti magnifico molto
Uscì Teseo con real vestimento,
Ov'è con somma reverenza accolto:
Ed e' con alta vista e portamento
Tuttì gli vide assai con lieto volto;
E domandò, se ancora i duecento
Eran venuti; a cui e' fu risposto:
No, signor mio, ma e' verranno tosto.

101

In questa venner, non per un cammino,
Quasi in un punto li duo gran Tebani:
E qual qualora a Libero divino
Fa sacrificio ne'luoghi montani
La dircea plebe, s'ode infino al chino
Di qua' si sian valloni più sottani
Di voci, e d'altri suoni e di romore;
Tal s'udì quivi allora, e non minore.

102

Così ciascun co'suoi tratti da parte
Aspettavan Teseo, che prestamente
Venuto, in verso del tempio di Marte
Con lor n'andò, e là pietosamente
Diè sacrificio: e con senno e con arte
Poscia levato, senza star niente,
Sopra il gran soglio dalla porta venne,
E lì fermato i suoi passi ritenne.

103

E senza star, non con piccolo onore
Cinse le spade alli due scudieri:
E ad Arcita Polluce e Castore,
Calzâr d'oro gli sproni e volentieri:
E Diomede e Ulisse di cuore
Calzârgli a Palemone: e cavalieri
Amendue furono allora novelli
Gl'innamorati teban damigelli.

104

E ciascheduno sotto una bandiera,
 D'un *segnal* qual gli piacque, con sue genti
 Si ragunò, e con faccia sincera
 Gir per la terra visti e apparenti;
 E già del ciclo al terzo salit'era
 Febo co'suoi cavai fieri e correnti,
 Quando per loro al teatro fu giunto
 Quasi che ad uno medesimo punto.

105

E benchè non avesson ancor vista
 Di sè alcuna, in quel loco pensando
 Perchè venieno, e ciò che vi s'acquista,
 E l'un dell'altro le trombe sonando
 Udendo, e il grido della gente mista
 Che or l'uno or l'altro già favoreggiando,
 Quasi dubbiando, dentro al cor sentiro
 Subitamente men caldo disiro.

106

E ciaschedun per sè divenne tale,
 Qual ne'getuli boschi il cacciatore
 A'rotti balzi accostatosi, il quale
 Il leon mosso per lungo romore
 Aspetta, e ferma in sè l'animo eguale;
 E nella faccia gela per tremore,
 Premendo i teli per forza tremanti,
 E li suoi passi treman tutti quanti:

107

Nè sa chi venga, nè qual' e' si sia,
Ma di fremente orribili segni
Riceve nella mente, che disia
Di non avere a ciò tesi gl'ingegni:
E 'l mormorar che sente tuttavia
Con cieca cura in sè par che disegni;
Per quel talora sua pena alleggiando,
Ed ancora tal volta più gravando.

108

Poco era fuori della terra sito
Il teatro ritondo, che girava
Un miglio, che non era meno un dito:
Della quale un mur marmoreo si levava
Inverso il ciel sì alto e con pulito
Lavor, che quasi l'occhio si stancava
A rimirarlo, ed aveva due entrate,
Con forti porte assai ben lavorate.

109

Delle quali una in verso il sol nascente
Sopra colonne grandi era voltata,
L'altra mirava in verso l'occidente,
Come la prima appunto lavorata:
Per questa entrava là entro ogni gente,
D'altronde no, chè non vi aveva entrata:
Nel mezzo aveva un pian ritondo a sesta,
Di spazio grande ad ogni somma festa.

110

Nel qual scalce in cerchio si movieno,
 E credo in più di cinquento giri,
 In sino all'alto del muro salieno
 Con gradi larghi per petrina miriz
 Sovra li quali le genti sedieno
 A rimirare gli arenarj diri,
 O altri che facessero alcun gioco,
 Senza impedir l'un l'altro in nessun loco.

111

Al qual davanti era venuto Egeo
 Con pompa grande, per voler vedere;
 E similmente v'era già Tesco,
 Che per fuggire iscandal me' potere
 Del teatro le porti guardar feo
 Da molti. che là entro forestiere
 O cittadin con arme non entrasse;
 Senz'esse chi volesse sì v'andasse.

112

A questo tutti i popoli Lernei,
 Poscia che i lor maggiori ebber lasciati,
 Sen venner, tanti che dir nol potrei,
 Benchè v'entrasson tutti disarmati;
 E come avien li lor con li Dircei
 Veduti, così s'eran separati,
 Tenendo l'un la parte del ponente,
 E l'altra incontro tenea l'oriente.

113

Vennervi i cittadini, e tutte quante
 Le belle donne realmente ornate,
 E qual per l'uno, e qual per l'altro amante
 Preghi porgeva; e così adunate,
 Dopo tututte con lieto semblante
 Ippolita vi venne, in veritate
 Più ch'altra bella, ed Emilia con lei,
 A rimirar non men vaga di lei.

114

Venuti adunque li due compagni
 Armati di tutte armi, in esso entrarò;
 E ciascheduno co'suoi decurioni
 L'un dopo l'altro assai ben si mostraro,
 Seguendo li già detti lor pennoni,
 Come ne'templi è detto che ordinarò;
 E dalla parte d'onde Euro soffia
 Arcita entrò con tutta sua paroffia.

115

Tale a veder qual tra' giovenchi giugne
 Non armati di corna il fier lione
 Libico, ed affamato i denti mugne
 Con la sua lingua, ed aguzza l'unghione,
 E col capo alto quale innanzi pugne
 Gli occhi girando fa dilibrazione,
 E sì negli atti si mostra rabbioso,
 Ch'ogni giovenco fa di sè dottoso.

116

Egli era innanzi sur un gran destriere
 A tutti i suoi tutto quanto soletto,
 E ben mostrava ardito cavaliere,
 Sì feroce veniva nell'aspetto,
 Quando attraverso, e innanzi, e arriere
 Già senza posa il buon cavallo eletto;
 Ed egli aveva lo scudo imbracciato,
 Ed il forte elmo in testa ben legato.

117

Appresso gli era col pennone in mano
 Il forte Dria, montato di vantaggio,
 Di cuore ardito, e di poter sovrano,
 Il qual seguiva il nobil baronaggio:
 E'l primo era Agamenuone spartano,
 E'l secondo Peleo, nobile e saggio,
 Licurgo il terzo, e quarto era Castore,
 Meucleao il quinto, e'l sesto era Nestore.

118

Poi Peritoo e Cromis virilmente,
 Ed Ippodamo e poi Pigmalcone,
 Ciascun con nove suoi arditamente:
 Ed in quel preson quella porzione
 Che giustamente lor fu contingente.
 Ma d'altra parte entrò poi Palemone,
 Fero ed ardito il cavallo sprouando,
 Negli atti bene il suo valor mostrando.

119

Qual per lo bosco il cinghjar rovinoso,
Poi ch'ha di dietro a sè sentiti i cani,
Le setole levate, ed ispumoso
Or qua or là per viottoli strani
Ruggiante va fuggendo furioso,
Rami rompendo, e schiantando silvani;
Cotale entrò mirabilmente armato
Palemon quivi da ciascun mirato.

120

Il qual col segno in man Panto seguía,
E dopo lui Minos fiero a guardare,
E co'suoi Niso di dietro gli già,
Poi Sarpedone ed Ida seguitare,
E Radamanto, appresso il qual venía
Evandro re potè ciascun mirare;
Encelado ed Ammeto vi si vede,
E dietro a tutti Ulisse e Diomede.

121

E come già aveva fatto Arcita,
Così e Palemon co'suoi si trasse,
E del teatro tenne una partita,
Solo aspettando che'l segno sonasse:
Ma guardando Teseo la gente ardita,
Comandò che giammai non si trombasse
S'e' nol dicesse; e lor fiso mirando
Ciascun per sè, e tututti lodando.

122

Mentre così mansueta la cosa
 Si stava, attesa dagli circostanti,
 Arcita sotto l'elmo l'amorosa
 Vista levò, e quasi a sè davanti
 Vide colei che a tanto perigliosa
 Battaglia li metteva tutti quanti;
 E sotto l'elmo, sospirando molto,
 Così parlava con levato volto:

123

O bella donna, più degna di Giove
 Che d'uom terren, se moglie ei non avesse,
 E d'ogni guiderdon di maggior prove
 Che qualunque Ercole al mondo facesse,
 O qual pur fu più forte Iddio là dove
 Bisogno fu la rabbia si abbattesse
 De' perfidi Giganti, ch'agognaro
 Il ciel, donde venisti, o lume caro:

124

Tu se' bellezza ineffabile tale
 Che 'l mondo mai non vide simigliante:
 Nè credo che il ciel n'abbia altra eguale
 A te, che vinci Titan luminante
 Di lungo andar di splendor naturale,
 E con lui insieme l'altre luci sante:
 Se' di virtù fontana e d'onestade,
 Di leggiadria esempio e d'umiltade.

125

Non isdegnare adunque il mio amore,
Che a combatter per te fiero m'induce;
Ma con preghiere lo sommo Fattore,
Che credè te e ciascun'altra luce,
Tenta per te e per lo mio onore,
Il fin del qual più là non si conduce
Che per premio poterti possedere,
E me per tuo in eterno tenere.

126

E' non saprebbe, posto che'l volesse,
Tornar indietro, bella donna e cara,
Cosa che la tua bocca gli chiedesse:
Dunque non m'esser de'tuoi preghi avara;
Alli qua' dimandar, se io potesse,
Senza fallo verrei: ma tu, che rara
Savia fra l'alte se', conoscer puoi
Ciò ch'io domando tacendo, se vuoi.

127

E ciò che è con preghi domandato,
Donna, non è soverchio da gradire,
Perocchè par venduto e non donato.
Adunque poichè sai il mio disire,
Che di te fui pria ch'altro innamorato,
Senza aprirtel provvedi al mio languire,
E fammi lieto di sì fatto dono,
Che vaglio sol perciocchè di te sono.

In cotai preghi tacito si stava
 Arcita, e gli occhi non partia da quella;
 E Palemon, ch'ancora la mirava,
 Quasi con questa medesima favella
 Tacito sotto l'elmo ragionava,
 Quasi Dea fosse quella damigella;
 E così stando fuor di sè ciascuno,
 Del suon della battaglia sonò l'uno.

E quale è que' che dal sonno disciolto
 Si leva su di subito stordito,
 E 'n qua e 'n là va rivolgendo il volto
 Per conoscer che è quel ch'egli ha sentito;
 Così ciascun di loro in sè raccolto
 Del pensier fuori si fu risentito,
 E del combatter ritornò il furore,
 Per lo già conosciuto trombadore.

Levossi allor Teseo, e con la mano
 Silenzio pose al molto mormorare
 Che nel teatro i popoli faciano;
 E senza troppo lungo dimorare,
 Del loco dove stava scese al piano,
 Largo alla gente facendosi fare:
 E qui alquanto stette fermo in piede
 Seco pensando; giudica e provvede.

131

Esso si fece avanti a sè venire
Ciascun con parte degli suoi armati,
E te lor condizion fe' riferire
Alle qua' s'eran davanti obbligati;
E poi vi aggiunse, cominciando a dire:
Signor, que' che di voi saran pigliati,
L'arme per mio comando lasceranno,
E staranno a veder sed e' verranno;

132

E qual, fosse per caso fortunoso,
O per altra cagion, di fuori uscisse
Del teatro, d'allora non sia oso
Che più nella battaglia rivenisse;
Della qual chi sarà vittorioso
Avrà la donna, e l'altro ciò che disse
La mia prima sentenza: adunque andate
E valorosamente vi portate.

133

Poi, questo detto, il secondo sonare
Fece Teseo, senza tardar niente;
Laonde Arcita cominciò a parlare
In cotal guisa, vólto alla sua gente:
Signor, che siete in così dubbio affare
Per me venuti, siccome è il presente,
Poco conforto di parole a voi
Credo ch'abbiate bisogno da noi.

134

Ma tuttavia, per un'antica usanza
 Servar, me ascolterete, se vi piace:
 In voi ho ferma e sta la mia speranza,
 In voi la vita e la mia morte giace,
 In voi la pena e la mia diletanza,
 In voi è la mia guerra e la mia pacer
 In voi sta e nel vostro potere
 Quanto di bene o di mal possa avere.

135

Dunque, per Dio, la vostra alta virtute
 Oggi si mostri davanti a Teseo,
 Acciocch'io prenda di quella salute,
 Che è il fin che qui venir vi feo:
 Non risparmiat le vostre ferute,
 Nè la morte al bisogno per Penteo;
 Il qual da morte a vita recherete,
 E per vostro in eterno il comperrete.

136

Poi potete veder ch'ì ho ragione
 Di tal battaglia; onde avremo il favore
 Del forte Marte, e'n la nostra quistione
 Il cor mi dice i' sarò vincitore.
 Perocch'io volli già con Palemone
 Partecipare, amando, questo amore
 Con pace, ed e' non volle; ond'io son certo
 Che dagl'Iddii n'avrò debito merito.

137

E se non m'ingannâr le calde are
 Del nostro gande Iddio aruipotente
 Jer quando a lui andai sacrificare,
 Senza dubbio niun sarò vincente:
 Ma se 'l contrario ne dovesse fare,
 Per ira concreata giustamente,
 Sopra la testa mia prego che caggia,
 Anzi che alcun di voi nessun mal n'aggia.

138

Ma io non sento averla meritata,
 Sicchè pur ben mi promette speranza,
 Insieme con vittoria, che acquistata
 Mi fia, non già per mia poca possanza,
 Ma per la vostra grande ed onorata
 Fama, che in ciò mi dà ferma fidanza,
 E dell'affanno me per vostro avrete,
 Se ben puguaudo per forza vincete.

139

E bench'io non sia premio a tanto affanno,
 Nè per me vi movesse amor nè fede
 A sostenere il già offerto danno,
 Ricordivi di cui voi siete erede,
 E qual sia il nome che i vostri primi hanno,
 Se alla prisca fama nessun crede:
 E chi voi siate ancora vi pensate,
 E poi come vi piace così oplate.

Bocc. Teseide.

17

140

Hanno gl'Iddii in mezzo a questo prato
 Posto della virtù per premio onore:
 Se pur v'aggrada ch'io ne sia levato,
 Che ancor vi son legato da amore;
 E ben sapete e non fia impugnato
 Da gente vile e senza alcun valore;
 Ma ben da tali chenti noi qui siamo,
 O miglior forse, convien che l'abbiamo.

141

Li qua' se voi vincete, maggior gloria
 Ne fia che non saria di gente vile:
 Ella sarà di lor doppia vittoria
 Quella che d'essi avrem gente virile:
 E la crescente fama con memoria
 Eterna a'successor con dritto stile
 Ci renderà, e sareme lodati
 Da tai ch'ancor non sono ingenerati.

142

Dunque di voi vi ricordi per Dio:
 E se ne fu niuno innamorato,
 Dimostri qui chente avesse il disio:
 Voi non avete con duplicato
 Popolo a ricercar di Marte fio:
 Anzi è, come sapete, apparecchiato
 Di numero con voi, e voi'l sapete,
 E tutti a voi davanti gli vedete.

143

Pensate ancora quanti riguardanti,
 E che persone sono in questo loco:
 Voi gli vedete tutti a voi davanti:
 Però come volete, o molto o poco
 Aoperate omai, che cota' vanti
 Avrà la fiamma chente sarà il fuoco;
 Pregovi pur quant'io posso di bene,
 Perocchè male a voi non si conviene.

144

Egli era tale a veder nell'aspetto
 Quando parlava, qual nel cielo avverso
 O da mane o da sera nuvoletto
 Ha il sole, con parlare alto e diverso
 Dal suo usato; e 'n su le strive eretto,
 Con l'una man reggea'l caval perverso,
 Ch'anitrendo era senza alcuna posa,
 L'altra alla spada nel fodero ascosa.

145

Egli avea detto: e Palemone ancora
 Con alte boci li suoi invitava
 A grandi onori, ed a ben far gl'incora
 Quanto poteva, e molto gli pregava:
 Laonde l'una parte e l'altra allora
 Sì per lo dir de'due incoraggiava,
 Che appena il suon volevano aspettare,
 Tanto disio avean d'avanti andare.

LA TESIIDE
LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

*L'ottavo libro il fiero incominciare
Ne mostra dello storno primamente;
Ed il crudele ed aspro adoperare
Che fe' ciascun de' principi possente.
Di Teseo e de' presi il riguardare
Con laude di ciascuno combattente
Seguita poi, e quindi il favellare
D'Emilia seco tacito e dolente:
Poi finge Marte, in Teseo trasformato,
In Arcita raccendere il furore,
Che per riposo in parte era tirato:
Poi come Palemon con gran dolore
Dal gran caval di Cromis fu pigliato:
E quindi Arcita mostra vincitore.*

I

TACERVA tutto il teatro aspettando
Il terzo cenno del sonar tirreno,
In qua, in là, in su, in giù mirando,
E or dell'uno e or dell'altro dicieno
Ciò che nel cor ne givano stimando,
E qua' con questi e qua' con que' tenieno;
E mentre stavano attenti costoro,
Subito udissi il terzo suon fra loro.

2

Ora la Musa, a cui più di me cale,
Per me versi componga, o per me canti,
E noto faccia il giuoco marziale
Fieramente operato da'due amanti
Con compagnia ciascun di schiera eguale
Di cavalieri valorosi e atanti;
Ch'io per me non varria a far sentire
Il duro scontro e l'amato seguire.

3

Se il romore del gonfiato mare
Da fieri venti forte stimolato,
E quanto mai ne fanno nel pigliare
Porto li marinar fosse adunato,
E quello insieme che si dove' fare
Quando a Pompeo Cesare assembrato
Si fu in Tessaglia, non fôra d'assai,
Quanto fu quel, che non s'udì più mai.

4

Nè saria stato, se giunto vi fosse
Quel che Lipari fe' o Mongibello,
O Stromboli o Vulcan quando più cosse;
O quando Giove più cruccio il fello
Già Tifeo di spavento più percosse
Tonando forte: omai quanto fu quello
Pensil ciascun che ha fiore d'intelletto,
Forse ch'el sentirà qual'io ho detto.

5

D'armi, di corni, nacchere e trombette,
 Di boci messe da popoli strani,
 Il qual dicon che 'n Corinto s'udette,
 Tanto nel ciel si dilatâr sovrani:
 Ciascuno uccello di volar ristette,
 E temêr tutti gli animai silvani;
 E qualunque era quivi non venuto
 Pensò parte del ciel fosse caduto.

6

E qual là dove Pachin da Peloro
 Tronchi si trovan per li venti avversi
 Gli alti marosi, per forza tra loro
 Romponsi, e bianchi ritornan di persi;
 Sî giunsonsi le schiere di costoro,
 Con più veloci corsi e più perversi,
 Che d'alto monte per subita piova
 Rabbioso il rivo il pian letto ritrova.

7

Così adunque le schiere animose
 Li gran destrieri urtaron con gli sproni,
 Senza aver lance co' petti focose
 Insieme si fedîr co'buon roncioni:
 La polver alta tutti gli nascose
 In un nuvol: di sè e degli arcioni
 Usciron molti allor, che non montaro
 Più a caval, nè quindi si levaro.

8

E' si sostenner, nè potêr passare
Oltre fra lor, ma rinculârsi indietro
Per le percosse; e qual siccome fare
Suol raggio in acqua percosso od in vetro,
Che, riflettendo, i raggi fa tornare
Subitamente per lo cammin retro;
E' vigorosi spronâr li destrieri,
In sè tornando gli arditì guerrieri.

9

Nè credo quando più la fucina arse
Di Vulcan nera ne' regni Sicani,
O quando maggior fummo fuori sparse,
Tale il facesse qual salivan vani
Vapori al ciel, i qua' dalle riarse
Terre n'uscian dalli cavalli strani
Premute, e dalle nari e da'sudori
Mossi degli spumanti corridori.

10

Nullò d'intorno alcun di lor vedea,
Se non come per nebbia ne'turbati
Tempi si vede, e l'un non conoscea
L'altro di loro, e gran colpi donati
Erano indarno, che ciascun credea
Dare a color cui avieno scontrati:
Perchè Arcita, Pegaso a gridare
Cominciò forte, e' suoi a confortare.

11

Ma Palemon sopra Asopo gridava,
E con tal voce i suoi a sè raccolse,
E di bene operar gli confortava:
Poi vèr gli avversi la testa rivolse
Del suo cavallo, e la spada vibrava
In vèr di cui il buon Arcita volse,
Avendo lui appena conosciuto,
Per lo gran polverio che v'era suto.

12

E con gli sproni urtato il gran destriere,
Li corse addosso con la spada in mano,
E que' vèr lui come pro' cavaliere,
Corse feroce, e certo non in vano;
Ma tal de'petti in mezzo delle schiere
Si riferiro e de'corpi, ch'al piano,
Insieme coi cavai che rincularo,
Amendue caddon senza alcun riparo.

13

Cremissò quivi, in Elicona nato,
E Parmeron che l'onde d'Ismeneo
Tutte sapeva, e con lor Polimato,
Questo veggendo, incontro di Fegeo
D'Antedon sceson ch'era dismantato,
E con lui Teumesso e Alfelibeo,
Per lo lor Palemon volere atare,
E se potessono Arcita pigliare.

14

E cominciâr fra loro aspra battaglia
Così appiè con le spade impugmate:
E ciaschedun per lo suo si travaglia,
Dando alla parte avversa gran collate,
Sforzandosi per vincer la puntaglia;
E ben mostravan lor gran probitate
In mantenersi per ispazio molto
Senza mai volger l'uno all'altro il volto.

15

Quivi rimase per misera sorte
Artifilo Itoneo, il qual ferio
D'una bipenne il buon Cremisso a morte;
E mentre lui il suo fratello pio
Volea levar, gli sopraggiunse il forte
Eleno, che orgoglioso il perseguio,
E lui uccise ancor similmente
Allato al frate dolorosamente.

16

E innanzi si potesser riavere,
Ciascun da'suoi vi fur colpi assai dati,
Perocchè l'uno l'altro ritenere
Voleva, e dopo molto in ciò provati,
Ed a ciascuno mancato il potere,
Amenduni a caval furon montati;
Mercè di loro che gli aiutâr bene,
Oprando ciò ch'a tal cosa convene.

17

La pressa grande e lo spesso fedire
Tolse di sè a questi due la vista;
E cominciaron per lo campo a gire,
Dipartendo ove più la gente mista
Si combattea, ciascuno con disire:
E andare sen potea l'anima trista
Agl'infernali Iddii, di cui giugneva
Arcita, in saldo ta' colpi traeva.

18

Il gran Minos il fiero Agamennone
Presto dell'arme gi' a riscontrare,
E 'l buon Nestore scontrò Almeone;
E Ida Peritoo nell'affrontare,
Ed Evandro s'urtò con Sarpedone,
Ma Radamante venne ad ovviare
Il fiero Niso: e a petto a Castore
Ancelado s'oppose con valore.

19

E'ncontro Alimedon Peleo sen venne,
E Menelao ferì contro ad Admeto,
Nè il buon Licurgo di correr si tenne
In vèr d'Ulisse, il qual non mansueto
Andò vèr lui: ma Diomede atteno-
Al buon Polluce d'ira assai repleto:
Gli altri ciascun, secondo che poteo,
Nella battaglia più innanzi si feo.

20

Chi passò innanzi, e chi rimase appresso
De'principi primai nella scontrata:
Ciascun feriva, ed era ferit'esso,
La battaglia tenendo lunga fiata;
Ma per lo in qua e in là ferire spesso
Tutta fu tosto insieme mescolata;
Nè ordine servossi, anzi correa
Ciascun colà dove me' far credea.

21

E' si scontrò Arcita in Almeone,
E battaglia aspra insieme incominciò;
Nè di lor nullo pareva garzone,
Anzi vendea ciascun suo colpo caro;
E d'altra parte il fiero Palemone
E'l nobile Polluce si scontraro:
Mostrò Polluce quivi apertamente
Ch'egli era del ciel degno veramente.

22

Ei feria Palemon con tal valore,
Che quasi a forza ritenuto l'ebbe;
Se non che Ulisse buon combattitore
Lasciò Licurgo, sì di ciò gl'increbbe,
E lui riscosse: e Polluce di core,
(Tal contra Ulisse mal voler gli crebbe)
Col buon Nestore insieme accompagnato,
A forza fuor de'suoi l'hanno tirato.

23

Gli Laertin maravigliosa prova
 Mostrâr di sè con Filoduce insieme
 In riscuotere Ulisse, ma non giova;
 Ciascun quantunque può sopra lor preme:
 Certo egli era a vedere cosa nuova
 Ciò che facea Learco ed Idrasteme
 Per lui riavere; ma Attaman Pisano
 Gli fece faticar del tutto in vano.

24

Col quale insieme era il buon Argileo
 Dell'ardir del fratel tutto focoso,
 E'l buon Toas col suo fratel Cuneo,
 Ciascun nell'arme forte e poderoso;
 De'quali ognun tanto per forza feo,
 Che indietro ognuno si tornò iroso
 Di que' d'Ulisse, ed essi della spessa
 Turba lui trasser non con poca pressa.

25

Quivi trattegli l'arme, a riguardare
 Che fesser gli altri il mandaro a sedere.
 Fe' dunque il dì assai di sè parlare
 Polluce, e fece assai chiaro sapere
 Che se e' non l'avesse fatto andare
 Giove sì tosto il cielo a possedere,
 Che egli avrebbe per Elena a Troia
 Al grand'Ettor donata molta noia.

26

Ma qual la leonessa negl'ircani
Boschi per gli figliuoi che nel covile
Non trova, sè con movimenti insani,
Messa in oblio la sua ira gentile,
Muggiando corre per monti e per piani,
Nè mai la fa, se non affanno umile;
Cotal correndo Diomede andava,
Vedendo Ulisse presso che si stava.

27

Niuno aveva resistenza a lui;
E' ferì Crisso, e' ferì pur Sicteo,
Ed Alcìon Sicionio, e con lui
Molto aspramente l'Epidaurio Argeo,
Nè nulla aveva paura d'altrui;
E'n quello andare il buon Jolao Ianteo
Preso da Niso, e da Almeone
Atati, lui ritenner per prigionie.

28

Poi ritornati valorosamente
Alla battaglia, Cefalo scontraro,
E lui ferìr maravigliosamente:
Cefalo fe' a tal colpo riparo,
Ma sua prodezza non valse niente:
Alcidamas e lui insiem pigliaro,
E dello stormo gli mandaron fuori;
Sicchè non furo il dì più feditori.

29

Agamennone di parte lontana

Questo vedea tutt'ora combattendo;
 Perchè chiamando sua gente spartana
 In quella parte se ne gi correndo,
 E gridò forte: O Diomede appiana,
 Troppo ci vai di dannaggio facendo:
 E questo detto, in su 'l capo il ferio,
 Ond'egli a terra tramortito gio.

30

Prender lo volle allora Elinodoro,
 E 'l buon Mefiso, ch'eran dismantati,
 Ma ben vi fu chi contraddisse loro,
 Arbato e Cidoneo quivi arrivati,
 Li quali appiè s'opposono a costoro,
 E tra lor fur di gran colpi donati:
 E Diomede tutto sanguinoso
 Fu tratto dallo stormo per riposo.

31

Avea Niso ferito il buon Castore,
 E quasi già che stancato l'avea,
 Ove Argileo ancor con gran valore
 Mostrava ben tutto ciò che valea;
 Allor Minos con furia e con furore,
 Che assai vicino a sè questo vedea,
 Vi corse, e gli assaliti riscotendo,
 Giva aspramente in qua e'n là ferendo.

32

A questo venne correndo Peleo,
Mostrando sè degno padre d'Achille,
Ed in mezzo alla pressa far si feo
Vie più di luogo assai che se con mille
Vi fosse giunto, e'l figliuol di Perseo
Con lui insieme; e' pareo che faville
Gittasson d'ogni parte; sì ferventi
Pervenner quivi con tutte le genti.

33

E'ncontro al gran Minos Peleo si mise
Con un bastone di ferro impugnato,
Nè mai alcun per colpir gli divise,
Sì pareo ciascheduno inanimato:
E tanto il buon Peleo si intramise
Ferendo forte, e sostenendo armato,
Che mal suo grado ebbe Minos prigionie,
Egli e co'suoi lo buon Mirmidone.

34

Il qual riscuoter Ditteo operava
Con quella forza che potea maggiore,
E'l Ciprian Rifeo forte l'atava,
E'l simile faceva il buon Mintore,
Alli quali Astragone alto gridava:
Deh riscotiamo il nostro gran signore:
E Pirro, e Cenis, e Tricon sagace
Ciaschedun sopra ciò quanto può face.

35

Ma Telamone incontro resistenza
 Aspra facea con Foco suo fratello,
 E Fenice con loro a tale intenza
 Tarso Cidon, Parnuesso, e'l Gemello
 Arione con Alcon la lor potenza
 Dimostravan nell'armi a tal zimbello,
 Tra' quali aspra battaglia ed angosciosa
 Fu certo grande e'n parte dolorosa.

36

Quivi Rifeo fu da Telamone
 Ucciso, il qual gli avea morto davanti
 Miseramente il dolente Arione,
 Il qual parole e sangue e tristi pianti
 Ad un'ora nel sen del suo Alcone
 Alla morte vicin tra tutti quanti
 Gittava, e quivi l'anima rendeo,
 Perchè cacciata star più non poteo.

37

Ma al da sezzo dopo molti danni,
 Dopo gran colpi e morti dolorose,
 Dopo molti sudori e molti affanni,
 Menâr sî Foco e Telamon le cose,
 Che gli uomini Gnossi, e gl'inganni
 Loro, e le forze e l'opre marvigliose,
 Quasi per vinti indietro rincularo,
 E li preso Minos pur vi lasciaro.

38

Quando l'Arcado Evandro di lontano
 Di tal campion si vide rimaner
 Sol, quasi l'ira il fe' tornare insano;
 E senza più di sua vita temere,
 La bella spada recatasi in mano,
 In vèr Sicheo corse, e con potere
 Sommo gli fece da presso sentire
 Come sapeva di spada fedire.

39

Ben si difese il giovinetto accorto,
 E ben l'ataro i suoi arditamente,
 Tal che Narizio Lesbio vi fu morto,
 E ben battuta d'una e d'altra gente;
 Ma alla fine Evandro bene scorto,
 Abbracciato Sicheo fortemente,
 Giù del cavallo il voleva tirare,
 Nè'l potean colpi da lui separare.

40

Tenevasi Sicheo, ed abbracciato
 Aveva lui, e in qua e'n là correndo
 Givan, ciascun dal suo destrier menato:
 Ultimamente ciascun pur tenendo,
 Fu dal cavallo in tal modo portato,
 Ched e' votaron gli arcioni, e cadendo
 Si magagnarono di maniera tale,
 Che più non fero il dì nè ben nè male.

Bocc. Teseide.

41

D'intorno a loro era la pressa molta,
 Chi per pigliare e chi per ritenere;
 E sì di gente e d'arme v'era folta,
 Che fu più volte in loro dispiaccre;
 E ciascun si provò più ch'una volta
 Di levarsi, ma non v'era il potere,
 Laonde il meglio che essi potieno
 Dalli menati colpi si coprieno.

42

Era lì Sifil di Menelao monte,
 E 'l forte Menfis, nato in Cinosura;
 E d'Azan v'era il fiero Ginodonte,
 E di Partenio con vista sicura
 V'era Bricol, e con ardita fronte
 Creton vi stava, che giammai paura
 Non si crede che avesse; ed il Nifeo
 Nurilo, ed anche Trofilo Tegeo.

43

Questi volean Sicheo del tutto preso,
 Ed in ciò si sforzavan; ma e' v'era
 Ben gente, dalla quale e' fu difeso:
 Quivi Plessippo e Tosseno con fiera
 Vista si videro, ed Acasto acceso
 Di mal talento, il quale in tal maniera
 Croton, tegnente allor Sicheo, ferì,
 Che morto a'piè tramortito gli gio.

44

E con lor fu Linceo ed Eurizio,
E'l buon Fenice figliuol d'Amintore,
Ed Ezion e Pelopeo Narizio,
Ciaschedun uom di non piccol valore;
Ed ancora con loro era Caspizio;
Li qua' ben ch'essi avesser le lor ore
Più messe in cacce, che nell'armi armati,
Fer d'arme sì che ne furo onorati.

45

E'l buon Sicheo lor compagno caro,
Malgrado di Menfis, soavemente
Fuor della calca fra'suoi il menaro,
Ed in riposo quivi pianamente
Con li suoi disarmato lui lasciaro,
Ed allo stôrmo tornâr fieramente;
E que' d'Evandro fêro il simigliante,
Poi al fedir seguïro Radamante.

46

Non si ritenne per questo Peleo,
Ma tra gli Arcádi fieramente messo,
Quasi che 'ndietro rivoltar gli feo
Senza signore, e fuvvi assai appresso:
Al quale Alimedon quanto poteo.
Si fece 'ncontro, ed altri assai dopo esso:
E sì d'una bipenne in capo il fiero
Che appena si ritenne in sul destriere.

47

Il quale il ne portò tutto stordito
 Del teatro di fuor forte correndo,
 Dove da Tarso e da Cidon seguito
 Fu, che 'l ritenner, che giva dormendo:
 Ma nol ritenner pria che risentito
 Il re si fu, ed a caval credendo
 Essere ancora, voleya tornare
 Il colpo ricevuto a vendicare.

48

Ma nulla fu, poi si trovò smontato,
 Ed al ritondo teatro di fuore,
 Perchè conobbe ch'egli era privato
 Di combattere il di: onde dolore
 Intollerabil ebbe, e non provato
 Da altrui mai; onde con tristo core
 Co'suoi ch'eran con lui al suo ostello
 Se n'andò disdegnoso e tutto fello.

49

E quale degli armenti ancor bramoso
 Sol pien di sangue rimane il leone,
 Cotal Peleo tutto sanguinoso,
 Senza trovar nè bestie nè persone
 De'già feriti, sen già polveroso,
 Rodendosi sè in sè tutto fellone,
 Perchè non s'era ritornar potuto,
 Com'egli avrebbe volentier voluto.

50

E Telamon, che nel vide portare,
 L'aveva richiamato più fiate,
 Credendol far gridando ritornarc;
 Ma non eran le sue voci ascoltate
 Da lui, che non sapea dove s'andare,
 Sì le sue posse s'eran dileguate
 Pel ricevuto colpo duro e forte,
 Che forse ad altri avria data la morte.

51

Ammeto sopra Folcone ardito
 Del buon Sicheò seguìtò la schiera;
 Con un baston d'acciar chiaro e forbito
 Si fe' conoscer qual nell'arme egli era;
 E'l buon Apollo ben l'aveva udito,
 Quando gli porse l'umile preghiera:
 Perchè fra tutti aspramente correndo;
 Si fe' far luogo col baston ferendo.

52

Esso ferì d'Amintòr Fenice;
 E l'abbattè; e l'ardito Linceo,
 E dopo lui Eurizio infelice,
 E dopo essi il dolente Pelopeo:
 E, se ciò che l'antia fama dice
 È vero, Ditestio ferì e 'l buon Tideo:
 E ta' cose faceva, che ammirazione
 A chi 'l vedeva dava con ragione.

53

E'n poca d'ora tanto fatto avea,
 Che quasi in volta parte n'avea messi;
 Di che Arcita molto si dolea,
 E quasi che sconfitto allor vedessi:
 Ma nol sofferse, anzi vèr là correa,
 Aspreggiando il caval con sproni spessi;
 E fier si mise ad Ammeto davanti,
 Che giva i suoi cacciando tutti quanti.

54

Quivi si cominciò l'aspra battaglia,
 E' ferri eran mezzan della tencione,
 Ammeto con li suoi buon di Tessaglia
 Facevan franca e buona difensione;
 Nè mica dimostravan ch'a lor caglia
 Di rivedere o paese o magione,
 Anzi mostravan le lor morti care
 Pria che volessero indietro tornare.

55

Nè già Arcita dagli suoi Dircei
 Era peggio d'Ammeto seguitato;
 Onde di parte in parte fra' Lernei
 Era di molto male adoperato:
 Quegli'l sapieno, che gridando, omei,
 Cadevan sanguinosi d'ogni lato;
 E lungo ed aspro fra loro il ferire
 Fu più assai ch'io nol potre' dire.

56

Quivi era Aschiro al gran Chiron nipote,
Che poi nudrì Achille piccioletto,
Al qual, quantunque Iddii nell'alte rote
Con Giove regnano, erano in dispetto,
Costui con furia qualunque percuote,
Nè'l viver più non gli ha luogo rispetto,
E del monte Ossa Filaro crudele
Era con lui, e di Pindar Linfele.

57

Allo scontro de' qua' Cremisso venne,
E vennevi Anfion sopra Permesso
Nato, e ciascun per forza li ritenne:
E'l Parnaso Cirreo v'era con esso
Del Calidone quanto si convenne
Armato, e sì in quel bisogno espresso
Adoperâr, che la foga di quelli
Ristette, e furo offesi alquanti d'elli;

58

Ma mentre in tal contrasto si sudava,
Ida leggier più ch'altro prestamente
Del suo destriere in terra dismantava,
E di dietro ad Arcita destramente
Sopra la groppa armato si gittava,
Credendo lui ritener fermamente;
E sì faceva el, ma e' fu corto
L'avviso, perchè Arcita ne fu accorto.

59

El s'avvisava di Arcita pigliare
 Di dietro per le braccia molto stretto,
 E il cavallo ad un'ora speronare
 Per portar nel tra' suoi; ma ciò effetto
 Non ebbe, ch'è Arcita, nel montare
 Di lui, l'un braccio alzò, e poi ristretto
 Con l'altra mano il freno, il buon destriere
 Rivolger fe' in vèr delle sue schiere.

60

Sì ch'Ida dietro per iscudo gli era,
 Il qual, lui forte abbracciato strignendo,
 Vocea tirar con la sua forza fiera.
 In terra del caval, ma non potendo,
 E lui veggendo già nella sua schiera,
 Per iscampo di sè volle scendendo
 Fuggir di lì, e fra'suoi ritornare;
 Ma non poté com'egli avisò fare;

61

Perocchè l'un delli suoi sproni prese
 Del destrier la coverta ventilante:
 Sicchè col piè impacciato, quando scese,
 Rimase, e gire non poté avante,
 Ma in terra cadendo e' si distese;
 Onde addosso gli furon tutte quante
 Le genti allor d'Arcita per pigliarlo,
 Ma i suoi si fero avanti per atarlo.

62

Quivi era Archesto con altri Pisani,
Li quali il preson per tirarlo a loro,
Ed a caval riporlo; ma i Tebani
Forte il tenean per lo busto fra loro:
Onde co'ferri vennero alle mani
Sè percotendo agramente costoro;
Altri il tiravan per lui riavere;
Ed altri forte per lui ritenerè.

63

E tal rissa era tra costor, qual venne
Tra il gioviale uccello ed il serpente,
Il quale i parvi nati di lei tenne:
Quella di riavergli col tagliente
Becco ricerca, aggiugnendoli penne;
Questi solo a fuggire sta intendente
Con essi, onde la briga cresce ognora,
Mentre il serpente li presi divora.

64

Così era fra questi, ma Elèno
Gridò: Signori, se voi nol lasciate,
Tra voi e noi qui lo strazieremo:
Ma non eran le sue boci ascoltate;
Ond'egli insieme col fiero Parmeno,
Gravanti scure nelle man recate,
Feriro Archesto e Limaco sì forte,
Ch'ad amenduo sentir fecer la morte.

65

Gli altri per far di sè stessi difesa
Lasciaron Ida quivi, e per vengiare
De'lor compagni la crudele offesa
Cominciâr colpi spietati a menare;
Ma poco valse lor focosa impresa,
Chè pure a Ida ne convenne andare
Mal grado suo per prigione a posarsi
Là dove gli altri li vedeva starsi.

66

Poscia che Ammeto vide che scampato
Quindi era Arcita maestrevolmente,
E Ida per prigion n'era mandato,
Turbato nell'aspetto fieramente,
Inverso Dria co'suoi ha speronato,
Il quale la bandiera fortemente
Tenea nel campo, e, giusta suo potere,
S'ingegnò di volerla far cadere.

67

Ma'l giovane con anima sicura
Non si mutò, ma stretta l'abbracciava;
E sostenendo la battaglia dura
De'colpi che Ammeto gli donava,
A'suoi gridava con solenne cura
Che atasser lui, e gli rincoraggiava;
Quivi Licurgo con gli suoi ardito
Era a guardarla posto per partito.

68

El tornò'l suo caval verso d'Ammeto,
E con lui fu il gran Pigmaleone;
Nè alcuno si mostrò li mansueto,
Ma fiero più che mai alcun dragone;
E dieron colpi assai, che pien di fletto
Furono a chi sentì tale offensione;
Nè si partì insieme la mislea,
Per ciò che Ammeto pur fare intendea.

69

Quivi di spade e di baston ferrati
Era sì grande la batosta e tale,
Che molti ve ne furon magagnati,
Nè stata v'era nel campo cotale:
E' Pegasei quasi crano avanzati,
Perchè Ancelado corso a questo male,
Co'suoi raccolto, per costa ferio,
E quasi quindi ciascun si fuggio.

70

Quivi rimase Anfritòs Nemeo;
E Palerone che agli aspri cinghiari
Già nelli boschi molta guerra feco;
E tra gli sparti sangui negli amari
Campi rimase il misero Nifeo,
Ed altri ancora, non d'elli men cari:
Ma non pertanto Ammeto non posava,
Ma'l suo proposto di far s'ingegnava.

71

E' ritornò vèr Dria banderese,
 E solo abbattere il segno volea:
 Questi con forze e con diverse offese
 Verso Licurgo che gliel difendea,
 Certava, di cui venne alle difese
 Peritoo tosto che questo vedea;
 E riscontrossi con Alimedonte
 Figliuolo stato di Eurimedonte.

72

E' si feriron di tutta lor possa
 Su gli elmi con le spade, ed ispezzaro
 Parte di queglii; ma qual si move Ossa
 Per piccol vento, cotàl si mutaro
 Di su i destrieri; ma quivi s'ingrossa
 L'ira, perchè più volte si toccaro;
 E fer maravigliar chi gli mirava,
 Tanto d'arme ciascuno adoperava.

73

Corsevi ancora Artofil Mirmidone
 Contra di Ammeto, ma il suo buon cavallo
 Gli mancò sotto, onde e' fu prigione
 Dagli altri messo fuor senza intervallo;
 E gissene con esso Serpedone,
 Il quale aveva quivi lungo stallo
 Fatto, e abbattuto e scalpitato spesso
 Da qualunque ivi gli era andato presso.

74

Questo vedendo Giapeto feroce,
Che dall'alber fatale aveva tratta
Forza durabil, pessima ed atroce,
Poscia ch'Egina fu tutta disfatta,
E di formiche si rise' veloce,
Com'ebbe a Eaco sua orazion fatta,
Corse ferendo tanto furioso,
Quanto per piova è rivo ruinoso.

75

E Dromone il seguì, il qual solea
Di Calidonia le grotte cercare;
E Cinfalio con lui, e 'l buon Finea,
E 'l fier Crisippo, credendosi fare
Ciò che il loro poter non concedea,
Ciò ch'era il buono Artifil racquistare;
Perchè incontro a loro Illariseo
Uscì con molti armati con Doneo.

76

Aveva lungamente combattuto
Peritoo e Ammeto, e veramente
L'un di lor due sarie stato tenuto,
Se e' non fosse per la molta gente
Che venne a dare a ciaschedun aiuto:
Ma pure a Peritoo massimamente
Perch'era stanco, vie più bisognava
Che ad Ammeto, ch'ancor fresco stava.

77

Lì venne il buon Leonzo Crimeone,
E l'Epidaurio Doricone ancora,
E ciaschedun di ferro un buon bastone
Portava, e ben per sè ciascun lavora,
E Amincor di Leleggia a ragione
Di Peritoo l'affanno ristora,
E Fizio, Filacido, e Sifero,
Ch'alcuna lena a Peritoo rendero.

78

Così per lungo spazio combattendo
Givano alcuni, ed altri, per vigore
Maggior pigliar, si givan ritraendo:
Fra' quali Arcita, asciugando il sudore,
Che sanguinoso gli già trascorrendo
Giù per lo viso, della calca fore
Alquanto s'era tratto, e riprendea
Un poco lena, siccome potea.

79

Ma mentre prendeva tal riposo
Così nell'armi, alquanto gli occhi alzati
Gli venner là dove il viso amoroso
Vide d'Emilia, e' begli occhi infiammati
Di luce tanto lieta, che gioioso
Facièn qualunque a cui eran voltati,
E tutto in sè tornò quale in prim'era,
Siccome fior per nuova primavera.

80

E quale Anteo quando molto affannato
 Era da Ercol con cui combattea,
 Come alla Terra sua madre accostato
 S'era tutte le forze riprendea;
 Cotal Arcita molto fatigato,
 Mirando Emilia, forte si faceva:
 E vie più fiero ritornò a fedire
 Che prima, sì e' lo spronò il desire.

81

Esso ferì tra la gente più folta,
 E con la spada si fece far via;
 E questo qua, e quello là rivolta,¹¹
 Costui abbatte, e quell'altro feria:
 E combattendo dimostra la molta
 Prodezza che Amor nel cor gli cria:
 E' non ne giva nullo risparmiando,
 Ma come folgor tutti spaventando.

82

Egli abbattè Aschiro, e Piragnone,
 E dopo loro il ferigno Cefeo,
 E Letalo e Cheron di Pleurone,
 E 'l gran cavaliere Eurimeteo,
 E Filon poi nipote a Palemone,
 A cui doglia di morte sentir feo,
 Tal con la spada in sul capo gli diede,
 Che per morto sel fe' cadere a piede.

83

Poi sen gi' oltre, e costui stordito
 Rimase in terra li villanamente:
 Ma poi che fu di stordigione uscito,
 Con boce fioca dolorosamente
 Disse: Va oltre, cavalier ardito,
 Col primo agurio della nostra gente,
 E cota' baci Emilia ti dea spesso,
 Qual tu m'hai dato: e giù ricadde adesso.

84

Similmente Eurimeteo dicea,
 Il qual di sangue avea la faccia sozza;
 Ma le parole più rotte porgea,
 Perocchè era ferito nella strozza;
 Laonde forte seco si dolea,
 Tal di quel colpo sentiva la'ndozza,
 Dicendo: Se tuo padre t'aspettasse,
 Qual m'hai concio vorrei ti ritrovasse.

85

Maraviglie faceva il buono Arcita
 In qua in là per lo campo correndo,
 E con gran voci le sue schiere aita,
 Or questo or quello andando soccorrendo,
 E ciascheduno a bene oprare invita,
 Che vede lui così andar ferendo,
 E d'altra parte faceva il simigliante
 L'ardito Palemon prode ed atante.

86

Dopo il crudele e dispietato assalto,
 Orribile per suoni e per ferite,
 Là fatto prima sopra il rosso smalto,
 Si dileguaron le polveri trite;
 Non tutte, ma tal parte, che da alto
 Ed ancora da basso eran sentite
 Parimente e vedute di costoro
 L'opere e'l marziale aspro lavoro.

87

Il sangue quivi de'corpi versato
 E de'cavalli ancor similmente
 Avea tutto quel campo inaffiato,
 Onde attutata s'era veramente
 E la polvere e 'l fumo: imbraggiato
 Di sangue era ciascon destrier corrente,
 O qualunque uomo vi fosse caduto,
 Benchè a caval poi fosse rivenuto.

88

Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,
 E'l viso rotto e l'armi dispezzate;
 E' più morbidi aspetti rugginosi
 Eran di vero, e le veste squarciate:
 E' cavalli non eran orgogliosi
 Come solieno, e le schiere scemate
 Erano assai, e scemavano ognora;
 Tanto di cuore ognuno a ciò lavora.

Bocc. Teseide.

89

Miravagli ammirando il grande Egeo
Con vista aguta del suo real loco;
E'l simile faceva ancor Teseo,
Tutto nel viso rosso come foco,
Tanto il disio del combatter poteo;
Di che più volte si tenne per poco:
Esso vedeva e conosceva aperto
Qual di lor fosse più nell'armi sperto.

90

E similmente assai chiaro notava
L'opere di ciascuno e'l suo ferire;
E chi la morte per onor cercava,
E chi teneva per gloria 'l morire:
E chi più arte alla battaglia usava,
E chi aveva più o meno ardire,
E chi schivava e chi faceva niente,
Tutto vedeva in sè tacitamente.

91

E spesso giudicava la dubbiosa
Battaglia, e'l fin di quella seco stesso:
Ma non poteva fermo di tal cosa
Giudicio dar, sì si mutava spesso
Il caso d'essa, che non men noiosa
Di lontano era che fosse da presso;
E'n general per prodi e per valenti
Lodava seco tutti i combattenti.

92

Egli avie seco li prigion chiamati,
E de'lor casi con lor si dolea;
E come volle quivi disarmati
Seco ciascun reverente sedea,
Tenendo dell'affar diversi piati:
Chi questi e chi quegli altri difendea,
Ma tututti dicean che alcun vantaggio
Non vi vedean, ma eran d'un paraggio.

93

Ippolita con animo virile

La doppia turba attenta rimirava;
Nè già fra sè ne teneva alcun vile,
Anzi d'alta prodezza gli lodava;
E s'egli avesse il suo Teseo gentile
Voluto, arme portarvi disiava,
Tanto sentiva ancora di valore
Di quella donna il magnifico core.

94

Emilia rimirava similmente,

E conosceva ben fra gli altri Arcita,
E Palemone ancora combattente;
Ed attonita quasi ed ismarrita
Fiso mirava quella marzial gente:
E quante volte vedea dar ferita
A nullo, o che e' fosse in terra miso,
Tante color cangiava il chiaro viso:

95

E sempre in sè dimorava dubbiosa
 Non colui fosse Arcita o Palemone:
 E con voce soave assai pietosa
 Dava agl'Iddii divota orazione:
 Ciò che vedeva o udiva noiosa
 Nell'animo le dava mutazione,
 E tutta impallidita nell'aspetto
 Che ella non foss'essa avria l'uom detto.

96

Questa con seco talora dicea:
 Oimè, Amor, quant'hai male operato!
 I' non t'è vidi, e non ti conoscea,
 Nè costor similmente in alcun lato;
 Nè per lor venni, nè data dovea
 Esser a loro, e non l'avea pensato
 Tesco giammai: ma tu e la fortuna
 A tal m'avete recata qui una.

97

E se tu pur volvi il tuo ardore
 In altrui porre per la mia bellezza,
 Potevil fare, e con lieto colore
 Addomandarai far da sua grandezza;
 Perocchè io non son di tal valore,
 Che per me si convenga ogni prodezza
 Mostrar che possen moltir oimè amara!
 Che da vender non fui estanto cara.

98

Deh quanto mal per me ni diè natura
Questa bellezza, di cui pregio fia
Orribile battaglia, rea e dura,
Che qui si fa sol per la faccia mia;
La quale avanti ch'ella fosse, oscura
Istata sempre volentier vorria,
Che tanto sangue per lei si versasse,
Quanto qui veggio nelle parti basse.

99

Oimè, Amore! con che agurio omai
In camera di qualunque costoro
Entrerò io, se non d'eterni guai?
L'anime dolorose di coloro,
Che a torto per me muojon, non sien mai
Senza disio di mio dolore e ploro,
E sempre attente mi spaventeranno,
E faran festa di ciascu mio danno.

100

O quante madri, padri, amici e frati,
Figliuoli ed altri me maladicendo
Davanti all'are staranno turbati,
Da'loro liddii i miei danni chiedendo!
E sien da lor con diletto ascoltati
Se gli averanno, e dell'altro piangendo
Essi g'fiddii infesteranno forte,
Che dannata sarò a crudel morte.

101

Ohi che duro partito è quello a ch'io,
 Misera, son venuta per amore,
 Di cui giammai non mi scaldò disio,
 E senza colpa ne sento dolore!
 O sommo Giove, deh diventa pio
 Di me, che sol nel tuo sommo valore,
 P spero per soccorso del mio male,
 Più ch'altro grieve, se di me ti cale.

102

E s'io dovea pur per Marte donata
 Essere a sposo, vie minore affanno
 Che questo bisognava, ove assemblata
 Cotanta gente non è senza danno.
 Andromeda fu solo liberata
 Da Perseo, quando e' l'ebbe senza inganno:
 Ed esso al mostro s'oppose marino,
 Poi fu atato dal coro divino.

103

Borea solo n'andò in Etiopia
 Ed ebbe Ortigia, tanto seppe fare:
 E Pluto che patia di moglie inopia,
 Sol se la seppe in Cicilia furare:
 Ed Orfeo della sua n'ebbe pur copia,
 Tanto sol seppe umilmente pregare;
 Ed Atalanta ancor fu guadagnata
 Da un, da cui fu nel corso avanzata.

104

Io sola son con le forze di molti
Chiesta da due, mentre ch'io son mia;
E qui dinanzi a me gli veggio accolti,
Ed iracondi la lor fellonia
L'un verso l'altro con colpi disciolti
Veggio mostrar, per la lor gran follia;
Nè so ancor di chi esser mi deggia,
Tanto di par mi par ch'ognun mi chieggia.

105

Ed or pur fosse la mia mente all'uno
Col disio appoggiata e mi piacesse;
Ma tanto è bello e nobile ciascuno,
Ch'io non so qual di loro m'eleggesse,
Sed e' mi fosse detto da alcuno,
Che qual volesse in isposo prendesse;
Così in amorosa erranza posta
Mi lascia Amor, perchè più non gli costa.

106

Io sto di ciascun d'essi sospettosa,
E di ciascuno il mal temo e'l dannaggio:
E pur son certa che vittoriosa
Fie l'una parte; e non so col coraggio
Qual'io m'aiuti, o di qual io pietosa
Diventi, o di qual fosse danno maggio
Se la perdesse: l'uno e l'altro miro,
E per ciascuno egualmente sospiro.

107

Nè mi vien all'orecchie Pegaseo
 Alcuna volta dagli suoi chiamato,
 Ch'io non divenga qual si fa Rifeo
 Per le sue nevi dal sol riscaldato:
 Ed il gridar Asopo ancor mi feo
 Parer più volte col viso cangiato:
 Nè veggio nullo, e sia qual vuol, cadere
 Che non mi senta l'animo dolere.

108

Deh or gli avesse pur Teseo lasciati,
 Quando noi gli trovammo nel boschetto,
 Combatter soli: almen diliberati
 Sariensi in lor di me, e con diletto
 Avrebbe l'un gli abbracciar disati
 Di me, tenendol nel suo cor distretto
 Senza scoprirsì; ed io non sentiria
 Per lor nè ira nè malinconia.

109

Così m'hai fatto, Amore, e più non posso,
 E senza amore innamorata sono:
 Tu mi consumi, tu mi priemi addosso,
 Per colpa degna certo di perdono:
 Tu m'hai il cor dolorosa percosso
 Con disusato e non saputo trono;
 Ed or fossi pur certa che campasse
 L'un d'essi due, e sposa men portasse.

110

Così la giovinetta in sè dicea,
Mirando fuor di sè le cose dire,
Che l'un baron contra l'altro facea
Nel campo, acceso di troppo disire:
E l'altro popol che questo vedea,
Chi gioia ne sentiva, e chi martire;
E ciaschedun con voci confortava
Alto gridando quel che più amava.

111

La battaglia era a pochi ritornata,
Chi qua, chi là per lo campo scorrendo;
E quasi già (si la gente affannata
Era l'un l'altro per forza ferendo)
Che poco potien più, ma spessa fiata
Di patto fatto si gien sostenendo;
E quasi pari ciascun del partito
Per istanchezza, si ristava attrito.

112

Ma Marte riguardava d'alto loco,
E Venere con lui i combattenti;
Il qual poi vide intiepidire il foco
Che facea prima gli animi ferventi,
E le spade chetarsi a poco a poco,
E stanchi vide i buon destrier correnti,
Pieno d'ira e di cruccio li discese,
E con parole tali Arçita accese,

In forma rivestito di Teseo:
 Ah! villan cavalier, falso e fellone,
 Qual codardia qui fermar ti feo?
 Non vedi tu combatter Palemone,
 E per dispetto nomarti Penteo,
 Dicendo ch'intendevi a tradigione
 Sott'altro nome Emilia possedere,
 La quale egli in aperto crede avere?

E detto questo, trascorse la schiera
 D'Arcita con parole accese d'ira,
 E sì focoso fe' qualunque v'era,
 Che veder parve a tutti cosa mira;
 Ed Arcita infiammato come egli era,
 Ogni riposo lasciando si tira
 Con la sua spada in man, mostrando ch'esso
 Non fosse quel che si posava adesso.

Agamennone il seguì animoso,
 E Menelao, e Polluce e Castore,
 E Peritoo appresso valoroso,
 E con Cromis ancora il buon Nestore:
 Nè cura avendo di nessun riposo,
 Vêr Panto dirizzaro il lor valore;
 E lui per forza aspramente pigliaro,
 E la bandiera in braccio gli tagliaro.

116

Ma loro uscì incontro Palemone,
Fiero ed ardito con Ammeto a lato,
Li qua' seguiva il feroce Almeone,
Ed Ancelado e Niso trasmutato
In ira di riposo: e Alimedone
A quell'incontro fu forte piagato;
E cominciâr la battaglia sì fiera,
Che tal non fu veduta qual quell'era.

117

E benchè fosson fieri ed animosi,
Ed al morir più che a vergogna dati,
Taciti alquanto, e ne'cor paurosi
Divenner, poi con lor si fur scontrati,
Perchè augusti più e poderosi
Parean lor gli avversarj ritornati:
Ma nondimen durava la mislea
Crudele e fiera quant'ella potea.

118

Combattea Palemone arditamente
Con Menelao, e Gromis combattea
Con Almeon, ciascuno assai possente,
E Alimedon contra Nestor tenea:
Ma'l fiero Arcita valorosamente
Vincere Ammeto per forza volea:
Licurgo contro Niso avea ripresa
Battaglia, ed e' faceva grau difesa.

119

E così insieme gli altri combattieno
 Tutti nel campo raccesi a battaglia,
 E lungo assalto tra lor mantenieno
 Ciascun di cacciar l'altro si travaglia;
 E mentre in guisa tal le cose gieno
 Cadde di Foleon quel di Tessaglia;
 E Peritoo pur vi fu abbattuto,
 E dagli Asopi forte ritenuto.

120

Cromis aveva sì stanco Almeone,
 Che non poteva più, ma si tirava
 Indietro, ma di Cromis il roncione,
 Ch'ancora che solea si ricordava
 Gli uomin mangiar, pel braccio Palemone
 Co'denti prese forte, e sì l'aggrava
 Col duol, che 'l fece alla terra cadere,
 Malgrado ch'e'n'avesse, e rimanere.

121

E quale il drago talora i pulcini
 Dell'aquila ne porta renitenti,
 O fa la leonessa i leoncini
 Per tema degli aguati delle genti,
 Così faceva quel vibrando i crini,
 Forte strignendo Palemon co'denti;
 Cui egli aveva preso in tal maniera
 Che meraviglia avea chiunque v'era.

122

E se non fosse ched egli fu atato
Da'suoi avversi, il caval l'uccidea;
A cui di bocca appena fu tirato,
E tratto fuor della crudel mislea,
E senza alcuno indugio disarmato
Per Arcita, che l'arme sue volea
Per offerirle a Marte, se avvenesse
Ch'a lui il dì il campo rimanesse.

123

Se Palemone allora fu cruccioso,
Soverchio qui saria a raccontare,
E però di narrarlo mi riposo:
Ottimamente il può ciascun pensare:
Egli era alla sua vita invidioso,
E quasi si voleva disperare:
E ben si crede del tutto perduta
Aver d'Emilia la speranza avuta.

124

Essa a ciò riguardava assai dolente:
E sappiendo qua' patti eran fra loro,
Gia d'Arcita credendo veramente
Esser l'animo suo, senza dimoro
A lui voltò, e divenne fervente
Dall'amor d'esso; e già per suo ristoro,
Per lui vittoria pietosa chiedea,
Nè più di Palemon già le calea.

Così le fece, il subito vedere
 Di cui esser credea, pensier cangiare:
 Ciascun si guardi adunque di cadere,
 E del non presto potersi levare,
 Se non gli è forse caro di sapere
 Chi gli è amico, o chi amico pare;
 Colui che 'n dubbio davanti era amato,
 Ora con certo core è abbandonato.

Or loda seco Emilia la bellezza
 D'Arcita tutto, e'l nobil portamento;
 Or le pare più somma la prodezza
 Di lui, e troppo maggior l'ardimento;
 Or crede lui aver più gentilezza,
 Or più cortese il reputa l'un cento;
 Là dove prima le pareano eguali,
 Or le paion del tutto diseguali.

Ora preso partito, ed appagata,
 Dag'Iddii tiensi d'aver il migliore,
 E già d'Arcita si dice sposata,
 E già gli porta non usato amore
 Occultamente, e già spessa fiata
 Pregò gl'Iddii per lo suo signore,
 E con nuovo disio il va mirando
 L'opere sue sopra tutto lodando.

128

Gia le rincresce il combatter che fanno
Più lungo, e fine a quel tosto disia;
E già con nuova cura teme il danno
D'Arcita più che non faceva in pria:
E di lui pensier nuovi al cor le vanno,
Li qua' davanti punto non sentia,
E sol d'Arcita l'immagine prende,
E sè lascia pigliar, nè si difende.

129

L'aspra battaglia stata infino allora,
Pocia che vider preso Palemone,
Ed Ammeto abbattuto in terra ancora,
E sopra lor più fiero Agamennone
Videro, e gli altri ciascun si discora,
E lievemente si dà per prigione:
Nè valse a Palemone il suo gridare:
— Tenete il campo —, che'l volesson fare.

130

Laonde Arcita in poca d'ora prese
Co'suoi di quelli tiepidi pugnanti;
Il che vedendo tutto si raccese,
Siccome soglion far sempre gli amanti,
Se dubbiosa speranza mai gli offese
Quando certa ritorna a'disianti
Secondo il lor disio, e valoroso
Il campo circuiva vittorioso.

E lieto i suoi andava raccogliendo,
Benchè pochi rimasi ve ne avesse,
E con la spada in mano ancor ferendo,
Se alcun vi fosse che contra dicesse
Alla vittoria sua, e sì facendo
D'allegrezza pareva tutto godesse:
E già volea il cavallo ritenere,
Avendo tutto vinto al suo parere.

LA TESIIDE
LIBRO NONO

ARGOMENTO.

*Dimostra il nono libro apertamente
Perchè e come Arcita vincitore
Sotto il caval cadesse, ed il dolore
Ch'ebbe di ciò Tesco ed ogni gente:
Ma come potè più trionfalmente
In Atene il condusse con onore.
Quivi Tesco parlando, ogni signore
Contenta, ch'era stato il dì perdente.
Libera poi Emilia Palemone,
Il qual per patti fatti nel boschetto
Quivi ne fu presentato prigionie,
E alti doni gli dona; ed in cospetto
Di ciaschedun notabile barone
La sposa Arcita, come in fine è detto.*

1
GIA' s'appressava il doloroso fato
Tanto più grave a lui a sostenere,
Quanto in più gloria già l'avea levato,
Il fe' vittorioso ivi vedere:
Ma così d'esto mondo v'è lo stato,
Ch'allora è l'uom più vicino a cadere,
E vie più grave cade, quando ad alto
È più montato, sopra il verde smalto.
Bocc. Teseide. 20

2

Sopra l'alta arce di Minerva attenti
Venere e Marte a rimirar costoro
Stavan, fra sè dell'ordine contenti,
Che preso fu, per li preghi, fra loro:
Ma già veggendo Venus che le genti
Di Palemon non potien dar ristoro
Alla battaglia più, rivolta a Marte
Disse: Oramai fornita è la tua parte:

3

Ben hai d'Arcita piena l'orazione,
Che, come vedi, va vittorioso;
Or resta a me quella di Palemone,
Il qual perdente vedi star doglioso,
A mio poter mandare a sequizione;
Alla qual Marte fatto grazioso,
Amica, disse, ciò che dici è 'l vero:
Fa' oramai il tuo piacere intero.

4

Ella avia poco avanti visitati
Gli oscuri regni dell'ardente Dite,
Ed al re nero aveva palesati
I suoi disii, perchè da quelli uscite
Eran più Furie con alti mandati;
Ma ella Erinni presa, all'altre, Gite
Dove vi piace, disse; e poi a questa
Tutta la voglia sua fe' manifesta.

5

Venne costei di ceraste crinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, a cui in eliso la vita
Riconfortata avea, li qua' lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Più fiera la facieno; e questa Dea
Di serpi scuriata in man tenea.

6

La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch'ognuno stava con tremante core,
Nè il perchè nessun potea saper:
Li venti dier non osato romore,
E'l ciel più nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte ne'cardini storta.

7

Costei nel chiaro dì rassicurata
Non mutò forma, nè cangiò sembiante,
Ma già nel campo tosto se n'è andata,
Là dove Arcita correva festante:
E orribile com'era fu parata
Al corrente destrier tosto davante,
Il qual per ispavento in piè levossi,
Ed indietro cadèr tutto lasciossi.

8.

Sotto il qual cadde il già contento Arcita,
 E il forte arcione gli premette il petto,
 E sì il ruppe, che una ferita
 Tutto pareva il corpo al giovinetto,
 Che fu in forse allora della vita,
 Abbandonar dal gran dolor costretto:
 E per molti, che a lui corsono allora,
 Atato fu senza alcuna dimora:

9

I quali appena lui disvilupparo
 Da' fieri arcioni, e con fatica assai
 Da dosso il caval lasso gli levaro;
 Il qual com' si sentì libero omai,
 Non parve faticato, tal n' andaro.
 Le gambe sue fuggendo, tanti guai
 Gli minacciò la Furia con la vista
 Sua dispettosa, nocevole e trista.

10

Emilia del loco, dove stava,
 Chiaro conobbe il caso doloroso;
 Perchè il core, che più ch' altro l' amava,
 Di lui dubbiando, si fe' pauroso:
 Perchè per tema, a sè tutte chiamava
 Le forze sparte nel corpo doglioso,
 Perchè nel viso tal rimase ismorta,
 Qual è colui che al rogo si porta.

11

Oimè dogliosa, in sè trista dicendo,
 Quanto la mia felicitàde è brieve
 Istata, questo caso ora vedendo;
 E benchè il pensier mi fosse griève,
 E' pur m'andava dentro al cor dicendo
 Ch'i' non poteva con fatica lieve
 D'amor passar più che passar si soglia
 Per gli altri ch'han provata la sua doglia.

12

Ora conosco ciò che volea dire
 Bellona sanguinosa, che davanti
 Oggi m'è stata, senza dipartire,
 Con atti fieri e morte minaccianti,
 Quasi i' dovessi li danni partire
 Che si fesson tra loro i due amanti:
 E detto questo, sì 'l dolor la vinse,
 Ch'errando fuor di sè tutta si tinse.

13

El fu subitamente disarmato,
 Ed il pallido viso pianamente
 Con acqua fredda li gli fa bagnato,
 Onde si risentì subitamente;
 E molto fu da'suoi riconfortato,
 Ma parlar non poteva ancora niente,
 Sì gli avea il petto il suo arcion premuto,
 Mentre il cavallo addosso gli era suto.

14

Agamennon con contenenza fiera
Con Menelao per lo campo gia,
E scorrendo per quel con la bandiera,
Ciascun de'suoi dietro gli venia:
Ed a qual fosse della vinta schiera
Rimaso quivi, senza villania
Alcuna far per preso nel mandava,
E vincitor sopra il campo si stava.

15

Dopo che fur le cose riposate,
E manifesto a tutti il vincitore,
E 'l molto suon delle trombe sonate,
Ed alti gridi mandate in onore
E d'Arcita e de'suoi, e già levate
Le genti varie, con nuovo romore
Trassonsi i vincitori in verso Arcita
Per veder il sembante di sua vita.

16

Là discendendo venne il vecchio Egeo,
E 'n grembo la sua testa si fe' porre,
E dopo lui vi venne il pio Teseo,
E la reina Ippolita vi corre,
Ed Emilia ancor quanto poteo;
E ciaschedun conforta e lui soccorre
Con pietose parole, e stropicciando
Le mani e' pie' di lui, lui domandando.

17

Ma e' non rispondea, anzi ascoltava,
E ciò per non potere addivenia;
E gli occhi erranti in qua e 'n là voltava,
Or questo or quello con sembianza pia
Mirando, e quasi sè non si mostrava,
Tal era il duol che l'anima sentia,
E ancora in dubbio di stare o di gire
Errava per lo cor con gran martire.

18

Ma poichè Emilia tabefatto il viso
Di polvere, di sangue e di sudore
Vide, e sentì che 'l corpo avie diviso
In parte alcuna, appena il suo dolore
Tristo ritenne dentro al cor conquiso;
Maladicendo in sè'l soverchio amore
Che lui a tal partito posto avea,
E lei vie troppo di nuovo pugnea.

19

Ma sì non seppe la cosa celare,
Nè ritener le lagrime dolenti,
Che spesse volte il suo viso cangiare
Visto non fosse da più delle genti;
Ella non sa come racconsolare
Onestà'l possa, ed i disii ferventi
Pur l'invitavano: e così sospesa
Da grieve doglia lui rimira offesa.

Quivi era sì dolente Agamennone,
 Menelao, Nestore e ciascheduno
 Altro amico di lui o compagno,
 Che non pareva aver vinto a nessuno;
 Anzi di doglia vie maggior cagione
 Aver, che di pigliar riposo alcuno:
 E'n qua e'n là si givan lamentando,
 Gl'Iddij di tanta offesa biasimando:

Palemon tristo d'una e d'altra cosa
 Del mal d'Arcita forte si dolea;
 Ma più assai sua fortuna angosciosa,
 Che quivi perditor fatto l'avea:
 Nè sa se isperanza graziosa
 Si prenda quindi, o se l'aspetta rea;
 E pur conosce Arcita per parente,
 Nè può fuggir che non ne sia dolente.

Fece Teseo il campo a'vincitori
 Raccogliere tutto, e fece comandare
 Che qual non fosse de'ombattitori
 Senza dimoro seu dovesse andare;
 I qua' po' furo al teatro di fuori,
 Fece quel dentro alle guardie serrare:
 E mise cura solenne in Arcita,
 In rivocar la sua vita smarrita.

23

El fe' chiamar più medici, e venire
Nel loco, i qua' di vin tutto il lavarò,
E con lor argomenti fer reddire
A lui il parlar, che l'ebbe molto caro:
Poi le sue piaghe li fecer coprire
Di fini unguenti, e tututto il lenzarò,
E poi ch'alquanto fu riconfortato,
A seder li fra lor si fu levato.

24

E con voce non salda umilmente
Dimandò qual di loro era vittore;
A cui Teseo rispose tostamente:
Amico mio, del campo è tuo l'onore.
Allor diss'egli: Adunque la piacente
Emilia ho guadagnata e'l suo amore?
Teseo rispose: Sì, ecco tua sia;
Omai ne fa' ciò che'l tuo cor disia.

25

A cui e' disse: Se io ne son degno,
Deh fammi alquanto la sua voce udire;
A me più cara ch'alcun altro regno,
E fa' ch'io possa in le sue man morire;
Perocchè ancora ferma openion tegno
Ch'e' regni neri senza alcun martire
Visiterò s'i' la posso vedere,
O dar l'anima mia al suo piacere.

Teseo rispose: Cotal parlamento
 Non ha qui loco, chè or non morrai:
 Ecco lei qui al tuo comandamento,
 Con cui vivendo ancor t'allegrerai:
 Ed a lei disse: Deh fallo contento
 Di quel ch'ei chiede: deh perchè nol fai?
 Non vedi tu quant'egli ha per te fatto,
 Che è a partito d'esserne disfatto?

Emilia più niente disiava,
 Se non onesta potergli parlare,
 E vergognosa così cominciava:
 O signor mio, se vale il mio pregare,
 Confortati, che 'l tuo mal sì mi grava,
 Che appena il posso, lassa, comportare:
 I' son sempre con teco, o dolce sposo,
 Oggi stato per me vittorioso.

Qual i fioretti richiusi ne'prati
 Per lo notturno freddo, tutti quanti
 S'apron come dal sol son riscaldati,
 E'l prato fanno co'più be' sembianti
 Rider fra le verdi erbe mescolati,
 Dimostrandosi lieto a'riguardanti;
 Cotal si fece vedendola Arcita,
 Poscia che l'ebbe sì parlare udita.

29

Passata aveva il sol già l'ora ottava,
Quando finì lo stormo incominciato
In su la terza, e già sopra montava
Il pincerna di Giove, permutato,
In luogo d'Ebe, e col ciel s'affrettava
Il pesce bin di Vener lo stellato
Polo mostrar: però parve ad Egeo
D'indi partire, e 'l simile a Teseo.

30

E già Arcita ne volea pregare,
Quando Teseo comandò che venisse
Un carro trionfal, che apparecchiare
Aveva fatto a chiunque vincisse:
Egli il fe' molto riccamente ornare,
Ed Arcita pregò che su vi gisse
Fino all'ostier, se non gli fosse noia:
Rispose Arcita, ch'anzi gli era gioia.

31

E certo quando Roma più onore
Di carro trionfale a Scipione
Fece, non fu cotal, nè di splendore
Passato fu da quello, il qual Fetone
Abbandonò per soverchio tremore,
Quando Libra si scosse e Scorpione,
Ed e' da Giove nel Po fulminato
Cadde, e lì l'ha l'epitaffio mostrato.

32

E benchè fosse ancor molto stordito
 Per la caduta del fiero destriere,
 Non era egli ancor sì indebolito,
 Che non vi stesse bene su a sedere
 Di drappi trionfal tutto vestito,
 E coronato secondo il dovere
 Di verde alloro, e su vi gi' con esso
 La bella Emilia sedendogli appresso.

33

Così volle Teseo ch'ella n'andasse
 Per più piacere al grazioso Arcita,
 E acciocch'ella ancora il confortasse,
 Se sua sembianza tornasse smarrita
 Per accidente che'n lui si mutasse:
 Di che Arcita la penosa vita
 Riconfortò non poco, disioso
 Mirando spesso il bel viso amoroso.

34

Cromis ancora tutto quanto armato
 Vi gi', con forte mano i fren reggendo
 De'cava', da cui il carro era tirato;
 E gli avversarj, quello antecedendo,
 Girono a piè, ma ciascun disarmato:
 E certo non costretti, ma volendo,
 Come gli avea pregati Palemone,
 Ad Arcita per dar consolazione:

35

Bench'ella fosse assai dovuta cosa,
Ed ab antico ne'trionfi usata:
Poi di dietro veniva la pomposa
Turba de'suoi, così com'era era armata,
E con sembianza assai vittoriosa;
E da molti era da ciascun portata
O spada, o scudo, o mazza, o scuricella
Bipenne tolta in la battaglia fella.

36

Ed altri ne menavano i roncioni,
D'onde i signori furon scavallati,
Coverti tutti, ma con vòti arcioni;
E ta' delle altrui armi gieno armati,
Chi elmo, e chi barbuta, e chi troncioni
D'altre armadure nel campo trovati;
E chi toraca e chi carro e balteo,
Secondo che trovar quivi poteo.

37

Ma fra gli altri più nobili davante
Giva di Palemon tutto l'arnese
A Marte già botato, e simigliante
Quel v'era con che Arcita si difese:
Da'lati al carro già gente festante,
Giovani e donne in abito cortese,
Con dolci suoni e canti festeggiando
Diversamente con arte danzando.

38

Questo ordinato, fe' 'l teatro aprire
Teseo, e'n cotal guisa n'uscì fore
Arcita trionfando, al cui venire
Ciascun faceva mirabile onore:
E fe' quell'arme al gran Marte offerire,
E ringraziollo con pietoso core
Della vittoria ch'avea ricevuta:
Poi fe' dal tempio presta dipartuta.

39

E' circù la terra trionfando
In questa guisa con molta allegrezza,
La sua Emilia sovente mirando,
E più che mai lodando sua bellezza:
E ben mill'anni ognor gli pareo quando
Quella dovesse goder con lietezza;
E l'avvenuto caso biasimava,
E seco molto se ne contristava.

40

Ella si giva onesta e vergognosa
Con gli occhi bassi, da ciascun mirata;
In guisa tal, qual suol novella sposa
Per vergogna nel viso colorata:
A tututti piacente e graziosa,
E da ciascuno egualmente lodata;
E simil era ancora il buono Arcita,
Bench'egli avesse sembianza smarrita.

41

Nulla persona in Atene rimase,
Giovane, vecchio, zita, ovvero sposa,
Che non corresse là con l'ale spase,
Onde veniva la coppia gloriosa;
Le vie e i campi e i tetti e le case
Tutte eran pien di gente letiziosa:
Ed in gloria d'Arcita ognun cantava,
E della nuova sposa che menava.

42

E spesse volte le prede mirando,
Le guaste vesti ed i vòti destrieri,
Li givan l'uno all'altro dimostrando,
Quel fu, dicendo, del tal cavaliere,
E questo del cotale; ed ammirando
Le cose fatte più che volentieri
Recitavan tra lor che avien vedute
Il dì, com'eran gite, e come sute.

43

Ma ciò che più maravigliar facea,
E con attenta vista riguardare,
Era de'regi la turba lernea,
Che giva innanzi in abito dispare
Troppo da quel nel quale andar solea,
E che 'l mattin si vidon cavalcare:
Li quali a capo chino e disarmati
Appiè venien nell'aspetto turbati.

44

E chi bene avvisava Palemone
 Detto averia che el seco dicesse:
 Ben vive ancora l'ira di Giunone
 Vêr me: e certo se Giove volesse
 Operar, non porria ch'io di prigione
 O di mortal periglio fuori stesse;
 Ed io vi voglio stare ed avvilirmi,
 Poichè le piace sì di perseguirmi.

45

Molto era ancor mirato disdegnoso
 Minos da chi'l vedea, ed in dispetto
 Pareva la vita avesse, sì stizzoso
 Andando si mostrava nell'aspetto:
 E 'l tessalico Amnieto assai doglioso
 Parie di Febo a lui stato soggetto;
 Si rammarcasse perchè operato
 Aveva bene; ed era mal mertato.

46

Ida ed Evandro ed Alimedonte,
 Ulisse, Diomede, e ciascheduno
 Degli altri ancora con chinata fronte
 Si vedean tutti, e con aspetto bruno,
 Più che se al lito tristo d'Acheronte
 Se ne vedesse per passare alcuno:
 E vie più tristi gli facea il parlare
 Che udieno a circostanti di sè fare.

47

Ne' colli lor non sonavan catene,
 Perocchè Arcita del tutto pregando
 Le tolse via; ond'essi per Atene
 Disciolti a picciol passo innanzi andando
 Al carro, tristi di sì fatte pene,
 In questo loco ed ora in quel restando,
 Quasi scherniti tutti si temeano
 Per gli atti delle genti che vedeano.

48

In cotal guisa con alto romore
 D'infiniti strumenti, e di gridare
 Ch'e' popoli facien lì per onore
 Del grande Arcita e del suo operare,
 Giunsono al gran palagio del signore,
 Ed a lor piacque quivi dismantare;
 E di fuor fatta restar la più gente,
 Gir nella real sala pianamente.

49

Sovr'un gran letto quivi fatto allora
 Posato fu il faticato Arcita,
 Allato a cui Ippolita dimora,
 Bella vie più che gemma margherita,
 E di conforto sovente il rincora
 Con ornata parola e con ardità;
 E'l simil fa Emilia sua sorella
 Con altre molte, ciascheduna bella.

Bocc. Teseide.

50

E tutto ciò Palemone ascoltava,
 Che con li suoi in abito dolente
 Davanti al vincitor diritto stava
 Senza alzar occhio, e nella trista mente
 Ogni parola con doglia notava,
 Immaginando che mai per niente
 Pace daria a sè con isperanza,
 Poichè perduta avea sua disianza.

51

Teseo, per pace dare agli affannati
 Re, si levò, e con sereno aspetto
 Con cenni i mormorj ebbe chietati,
 Che quivi eran per doglia o per diletto
 Forse da molti fra sè susurrati,
 E degli onor veduti e del dispetto;
 E con piacevol voce il suo disire
 Incominciò in cotal guisa a dire:

52

Signori, e' non è nuova la credenza,
 La quale alcuni afferman che sia vera,
 Cioè che la divina provvidenza
 Quando creò il mondo con sincera
 Vista conobbe il fin d'ogni semenza
 Razionale e brutta che'n quell'era;
 E con decreto eterno disse stesse
 Quel che di ciò in sè veduto avesse.

53

Se ciò è ver non so, ma se ver fosse,
Noi siam guidati dal piacer de'Fati,
La cui potenza sempre mai si mosse
Col giro eterno delli ciel creati:
Dunque contra di lor l'umane posse
In van s'affannano, e sono ingannati
Chi per senno o per forza contrastare
Volesson contro al loro adoperare.

54

E ciò non dico senza alta cagione,
Però che oggi la vostra virtute
Ho rimirata, ed ogni operazione;
E come date e come ricevute
Abbate le percosse, e l'offensione
Del gridar, senza stordir sostenute:
E dico certo, che al mio vivente
Non vidi insieme tanta buona gente.

55

Nè tanto ardita nè con tal fortezza,
Non saggia d'arme, nè di tanto affanno
Sostenitrice, nè di tal fierezza,
Meno infingarda, nè che men di danno
Mettesse cura; sol che sua prodezza
Mostrar potesse, siccome e' buon fanno,
Com'io ho oggi tutti voi veduti,
E d'una parte e d'altra conosciuti.

56

Le prodezze de' qua' se ad uno ad uno
 Volessi raccontar ben lo saprei,
 Ma troppo sarie lungo, e ciascheduno
 Gli vide siccom'io; dunque direi
 Ciò che non fa bisogno; ma ògnuno
 Per valente uomo al mondo approverei:
 E se ta' fosser que' della mia terra,
 Per forza vincerei ogni mia guerra.

57

Perchè se oggi non vi fu donata
 Vittoria, ciò non fu vostro difetto,
 Ma cosa fu avanti assai pensata
 Nel chiaro santo e divino intelletto;
 Il quale Emilia mostra abbi servata
 Al piacevole Arcita, e lui eletto
 Per isposb di lei: di che dovete
 Esser contenti, poi più non potete.

58

Non vi dovete di voi biasimare
 Che non abbiate bene adoperato,
 Ma sol gl'Iddii ne dovete incolpare,
 Se degno è ciò ch'egli han deliberato,
 Di potere altra volta permutare,
 Ched e' non l'hanno per voi permutato;
 Ma credo che deggiate esser contenti
 Al lor piacer, poi di noi sono attenti.

59

Questo ch'è stato non tornerà mai
Per alcun tempo che stato non sia,
Però vi prego quanto posso assai,
Cari amici, per vostra cortesia,
Che l'abito, che avete pien di guai
Vestito per dolor, cacciate via,
E nel pristino stato ritorniate,
E con noi insieme tutti festeggiate.

60

Liberi siete omai, poich'adempiuto
Avete del trionfo la ragione:
Ben vo' però che fia fermo tenuto
Ciò che nel bosco dissi a Palemone,
Il qual dee esser da noi ritenuto,
E servato ad Emilia per prigione;
E ella faccia di lui il suo volere
O poco, o assai, come l'è in piacere.

61

Piacque a costoro il parlar di Teseo,
Benchè 'n parte non ver tenesser quello;
Perchè lieto ciascun quanto poteo
Senza d'imoro tornò al suo ostello:
Quivi d'abito nuovo si rifeo,
Siccome prima piacevole e bello,
Ed a cui fu bisogno medicare,
Fur tosto fatti medici trovare.

62

Gli altri che non curavan di riposo
Tornaro a corte con fronte cangiata,
E insieme si rivider con gioioso
Aspetto, come se fra loro stata
Non fosse il dì battaglia, e grazioso
Sollazzo insieme ciascuna brigata
Faceva quivi, per amor d'Arcita,
Che si desse conforto e buona vita.

63

Andonne adunque preso Palemone
Con tristo aspetto molto umilmente
Ad Emilia davanti, e ginocchione,
Con boce e con sembianza assai dolente,
Disse: Madonna, i' son vostro prigion, e
E sono stato continuamente
Poich'io vi vidi; fate che vi piace
Di me, che mai non spero sentir pace.

64

Poichè m'hanno gl'Iddii tolta vittoria,
E voi insieme, in questo dì meschino,
Troppo mi fia la morte maggior gloria
Che per lo mondo più viver tapino:
Perch'io vi prego (se di voi memoria
Eterna di ben duri, e d'amor fino)
Dannate me senza indugio alla morte,
Ch'io la disio, via più che vita, forte.

65

Con pietoso occhio Emilia riguardava
Vér Palemone, e 'n piè il fe' drizzare,
E le parole sue fiso ascoltava,
Nè che risponder si sa consigliare;
Anzi appena le lagrime servava,
Che nel cor le faceva pietà destare;
Ma dopo alquanto pure in sè dispose
Di far risposta, e così li rispose:

66

S'io fossi dagl'Iddii stata mandata
Al mondo sol per tua sola speranza,
In guisa che dal tuo veder levata
Mi fosse ogni altra lieta dimostranza,
Mentre fui mia avrei io reputata
Essere stata soverchia fallanza
Il non averti amato; chè t'amai,
Mentre mi si convenne, pure assai;

67

Ma veggio che com'io il santo amore
Potea sperar di molti giustamente,
Così molti sperar nel mio valore
Poteano; ma ad un solo apertamente
Considerar potean ch'al mio onore
Mi riserbava della molta gente;
Il qual qual volle m'ha mandato Iddio,
E tu tel vedi così ben com'io.

68

E però più alle amoroze pene
 Di te conforto non posso donare,
 Nè'l dei volere, nè a me si conviene,
 Nè ben saria se io'l volessi fare.
 Ma le greche città, che tutte piene
 Son di bellezze assai più da lodare
 Ched e' non è la mia, darti potranno
 Giusto ristoro all'amoroso danno;

69

E te riporre in più lieto disio,
 Che tu non fosti allor che ancor dubbioso
 Istesti di dover divenir mio:
 Dunque di te medesimo sie pietoso,
 Che non intendo d'esser crudel'io;
 Ma poichè se' cavalier valoroso
 Sotto il giudizio di me incappato,
 Per me sarai in tal guisa dannato.

70

Per me ti sia donata libertate,
 Ed a tua posta lo stare ed il gire;
 E per l'amor che per la mia beltate
 Già di soperchio t'arse nel disire,
 Questo anel porta, che spesse fiate
 Forse di me ti farà sovvenire:
 E pregoti, qualora ten sovviene,
 Pensi d'amare un'altra donna bene.

71

Non si dee creder che valesse poco
Cotale anel, cui tutta fiammeggiante
Era la pietra assai vie più che foco:
Appresso una cintura, simigliante
A quella per la qual si seppe il loco
Dove Anfiarao era latitante,
Lieta gli die', dicendo: Porterai
Questa a qualunque festa tu sarai.

72

Quinci gli diede una spada tagliente,
E ricca e bella e d'alto guernimento,
Ed un turcasso, che nobilmente
Lavorato era di gran valimento,
Pien di saette licie veramente,
Ed un scitico arco, non contento
Di poca forza a volerlo tirare;
Pocia altro dono gli fece arrecare:

73

E ciò fu un destrier maraviglioso,
Tutto guernito qual si convenia
A nobil cavaliere e valoroso,
Con armi, nelle qua' la maestria
Di Vulcan superò mastro ingegnoso,
Ed uno scudo bel quanto potia,
Con un gran pin di sue frondi orbato,
D'un chiaro ferro e forte e bene armato.

74

Ed a lui disse dopo alquanto spazio:
 O valoroso e nobil cavaliere,
 Del mio amore omai dei esser sazio,
 E di qualunque con cotal mestiere
 S'acquista, di sè stesso tristo strazio
 Facendo, quale in questo puoi vedere
 Che è fatto per me, che trista sono
 Per tanto sangue e miserabil dono.

75

Ma perocchè tu dei vie più a Marte
 Che a Cupido dimorar soggetto,
 Ti dono queste, acciò che se in parte
 Avvien che ti bisogni, con effetto
 Adoperar le puoi: esse con arte
 Son fabbricate, che senza sospetto
 Le puoi portare; forse l'aoprerai
 Dove vie più che me n'acquisterai.

76

Prese quel dono Palemone allora,
 E disse: Donna, i' tengo la mia vita
 Tanto più cara che non facev'ora,
 Poich'io da voi la sento gradita,
 Che con migliore augurio ciascun'ora
 La guarderò infino alla finita,
 Sperando che nel ciel fermato sia
 Ciò che dite per vostra cortesia.

77

E voi ringrazio pietosa di quella
Quanto più posso, e del libero stato
Ch'i' ho per voi, o mattutina stella,
Sì graziosamente racquistator
E ciascheduna d'este gioie bella
M'è più che d'esser del ciel coronato;
E guarderolla sempre per amore
Del vostro alto ineffabile valore.

78

Che io aspetti più d'amor saetta
Per altra donna, questo tolga Iddio:
Da me amata sarete soletta,
Nè mai fortuna cangerà il disio:
S'e' Fati v'hanno per altrui eletta,
In ciò non posso più contrastar io;
Ma che io v'ami esser non mi può tolto,
Nè fia mentre sarò in vita volto.

79

Quindi sen gè pensoso a rivestire,
Ed a lavarsi, ch'era rugginoso
Tutto, per poscia quivi rivenire;
E benchè in sè non trovasse riposo,
Pur s'ingegnò di sua noia coprire,
E con più lieto viso e grazioso
Nell'aula tornò a rivedere
Il suo diletto, e'l suo sommo piacere.

80

La donna fu assai quivi lodata
 Da' circostanti re e da Arcita;
 E ben gli piacque ch'ella avea donata
 A Palemone libertà spedita:
 E similmente ancora fu pregiata
 Di Palemone la risposta ardita,
 Il qual da tutti accolto lietamente
 Fu, ma più da Arcita veramente.

81

Dopo che alquanto si fu riposato
 Arcita vèr Teseo cominciò a dire:
 Signore, adempiuto è il tuo mandato
 Con non poco di me grievè martire;
 E per quel credo d'aver meritato
 Emilia, e perdono al mio fallire,
 La qual domando, se e' t'è in piacere,
 Se egli è tempo ch'io la deggia avere.

82

A cui Teseo con voce graziosa
 Rispose: Dolce amico, ciò m'è caro,
 Nè disio tanto nessun'altra cosa;
 E però in quel modo che lasciaro
 A noi i nostri primi, quando sposa
 Essi nell'età lor prima pigliaro,
 Vo' che solennemente ti sia data,
 Ed in presenza degli re sposata.

83

Adunque li baroni ragunati,
E sacrificj fatti degnamente,
Siccome egli erano in quel tempo usati,
Arcita Emilia graziosamente
Quivi sposò, e furon prolungati
Li dì delle lor nozze, veramente
In fin che fosse forte e ben guarito:
E così fu fermato e stabilito.

LA TESIIDE
LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

*Nel decimo Vuficio funerale
Fanno li greci re a'morti loro:
Teseo chiama Itinon senza dimoro,
Il qual d'Arcita il mal dice mortale.
Poi Arcita a Teseo racconta quale
Dopo la morte sua del suo tesoro
Il testamento sia; e poi con ploro
Quasi con Palemon fa altrettale.
Pocchia presente Emilia seco stesso
Del suo morir si duole, e poi con lei:
Ed ella dopo lui, porgendo ad esso
Gli stremi baci con dolenti omei:
Quindi a Mercurio lita, e piagne appresso,
Poi l'alma rende agl'immortali Iddci.*

I

IL gran nido di Leda ogni bellezza
In molte luci di sè dimostrava,
E propinqua a sua maggior cortezza
Tacitamente la notte n'andava,
Forse due ore vicina all'altezza
Dove il suo mezzo cerchio ella toccava,
Quando da corte i Greci si partiro,
Ed agli proprj loro ostier reddiro.

2

Ed acciocchè per lor non s'impedisse
La lieta festa della nuova sposa,
Anzi che più della notte sen gisse,
Preso con loro ciascheduna cosa,
Degna pira di far, ciaschedun disse
A'suoi: Mentre la gente si riposa
Piano al teatro grande ve n'andate,
E quivi con silenzio ci aspettate.

3

E' morti corpi delli nostri amici
Tutti con diligenza troverete,
Ed acciocchè non sien forse mendici
D'onor di sepoltura, laverete
Lor tutti quanti, e roghi fate lici,
Ne'qua' con degno onor li metterete,
Po' venuti seren; ma chetamente
Si vuol far ciò, che nol senta la gente.

4

Mossersi allor co'lumi i servidori,
E'n verso il gran teatro se n'andarò;
E, come avien comandato i signori,
Li morti corpi tutti ritrovarò,
E que' con odoriferi liquori,
E con lacrime molte ancor lavarò:
Poi fatte pire per sè a ciascheduno,
Sopra catune d'esse poser uno.

5

Vennervi i regi, e la turba dolente
 Con tristo suono fu apparecchiata,
 Ed intorniarle tutte con lor gente;
 E poi ch'ebber ciascuna onorata
 E d'arme e di ghirlande e di lucente
 Porpora, fu la tromba comandata
 A sonare, e dier voce ai tristi guai
 De'dolenti, che quivi erano assai.

6

Allora i regi addimorati un poco,
 Dentro alle pire fatte con dolore
 Al morto suo ciascuno accese il foco,
 E poi a Giove Stigio ognun di core
 Fe' sacrificio, acciocchè in pio loco
 Ponesse que' che per lo lor valore
 Erano il giorno morti combattendo,
 L'anime lor per altrui offerendo.

7

I grossi fuochi e grandi e bene ardenti
 Consumâr tosto i corpi lor donati;
 Li qua' con vino dalle greche genti
 Pietosamente fur mortificati:
 E ricolte le ceneri cadenti,
 Ne'vasi furon messe, apparecchiati
 Con mano pia e con dolente verso,
 Durante ancora assai del tempo perso.

8

E quante Niobe presso a Sifilone,
 Allorchè i figli di Latona fero
 Vendetta della sua alta orazione,
 Ne portò urne, ed ivi in sasso vero
 Si trasmutò, cotante è openione
 Di quivi al tempio del gran Marte altero
 Segnate gisser del nome di quelli,
 Le ceneri de'quai fur messe in clli.

9

Poi ricercarono i lasciati ostieri,
 Siccome bisognosi di riposo,
 E a dormire i regi e' cavalieri,
 E qualunque altro, al tempo tenebroso,
 Tutti quanti ne gîro volentieri,
 Infino al nuovo giorno luminoso:
 Quindi levati a corte ritornaro,
 Dove Teseo levato già trovaro.

10

Tutti li Greci i quali avien difetto
 Eran con somma cura medicati,
 E lor donato sollazzo e diletto,
 E ne'bisogni lor bene adagiati:
 Talchè di morte e d'ogni altro sospetto
 Furono in pochi giorni liberati;
 E come primà si rifecer sani
 Così i cittadin come gli strani.

Bocc. Teseide.

11

Ma solo Arcita non potea guarire,
 Tanto era rotto dentro pel cadere:
 Fevvi Teseo il grande Ischion venire
 D'Epidauro, ed Arcita vedere,
 Il qual si mise segreto a sentire
 Del mal che Arcita in sè potesse avere;
 E senza fallo se n'avvide tosto
 Come Arcita dentro era disposto.

12

Perchè a Teseo rispose di presente
 In cotal guisa: Nobile signore,
 Il vostro Arcita è morto veramente,
 Nè luogo ci ha di medico valore:
 Giove potrebbe in vita solamente
 Servarlo, se volesse, ch'è maggiore
 Che la Natura, e puote adoperare
 Assai più che Natura non può fare.

13

Ma lasciando i miracoli in lor loco,
 Io dico ch'Esculapio non varrebbe
 Per sanità di lui molto nè poco;
 Nè'l chiaro Apollo ancora, che tutta ebbe
 L'arte con seco, e seppe il ghiaccio e'l foco
 E l'umido e'l calore, e che potrebbe
 Ciascun'erba o radice; però ch'esso,
 Per lungo e per traverso è dentro fesso.

14

Dunque fatica per sua guarigione
Saria perduta, per quel ch'io ne senta:
Fategli festa e consolazione,
Sicchè ne vada l'anima contenta
Il più si può in l'eterna prigione,
Dove ogni luce Dite tiene spenta,
E dove noi di dietro a lui andremo
Quando di qua più viver non potremo.

15

Molto cotal parlar dolse a Teseo,
Perocchè Arcita sommamente amava;
Ed a chi questo udiva il simil feo,
Perciocchè ognuno alte cose sperava
Della sua vita, se 'l superno Iddio
Vivo nelle parti attiche il lasciava:
Nè sapevan di ciò nulla che farsi,
Se non ciascun di Giove lamentarsi.

16

Adunque ciascun giorno peggiorando,
Il buon Arcita in sè si fu accorto
Che 'l suo valor del tutto già mancando,
E che senza alcun fallo egli era morto:
Nè di ciò trarre il potea ragionando
Alcun giammai, e dandogli conforto;
Perchè volle di sè ciò che potesse
Disporre, sol che al buon Teseo piacesse.

17

E fello a sè senza indugio chiamare,
 E cominciò con lagrime vèr lui
 Pietosamente in tal guisa a parlare:
 O nobile signor caro, ed a cui
 Mille volte morendo meritare
 L'onor, del qual giammai degno non fui,
 Nè potre' mai, i' mi veggio venire
 Al passo, il qual nessun uom può fuggire.

18

Al qual s'io vegno, che vi son, contento
 Ne vado, mal pensando che l'amore,
 Il qual m'ha dato già tantò tormento
 Per la giovane donna, che nel core
 Ancora come mai per donna sento,
 Lascio infinito, e te, caro signore,
 Cui io appresso lei più disiava
 Servir, che Giove, e più mi dilettava.

19

Ma più non posso, e farlo mi conviene:
 Perch'io ti prego, per ultimo dono,
 Se lungamente Iddio ti guardi Atenie,
 Che, poi dal mondo dipartito sono,
 E sarò gito a riguardar le pene
 De'miseri che pregan per perdono,
 Quel che dirò tu facci sia fornito,
 Se tu da Marte sia sempre udito.

20

Signor, tu sai che poi che di Creonte
Il giusto Marte ti diede vittoria,
Io che con lui t'era uscito a fronte
Per prigion preso fui, della tua gloria
Piccola parte, e certo non isponte,
E Palemone ancor, come a memoria
Esser ti dee, li qua' festi guardare,
Forse temendo del nostro operare.

21

Ma poichè quindi fummo liberati,
Per tua bontà e per tua cortesia,
Li nostri ben, donde eravam privati,
Ci fur renduti, e ogni baronia,
Come ti piacque, avemmo, ed onorati
Fummo quali eravam giammai in pria,
De'quali a Palemon tatta mia sorte
Ti prego doni, appresso la mia morte.

22

Similmente ancor t'è manifesto
Quanto amor m'abbia per Emilia stretto;
Il quale al tuo servizio sol per questo
Ad esser venni, nè ciò che sospetto
Mi dovea esser non mi fu molesto;
Anzi con fè serviva e con diletto;
Nè credo mai ti trovassi ingannato
Di cosa che di me ti sia fidato.

23

El m'insegnò a divenire umile;
 Esso mi fe' ancor senza paura;
 Esso mi fe' grazioso e gentile;
 Esso la fede mia fe' santa e pura;
 Esso mostrò a me che mai a vile
 I' non avessi nulla creatura;
 Esso mi fe' cortese ed ubbidiente;
 Esso mi fe' valoroso e potente.

24

Tanto mi diede ancor di pronto ardire,
 Che sotto nome stran nelle tue mani
 Mi misi a rischio di dover morire:
 E certo a ciò non mi furon villani
 G'Iddii, anzi facevan ben seguire
 I miei pensieri interi e tutti sani:
 Nè punto mi vergogno che in tuo onore
 Io ti sia stato lungo servitore.

25

Febo si fece servitor di Ammeto,
 Mosso da quella medesima cagione
 Che io mi mossi, e sì dolce e quieto
 Servì, ch'egli ebbe la sua intenzione:
 E certo io il seguiva mansueto,
 Se el non fosse stato Palemone,
 Nè dubito che ciò ch'io disiava
 M'avessi dato, s'io mi palesava.

26

Or così va, e non si può stornare
Ciò che è stato: ond'io sono a tal punto
Qual tu mi vedi, e sentomi scemare
Ognor la vita, e già quasi consunto
Del tutto son, nè mi posso aiutare:
A tal partito m'ha or amor giunto,
A cui ho io servito il tempo mio
Con pura fede e con sommo disio.

27

Nè'l merito di ciò che io attendea
Goder non posso, benchè mi sia dato:
Veggio di me che ciascun fato avea,
Che così fosse, in sè deliberato,
E che del mio servir voglion ch'io stea
Contento, che per merito onorato
Istato sia della data vittoria,
Che a'futuri fie sempre in memoria.

28

Ed io perciò che più non posso avante,
Voglio aver questo per buon guiderdone:
E quel che fu così com'io amante,
E la sua vita ha messa in condizione
Di morte, e di periglio simigliante
A me, io dico del buon Palemone,
Dell'amor suo per merito riceva
La donna ch'io per mia aver doveva.

29

Io te ne prego per quella salute
 Che tu a lui ed a me parimente
 Donasti già, e per la tua virtute
 Nota agl'Iddei ed all'umana gente,
 E per l'opere tue, che conosciute
 Sono e saranno al mondo eternalmente,
 E per la fede che io ti portai,
 Mentre al tuo servizio i' dimorai.

30

Questa mi fia tra l'ombre gran letizia,
 Che Palemone, cui molt'amo, sia
 Tratto per me d'amorosa tristizia,
 Possedendo egli ciò che più disia;
 Pensando ancor ch'egli abbia dovizia
 Di ciò ch'egli ama, per tua cortesia,
 Almeno Emilia mentre fia in vita,
 Vedendo lui, avrà a mente Arcita.

31

E questo detto, forte sospirando,
 Tacque, con gli occhi alla terra bassati,
 Tacito seco stesso lagrimando,
 Nè quelli ardiva di tener levati:
 Onde Teseo un poco attese, e quando
 Vide ch'e' suoi parlari eran posati,
 Quasi piangendo, assai di lui pietoso,
 Disse così con viso doloroso:

32

Tolgan gl'Iddii, Arcita, amico caro,
Che Lachesis il fil poco tirato
Ancora tronchi, e cessi questo amaro
Dolor da me, se io l'ho meritato,
Che non si dia a tua vita riparo;
E già in ciò Alimeto ha pensato
Insiem con Isclion, e si faranno,
Che vivo e sano a noi ti renderanno.

33

Ma pur se degl'Iddii fosse piacere
Di torti a me, che più che luce t'amo,
A forza ciò ne converrà volere,
Perocchè isforzargli non possiamo:
Ciò che m'hai detto puoi certo sapere,
Che poi ti piace, siccome te 'l bramo,
E senza fallo tutto e' fie fornito
Se tu venissi a sì fatto partito.

34

Ma tu come sì forte ti sgomenti?
Pensando che così notabil cosa,
Com'è Emilia, che farie contenti
Qualunque Iddii, di te tanto amorosa
Si fa vedere, e' suoi occhi lucenti
Pur te disian con vista lagrimosa,
Ed essa è tua: deh prendi pur conforto,
Che ancor verrai a grazioso porto.

35

Ben ci ha da render alto guiderdone
Delle fatiche da lui ricevute,
I' dico al tuo amico Palemone,
Del quale a me domandi la salute:
Sol che tu sani, io ho opinione
Di porvi in parte, per vostra virtute,
Dove di voi tra voi ancor sarete
Contenti sì, che lieti viverete.

36

Arcita nulla a questo rispondea,
Sì lo strigneva l'angoscia d'amore,
Ed il suo stato assai ben conoscea,
Posto che i conforti del signore
Divoto udisse quanto più potea:
E già l'ambascia s'appressava al core
Della misera morte; onde si volse
In altra parte, ed a Teseo si tolse.

37

E poi ch'e' fu alquanto dimorato
Senza mostrare o dire alcuna cosa,
Com'era in prima si fu rivoltato,
E 'n voce rotta assai ed angosciosa
Prega che Palemon li sia chiamato
Anzi ch'e' lasci esta vita noiosa:
Il qual li venne senza dimorare
Con altri molti per lui visitare.

38

Il qual poi vide imanzi a sè venuto,
E rimirato l'ebbe lungamente
Con luce aguta, quasi conosciuto
Pria non l'avesse, con voce dolente
Disse: Palemone, egli è voluto
Nel ciel che qui più i' non ne stia niente:
Però innanzi il mio tristo partire
Veder ti valli, toccare ed udire.

39

Tanto m'ha scempre avversato Giunone,
Che del seme di Cadmo solo Arcita
N'è conosciuto, e tu, o Palemone:
Or mi conviene angosciosa partita
Da te, parente, amico e compagno
Far, poi le piace, che alla mia vita
Stata è invidiosa, allor ch'ella potea
Più contentarla, se ella volea.

40

In quella entrata ch'io doveva fare
Ad esser degli suoi raccomandati,
Fa ella il mondo lieto a me lasciare,
Per congiungermi a'nostri primi andati:
Or m'avesse ella pur lasciato entrare
Per tre giornate ne'suoi diserti
Luoghi, ed appresso in pace avria sofferto
Ch'ella m'avesse morto, ovver disertò.

41

Non l'è piaciuto, ed io non posso avanti;
Dunque tu solo, che a me se' rimasto
Del sangue altiero degli avoli tanti,
Quando verrà il doloroso caso
Ch'io lascerò la vita e i tristi pianti,
Gli occhi, e la bocca e l'anelante naso,
Pregoti che mi chiudi, e facci ch'io
Tosto trapassi d'Acheronte il rio.

42

E perchè tu, siccome io, amato
Hai lungamente Emilia graziosa,
Io ho Tesco a mio poter pregato
Che la ti doni per eterna sposa:
Pregoti che da te non sia negato,
Perchè tu sappi che di me pietosa
Ella sia stata, ed a me porti amore,
Ch'ella ha suo dover fatto e suo onore.

43

E giuroti per quel mondo dolente,
Al quale io vado senza ritornata,
Ch'a dire il ver giammai al mio vivente
Di lei niuna cosa t'ho levata,
Se non forse alcun bacio solamente;
Sicchè tal'è qual tu te l'hai amata:
Onde ti prego, per tua cortesia,
Che tu la prenda e che cara ti sia.

44

E lei con quell'amor che tu solevi
Portarle più ch'ad altra creatura,
S'egli era vero ciò che mi dicevi,
Onora e guarda, e sì d'operar cura,
Che 'l tuo valore usato si rilevi
A ricrear la nostra fama oscura,
Per lo dolente seme ch'è già spento,
S' a rilevarlo non dai argomento.

45

Certo quest'è manifesta cagione
Che ciaschedun dell'operato affanno
Ricever deggia degno guiderdone:
Dunque sarà per merito del danno
Che hai già avuto, e desolazione,
Com'io so, ed ancor molti sanno,
Ricever lei, che eredo più che 'l regno
Di Giove l'avrai cara, e sennè degna.

46

E s'ella forse, per la morte mia,
Pietosa desse alcuna lagrimetta,
Sì la raccheta che contenta sia:
Perocchè la sua vista leggiadretta
Fatt'ha l'anima mia di lei sì pia,
Che 'l riso suo più me che lei diletta,
E così il pianto suo più me contrista,
Onde io mi cambio com'è la sua vista.

47

In questa guisa, se l'anima sente
 Po' la morte del corpo alcuna cosa
 Di queste qua, tra la turba dolente
 Andrà con più d'ardire e men dogliosa.
 E questo detto, più oltre niente
 Allora disse; d'onde con pietosa
 Sembianza e voce appresso Palemone
 Incominciò così fatto sermone:

48

O luce eterna, o reverendo onore
 Del nostro sangue, o poderoso Arcita,
 S'egli non è in te spento il valore
 Usato, aiuta la tua cara vita
 Con conforto, sperando che'l Signore
 Del ciel soccorre a chi sè stesso aita:
 Nè far ragion che'n giovinetta etade
 Atropos ora pigli potestade.

49

Cessin gl'Iddii che io ultimo sia
 Di tanto sangue, se tu te ne vai,
 Nè che Emilia mai diventi mia:
 Tu l'acquistasti, e tu per tua l'avrai;
 Nè l'ufficio che chiedi fatto fia
 Con la mia man, per mia voglia giammai,
 Ma la tua prole e tu gli chiuderete
 A me, e sopra me vivi sarete.

50

Arcita disse: E' fie com'io t'ho detto:
 Il che s'avvien, ti prego quant'io posso,
 Che il mio disio in ciò mandi ad effetto,
 E questo sia, ogni altro affar rimosso;
 Così disio, così mi fie diletto,
 Così d'ogni gravezza sarò scosso:
 E quinci tacquero amendue piangendo,
 E ch'ivi stava ancor pianger facendo.

51

A cotal pianto Ippolita piacente
 Vi sopravvenne ed Emilia con lei;
 E quando vidon sì pietosamente
 Pianger gli achivi e gli duci dircei,
 D'Arcita dubitarono, e dolente
 Ciascuna domandò li re Lernei,
 Che era ciò che i Teban piangieno,
 E tutti loro ancor pianger facieno.

52

E fu lor detto: ond'ognuna di loro
 Più ad Arcita si fecero appresso,
 E cominciaron, senza alcun dimoro,
 A ragionar di più cose con esso,
 Ed a dargli conforto con costoro
 Insieme, che eran li venuti adesso:
 Ed egli alquanto prese d'allegrezza,
 Poichè d'Emilia vide la bellezza.

53

E poi ch'Arcita l'ebbe rimirata
Con occhio attento, siccome potea,
Ed ebbe bene in sè considerata
La gran bellezza che la donna avea,
Cominciò con sembianza trasmutata
A parlare in tal guisa qual potca,
Premessi avanti dolenti sospiri,
Caldo ciascun d'amorosi disiri.

54

Piangemi amor nel doloroso core
Là onde morte a forza il vuol cacciare;
Nè vi può star, nè uscire ne può fuore,
Sì ch'io il sento in me rammaricare
Con pianti, e con parole di dolore
Accese più che non potrei narrare;
In forma che di sè mi fa pietoso,
Ed, oimè lasso, oltre'l dover noioso.

55

Gli spiriti visivi assai sovente
Mostrano a lui l'angelica figura,
Per la qual'esso nel cuore è possente,
Dicendo: Deh sia tal nostra sciagura,
Che ci convenga teco insiemenente
Abbandonar sì nobil creatura?
Essa risponde loro, e sì gli abbraccia,
Dicendo: Sì, che morte me ne caccia.

56

Io me ne vo con l'anima smarrita,
 La quale io presi col piacer di quella
 Che da voi è nel mondo più gradita;
 Dunque nelle sue man ricevam'ella
 Quando farò la dogliosa partita
 Dalla presente vita tapinella:
 E questo detto, forte lagrimando,
 Gli occhi bassò in terra riguardando.

57

Queste parole gli angelici aspetti
 Di quelle donne conturbavan molto,
 E con dolore offendevano i petti
 Dilicati, in maniera che nel volto
 Si parie loro: e ben sentieno i detti
 Qual'erano, e che fosse in lor raccolto,
 E ben l'occulta morte conoscieno
 Nel viso a lui che già veniva meno.

58

Perchè Emilia disse: O signor mio,
 Poscia che tu del viver ti disperì,
 Deh dimmi, o lassa, e come farò io?
 P'ne verre' con teco volentieri,
 E già questo appetisce il mio disio,
 Perch'io non so che fuor di te mi sperì:
 Tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia,
 E senza te non spero altro che noia.

Bocc. Teseide.

59

A cui rispose Arcita: Bella amica,
 Prendi conforto, e del mio trapassare
 Non prender nel tuo animo fatica,
 Ma per amor di me di confortare
 Ti piaccia: se giammai cosa ch'io dica
 Intendi nel futuro d'operare,
 l' ho trovato, a tua consolazione,
 Modo assai degno e con giusta ragione.

60

Palemon, caro e stretto mio parente,
 Non men di me t'ha lungamente amata,
 E per lo suo valor veracemente
 È più degno di me che isposata
 Li sii, e questo vede tutta gente:
 Chè posto che vittoria a me donata
 Fosse l'altr'ier, non fu già dirittura,
 Ma solo fu la sua disavventura.

61

Di che gl'Iddii errarono, e per certo
 Credetter lui atare, e me ataro;
 Ma poi che 'l loro error fu discoperto,
 Ciò che avien fatto indietro ritornaro,
 E me recaron a sì fatto merto,
 Qual ora piango con dolore amaro,
 Acciocchè tu ti rimanessi ad esso,
 Com'essi avien deliberato espresso.

62

Ed io che tu sii sua me ne contento
Più che d'altrui, poi ch'esser non puoi mia:
Ferma in lui il tuo intendimento,
E quel pensa di far ch'egli disia;
Ed io son certo ch'ogni piacimento
Di te per lui sempre operato fia:
Egli è gentile, bello e grazioso,
Con lui avrai e diletto e riposo.

63

Io muoio, e già mi sento intorno al core
Quella freddezza che suole arrecare
Con seco morte; ed ogni mio valore
Senza alcun dubbio in me sento mancare:
Però quel ch'io dico per amore
Farai, poi più non posso teco stare:
I Fati t'hanno riserbata a lui;
Me' sarai sua, non saresti d'altrui.

64

Ma non pertanto l'anima dolente,
Che se ne va per lo tuo amor piangendo,
Ti raccomando, e pregoti che a mente
Ti sia tutt'ora, mentre ch'io vivendo
Qui starà sotto del bel ciel lucente,
A te contenta la verrò traendo:
Ch'ì' me ne vo, nè so se tu verrai
Là dove i'sia, ch'ì' ti riveggia mai.

65

Gli ultimi baci solamente aspetto
 Da te, o cara sposa, i qua' mi dei;
 Ti prego molto, questo sol diletto
 In vita omai attendo, ond'io girei
 Inconsolato con sommo dispetto
 Se non gli avessi, e mai non oserei
 Gli occhi levar tra morti innamorati,
 Ma sempre li terrei fra lor bassati.

66

Fatti erano i begli occhi rilucenti
 D'Emilia due fontane lagrimando,
 E fuor gittando sospiri cocenti,
 Del suo Arcita il parlare ascoltando:
 E ben vedeva per chiari argomenti
 Che, com'egli dicea, venia mancando;
 Perch'ella in voce rotta ed angosciosa
 Così rispose tutta lagrimosa:

67

O caro sposo a me più che la vita,
 Non verso te son crucciati gl'iddii:
 Io sola son cagion di tua partita;
 Io nocevole sono a' tuoi disii.
 Quest'è vecchia ira incontro a me nutrita
 Ne' petti tor siccome già senti,
 Li qua' del tutto lo mio matrimonio
 Negano, ed io ne veggio testimonio.

68

Il gran Teseo m'avea serbata a Acate,
Col quale io giovinetta mi crescea:
Bello era e fresco nella sua etate,
E nelli primi amori assai piaceva
A me; ma la mal nata crudeltate
Che ha contra il nostro sangue Citea,
Nel tolse, già al maritar vicina,
Beuchè io fossi ancora assai fantina.

69

Questa non sazia del primo operare
Contra di me, or te veggendo mio,
Similmente mi ti vuol levare:
Adunque non t'uccide altri che io:
Io, lassa, colpa son del tuo passare:
Il mio agurio tristo e 'l mio disio
Ti noccion, lassa, ed io rimango in pene
Ed in tormento, non qual si conviene.

70

Oimèl sopra di me ne andasse l'ira
Che altrui nuoce, per la mia bellezza:
Che colpa ci ha colui che me disira,
Se la spietata Vener mi disprezza?
Perch'ora contra te diventa dira?
Perchè in te discopre sua ferezza?
Maledetta sia l'ora ch'io fui nata,
Ed a te prima giammai palesata.

71

O bello Arcita mio, senza ragione
Or foss'io morta il dì che in questo mondo
Venni, poi ti doveva esser cagione
Di morte, e torti di stato giocondo:
Donde giammai sentir consolazione
Non credo in me, ma sempre di profondo
Cor mi dorrò dopo la tua partita,
Se dietro a te rimango, caro Arcita.

72

Ora conosco i dolorosi ardori
Che oscuri mi mostrò l'altr'ier Diana;
Or so qual fosser l'aure che di fuori
N'uscìr con vista e con voce profana,
E quel che della fiamma li furori
A me mostrava con mente non sana;
Chè se allor conosciuti gli avessi,
Non credo come stai, tu ora stessi.

73

Io mi sarei dolorosa parata
A te allor ch'al teatro ne gisti,
E di pietà e d'amor colorata
Avrei voltati li tuoi passi tristi,
E la dolente battaglia sturbata,
Per la qual morte per me ora acquisti:
Ma io non gli conobbi, anzi sperai
Tutto'l contrario di ciò che tu hai.

74

Or più non posso; ond'io morirò dogliosa;
Nè so veder che di morir mi tene,
Vedendo, o sposo, tua vita angosciosa
Istar per me, ed in cotante pene:
Oimè isventurata, dolorosa,
Quanto mal vidi, e tu ancora Atene,
E quanto mal per te mi riguardasti
Il giorno che di me t'innamorasti.

75

Oimè che i fiori che allora coglieva,
E'l canto, anzi fu pianto, ch'io cantava,
Erinni, lassa, tutto ciò moveva,
Ed io il sentii, che talora tremava
Pavida, e la cagion non conosceva,
Nè le future cose immaginava:
Or le conosco, che son nel periglio,
Nè posso ad esse porre alcun consiglio.

76

Ed ora, caro sposo, mi comandi
Che, tu mancato, i' prenda Palemone?
Certo le tue parole mi son grandi,
E debbo quelle per ogni ragione
Servar più che gli eccelsi e venerandi
Iddii ch'ora m'offendon, nè cagione
Non n'hanno; ed io così le serveraggio
In quella guisa che io ti diraggio.

77

Io so che Palemon m'ha tanto amata
Quant'uom gentil nessuna donna amasse,
Di che io non gli voglio essere ingrata,
Ed eziandio se Giove il comandasse:
Chiaro conosco che a chiunque data
Fossi, se esso di grazia abbondasse
D'ogni vivente, ch'io nel priverei,
Tanto gli augurj miei conosco rei.

78

E s'io a te son or cagion di morte
E ad Acate fui, l'aver nociato
Al mondo tanto assai gravosa sorte
M'è a pensar, nè quinci spero aiuto
Che possa sostener mia vita forte,
Che poi lo spirto tuo sarà partuto
Che dietro a te, per soperchio dolore,
Io non ne venga seguendo 'l tuo amore.

79

E se pur fia la mia disavventura
Di vivere oltre a te, non vo' donare
A Palemone della mia sciagura,
Là dove esso per fedele amare
Ha meritato; ma sola mia cura
Ne'boschi fie Diana seguirare,
E ne'suoi templi vergine vestita
Serverò sempre mai celibe vita.

80

E se Tesco vorrà pur che io sia
D'alcuno sposa, agl'inimici sui
Mi mandi, acciò che la sciagura mia
Ad essi nocca, e sia utile a lui:
E Palemon è tal, che s'el disia
D'avere sposa e' troverà altrui
Che gli sarà più non sare' i' felice:
E ciò il cor manifesto mi dice.

81

Gli stremi baci, oimè, li qua' dolente
Mi cerchi, ti darò volonterosa,
E prenderogli ancora parimente
A mio poter; dopo li qua' mai cosa
Non fia ch'io baci più certanamente:
Ma la mia bocca sempre, come sposa
Di te, co' baci che le donerai,
Guarderò mentre in vita sarò mai.

82

E quinci quasi furiosa fatta,
Piangendo con altissimo romore,
Sopra lui corse in guisa d'una matta,
Dicendo: Caro e dolce mio signore,
Ecco colei che per te fie disfatta,
Ecco colei che per te trista more,
Prendi li baci estremi, dopo i quali
Credo finire i miei eterni mali.

E pose il viso suo su quel d'Arcita,
 Pallido già per la morte vicina,
 Nè'l toccò prima, ch'ella tramortita
 In su la faccia cadde risupina:
 Ma poi appresso si fu risentita,
 Piangendo cominciò: Oimè tapina,
 Son questi i baci che io aspettava
 Da Arcita, il quale più che me amava?

Alle nimiche mie cotal baciare,
 O dispietati Iddii, sia riserbato.
 Arcita, che nel ciel esser gli pare,
 Il bianco collo teneva abbracciato,
 Dicendo: Omai non credo male andare,
 Tal viso al mio ho sentito accostato;
 Qualora piace omai all'alto Giove
 Di questa vita mi tramuti altrove.

Quivi era sì gran pianto e sì doglioso
 Di donne, di signori e d'altra gente,
 Che vedean questo, onde ciascun pietoso
 Era assai più che distretto parente:
 Che non si crede sì fosse noioso
 Allor che Febo si mostrò dolente,
 Tornando addietro nel tempo che Atreo
 Mangiar i figli al suo Tieste feo.

86

Ed essa allora, siccom'esso volle,
E come volle Ippolita, drizzossi,
E se a lui aveva tutto molle
Di lagrimari da'begli occhi mossi,
Nè più nè men come il Menalo colle
Quando che d'Ariete riscaldossi,
E consumata sua veste nevosa,
Mostrò la faccia sua tutta guazzosa.

87

E quel dì tutto quanto si posaro,
Senza più rinnovare altro dolore;
Benchè nel cor l'avessono sì amaro,
Quanto potea esser più a tutte l'ore:
E con parole assai riconfortaro
Emilia e Arcita, e il furore
Lor temperaron con soavi detti,
Lena rendendo a'desolati petti.

88

Nove fiata s'era dimostrato
Il sole, ed altrettante sotto l'onde
D'Esperia s'era col carro tuffato,
Poi si mutaron le cose gioconde
Per lo cader di Arcita in tristo stato,
Quando nel tempo che tutto nasconde,
D'Emilia avendo il dì i baci avuti,
Parlò Arcita a'suoi più conosciuti

89

Amici cari, io me ne vo di certo,
 Perch'io vorrei a Mercurio litare,
 Acciò che esso, per sì fatto inerto,
 In luogo ameno piacciagli portare
 Lo spirito mio, poi che gli fia offerto;
 E vorrei questo domattina fare:
 Però vittime, legni ed olocausti
 M'apparecchiate a lui decenti e fausti.

90

Palemon ch'era a questo dir presente,
 Come quel che da lui mai non partia,
 Fe' apprestar tutto ciò immantenente
 Che a cotal mestier si convenia;
 E sangue e latte nuovo di bidente
 Gregge e d'armenti, quali all'ara pia
 Si richiedean di così fatto Iddio,
 Per adempire d'Arcita il disio.

91

Il giorno venne oscuro e nebuloso,
 E questi Febo s'avea messi avanti
 Al viso, acciocchè'l morire angoscioso
 D'Arcita non vedesse i tristi pianti
 D'Emilia bella, a'quali assai pietoso
 Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti
 Raggi celando in fra le nebbie iscare,
 Vedendo chiaro le cose future.

92

Allora l'ara fu apparecchiata,
E' fuochi accesi, e gl'incensi donati,
E ciascun'altra offerta a ciò parata,
E' sacerdoti i versi ebber cantati
Con voce assai dall'altre trasmatata,
E' fumi furon tutti al cielo andati:
Arcita piano incominciò a dire
In guisa tal che si potè sentire:

93

O caro Iddio, di Proserpina figlio,
A cui sta via l'anime portare
De'corpi, e quelle, secondo il consiglio
Che da te prendi, le puoi alloggiare;
Piacciati trarmi di questo periglio
Soavemente per le tue sante are,
Le quali ancora calde per me sono,
Che a te in su quelle offersi eletto dono.

94

E quindi me in tra l'anime pie,
Le qua' sono in Eliso, mi trasporta;
Chè se tu miri ben l'opere mie,
Non m'hanno fatto dell'aura morta
Degno, siccome fur l'anime rie
De'miei maggiori, a'qua' crudele scorta
Fece Giunone adirata con loro,
Con ragion giusta a lor denando ploro.

95

Io non uccisi il sagrato serpente
 Allato a Marte ne'campi Dircei,
 Come fe' Cadmo, della nostra gente
 Avol primario; nè nelli baccei
 Sacrificii tolsi fieramente
 La vita al mio figliuol, come colei
 Che dopo il danno riconobbe il fallo,
 Nè potè poi con lagrime emendallo.

96

Nè siccome Semele in vèr Giunone
 Mai operai, nè sì come Atamante
 Contra la prole divenni fellone;
 Nè il mio padre uccisi, nè amante
 Della mia madre fui, la nazione
 Nel sen materno indietro ritornante
 Siccome Edippo; nè i miei frati uccisi,
 Nè mai regno occupai, nè mal commisi.

97

Nè di Creonte l'aspra crudeltate
 Mi piacque mai, nè in altrui l'usai:
 E s'arme furon già per me pigliate
 Incontro a Palemon, male operai,
 Ed io ben n'ho le pene meritate:
 Ma certo i' non le avrei prese giammai,
 Se esso non m'avesse a ciò recato;
 Perch'era siccom'io innamorato.

98

Dunque tra'neri spiriti non deggio,
O pio Iddio, ciò credo, dimorare,
E del ciel non son degno, ed io nol cheggio,
E' m'è sol caro in Eliso di stare:
Di ciò ti prego, e di ciò ti richieggio,
Se esser può che tu mel deggi fare:
So che 'l farai, se così se' pio
Come suogli esser, venerando Iddio.

99

Detto ch'ebbe così, con più dogliosa
Voce parole mosse, dove stava
Ippolita ed Emilia valorosa;
E i greci re e ciascuno l'ascoltava,
E Palemon con anima angosciosa,
Tanto del tristo caso gli pesava:
Ed esso con parola vinta e trista
Disse così con dolorosa vista:

100

Or mancherà la vita, ora il valore
D'Arcita finirà, ora avrà fine
L'acerbo inespugnabile suo amore;
Ora vedrà d'Acheronte vicine
Le triste ripe, ora saprà il furore
Delle nere ombre, misere tapine;
Or se ne va Arcita innamorato
Del mondo a forza sbandito e cacciato.

101

Ah! lasso me, che l'età giovinetta
 Lascio sì tosto, in la quale sperava
 Ancor mostrar di men virtù perfetta;
 Tale speranza l'ardir mi mostrava:
 Oimè che troppo la morte s'affretta,
 E più che in nessun altro in me è prava:
 In me si sforza, in vèr me la sua ira
 Mostra quaat'ella puote e mi martira:

102

Dov'è, Arcita, tua forza fuggita?
 Dove son l'armi già cotanto amate?
 Come non l'hai, per la dolente vita
 Dalla morte campare, ora pigliate?
 Oimè ch'ella s'è tutta smarrita,
 Nè più potrien da me esser guidate:
 Perch'io per viuto omai mi rendo, o lasso,
 E per più non potere oltre trapasso.

103

O bella Emilia, del mio cor disio,
 O bella Emilia, da me sola amata,
 O dolce Emilia, cuor del corpo mio,
 Ora sarai da me abbandouata:
 Oimè lasso, non so quale Iddio
 In ciò mi nocchia con voglia turbata:
 Che per te sola m'è noia il morire,
 Per te non sarò mai senza languire.

104

Deh che farò allora che vedere
 Più non potrotti, donna valorosa?
 Seconda morte i' non potrò avere,
 Benchè la cheggia per men dolorosa;
 Nè so ancora che luogo mi tenere
 Debba di là nella vita dubbiosa;
 Ma se con Giove senza te mi stessi,
 Non credo che giammai gioia sentessi.

105

Dunque angoscioso dovunque n'andraggio
 Sempre sarò senza te, luce chiara,
 Nè al certo mi sarà il secondo viaggio
 A qui tornar concesso, o donna cara,
 Come Peleo che fu mio signor maggio
 Già mel concesse, allora che amara
 Vita traeva in Egina, lontano
 Dal suo voler, bella donna, sovrano.

106

Laglime sempre ed amari sospiri
 Omai attende l'anima dolente
 Per giunta, lasso, alli nuovi martiri
 Ch'io avrò forse in fra la morta gente;
 Gli qua' tanti non sien, che i miei disiri
 Di te veder faccian cessar niente:
 Ma sempre te nell'eterna fornace
 Per donna chiamerò della mia pace.

Bocc. Teseide.

24

107

Oimè, dove mai lascio i cari amici?
 Dove le feste ed il sommo diletto?
 Ove i cavalli, omai fatti mendici
 Del lor signore? ove quel ben perfetto
 Che amor mi dava, qualora i pudici
 Occhi d'Emilia vedeva e l'aspetto?
 Ed ove lascio Palemon grazioso
 Meco d'amor parimente focoso?

108

E Peritoo ancor, cui similmente
 Più che la vita con ragione amava?
 Ove li regi e l'altra buona gente
 Che loro a'miei servigi seguitava?
 Ove Teseo, nobil signor possente,
 Che più che caro frate m'onorava?
 Or dove lascio il reverendo Egeo?
 Dove il mio caro e buon signor Peleo?

109

Certo io gli lascio dove rimanere,
 S'esser potesse, vorre' volentieri,
 Ed in giuoco ed in festa ed in piacere,
 Con principi, con donne e cavalieri:
 Sicchè del rimaner di lor mestieri
 Non m'è dolermi, ma sol mi son fieri
 Gli aspri pensier, che a me ne mostran tanti
 Perder dovere, e me, e tutti quanti.

110

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
Di cor gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette;
E in verso Emilia i suoi occhi s'apriro,
Mirando lei; e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascuu vide che piangeva forte,
Perocchè a lui s'appressava la morte.

111

La quale in ciascun membro era venuta
Da'piedi in su, venendo verso'l petto,
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza; sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita, ma già sì ristretto
Eragli 'l tristo cor di mortal gelo,
Che agli occhi fe' subitamente velo.

112

Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,
Con seco cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo podere:
Nè troppo fece in sè lungo durare;
Ma il mormorio trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia, e più oltre non disse,
Chè l'anima convenne si partisse.

LA TESIUDA
LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

*Nell'undecimo Emilia primamente
L'ufficio imposto fa con Palemone;
Poi mostra il pianto della greca gente
D'intorno al corpo ornato per ragione:
Quinci tagliata una selva eminente,
Un ricco rogo fanno più persone,
Sopra'l qual posto Arcita eccelsamente,
Vi mette Emilia l'accesso tizzone.
Le ceneri del rogo consumato
Raccoglie Egeo; e merita coloro
Che'n varj giuochi onore hanno acquistato.
Quindi fa far con subito lavoro
Un tempio Palemone storiato,
Là dove Arcita loca in urna d'oro.*

1

FISSITO Arcita colei nominando,
La qual nel mondo più che altro amava,
L'anima lieve se ne gè volando
Vèr la concavità del cielo ottava:
Degli elementi i convessi lasciando,
Quivi le stelle erratiche ammirava,
L'ordine loro e la somma bellezza,
Suoni ascoltando pien d'ogni dolcezza,

2

Quindi si volse in giù a rimirare
 Le cose abbandonate, e vide il poco
 Globo terreno, a cui d'intorno il mare
 Girava e l'aere, e di sopra il foco,
 Ed ogni cosa da nulla stimare
 A rispetto del ciel; ma poi al loco
 Là dove aveva il suo corpo lasciato
 Gli occhi fermò alquanto rivoltato.

3

E seco rise de'pianti dolenti
 Della turba ternea; la vanitate
 Forte dannando delle umane genti,
 Li qua' da tenebrosa cecitate,
 Mattamente oscurata nelle menti,
 Seguon del mondo la falsa beltate,
 Lasciando il ciel; e quindi se ne gío
 Nel loco a cui Mercurio la sortío.

4

Alla voce d'Arcita dolerosa
 Quanti v'eran gli orecchi alto levaro,
 Aspettando che più alcuna cosa
 Dovesse dir: ma poi che rimiraro
 L'alma partita, con voce angosciosa
 Pianse ciascuno e con dolore amaro,
 Ma sopra tutti Emilia e Palemone,
 La qual così rispose a tal sermone:

5

O signor dolce, dove m'abbandoni,
Dove ne vai, perchè non vengo teco?
Dimmi qua' sieno quelle regioni
Che ora cerchi poi non se' con meco;
I' vi verrò, e con giuste cagioni
Dicendo: poi non volle in vita seco
Giove ch'io sia, e io'l seguirò morto
Colui che è il mio bene e 'l mio conforto.

6

Ma poi che vide lui tacente e muto,
E l'anima sua aver mutato ospizio
Da lui non stato mai più conosciuto,
Con Palemon piangendo, il tristo ufizio
Feciono, e gli occhi travolti al transuto
Chiusero per supremo beneficio,
Ed il naso e la bocca: poi ciascuno
Si tirò indietro con aspetto bruno.

7

Non fer tal pianto di Priam le nuore,
La moglie e le figliuole, allor che mortò
Fu lor recato il comperato Ettore,
Lor ben, lor duca e lor sommo diporto,
Qual Ippolita fe', per lo dolore
Ch'ella senti, e certo non a torto,
Ed Emilia con lei, ed altre molte
Antiche donne lì con lor raccolte.

8

Piangeano i re offesi da pietate
E da dolore, e piangea Palemone,
Piangevan gli altri d'ogni qualitate,
E di età vecchio, o giovane o garzone:
E come prima in Atene occupate
Erano in feste, ora in desolazione
Tututte si vedeano lagrimose,
E d'alti guai oscure e tenebrose.

9

Niuno potea racconsolar Teseo,
Sì avie posto in lui perfetto amore;
Il simile avveniva di Peleo,
E del buon Peritoo e di Nestore,
E d'altri assai, ed ancora d'Egeo,
Il qual la bianca barba per dolore
Tutta bagnata aveva per Arcita
Allor passato della trista vita.

10

Ma come savio, ed uom che conoscea
I mondan casi e le cose avvenute,
Siccome quel che assai veduto avea,
Il dolor dentro strinse con virtute,
Per dare esempio a chiunque il vedea
Di confortarsi delle cose sute:
E poi s'assise a Palemone allato,
Il qual faceva pianto smisurato.

11

Ed ingegnossi con parole alquanto,
 Con quel silenzio ch'è potette avere,
 Di voler temperare il tristo pianto,
 Ricordando le cose antiche e vere,
 Le morti e' mutamenti e' l duolo e' l canto,
 L'un dopo l'altro spesso ognun vedere;
 Ma mentre che parlava ognun piangea,
 Poco intendendo ciò ch'egli dicea.

12

Anzi così l'udirvan, come il mare
 Tirren turbato ascolta i naviganti,
 O come folgor che scenda dall'are
 Per navoletti teneri ovvianti
 Dall'impeto suo cara di ristare,
 Ma gli apre e scinde, e lor lascia fumanti:
 E quel dì e la notte in duolo amaro,
 Senza panto restar, continuaro.

13

Quinci Teseo con sollecita cura
 Con seco cerca per solenne onore
 Fave ad Arcita nella sepoltura;
 Nè da ciò'l trasse angoscia nè dolore,
 Ma pensò che nel bosco, ove rancura
 Aver sovente soleva d'amore,
 Faria comporre il rogo, dentro al quale
 L'ufficio si compiesse funerale.

14

E comandò ch'una selva, che stava
A quel bosco vicina vecchia molto,
Fosse tagliata, e ciò che bisognava
Per lo solenne rogo fosse accolto
Dentro al boschetto, nel qual comandava
Un'arca si facesse di tal colto:
Mossonsi allora gli ministri tosto
Per far ciò che Teseo avie imposto.

15

El fece per un feretro venire
Reale a sè davanti, e tosto fello
D'un drappo ad or bellissimo fornire,
E similmente ancor fece di quello
Il morto Arcita tutto rivestire,
E poi il fece a giacer porre in ello
Incoronato di frondi d'alloro,
Con ricco nastro rilegate d'oro.

16

E poichè fu d'ogni parte lucente
Il nuovo giorno, egli 'l fece portare
Nella gran corte, ove tutta la gente
Come voleva il potea riguardare;
Nè credo alcun che s'è fosse dolente
Di Tebe allora il popolo a mirare
Quando li sette e sette d'Anfione
Figli fur morti alla trista stagione.

17

Come d'Atene si vide quel giorno,
 Nel quale altro che pianger non s'udiva,
 Nessuno andava per la terra attorno,
 O el della sua casa non usciva,
 In quella stando secondo musorno,
 O se n'uscisse alla corte sen giva
 Per rimirar l'esequie dolorose
 Nate dell'aspre battaglie amoroze.

18

Alta fatica e grande s'apparecchia,
 Cioè voler l'antico suol mostrare
 All'alto Febo della selva vecchia,
 La qual Teseo comandò a tagliare
 Si andasse, acciò ch'una pira parecchia
 Alla stata d'Ofelte posson fare:
 E, se si puote, ancor la vuol maggiore,
 In quanto fu più d'Arcita il valore.

19

Essa toccava con le cime il cielo,
 E' bracci sparti e le sue chiome liete
 Aveva molto, e di quelle alto velo
 Alla terra facea, nè più quiete
 Ombre l'Acaia avea, nè giammai telo
 L'aveva offesa, o altro ferro sete
 N'aveva avuta; ma la lunga etade
 D'essa, tenner per degna deitade.

20

La qual non si credea che solamente
Gli uomini avesse per età passati,
Ma si credea che le Ninfe sovente
E i Fauni e le lor greggi permutati
Fosson da lei, che continovamente
Di sterpi nuovamente procreati
Si ristorava, in eterno durando,
E degli antichi suoi pochi mancando.

21

Al miserabil loco soprastava
Tagliamento continovo, del quale
Ogni covil si vide che vi stava:
E fuggì quindi ciascun animale,
Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,
Temendo il mai più non sentito male;
Ed alla luce in quel giammai non stata
In poca d'ora si die' larga entrata.

22

Quivi tagliati cadder gli alti faggi
Ed i morbidi tigli, i qua' ferrati
Sogliono ispaventare i fier coraggi
Nelle battaglie molto adoperati:
Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli escoli ad i caoni, ma tagliati
Furono ancora, e'l durante cipresso
Ad ogni bruma, ed il cerro con esso.

23

E gli orni pien di pece, nutrimenti
D'ogni gran fiamma, e gl'ilici soprani,
E'l tasso, li cui sughi nocimenti
Soglion donare, e i frassini ch'e' vani
Sangni ber soglion de'combattimenti,
Col cedro che per anni mai lontani
Non senti tarlo, nè disgombrò sito
Per sua vecchiezza dove fosse unito.

24

Tagliato fuvvi ancor l'audace abete,
E'l pin similmente, che odore
Dà dalle tagliature com' sapete,
Ed il fragil corilo, e'l bicolore
Mirto, e con questi l'auno senza sete,
Del mare amico, e d'ogni vincitore
Premio la palma fu tagliata ancora,
E l'olmo che di viti s'immamora.

25

Donde la Terra sconsolato pianto
Ne diede, e quindi ciascun altro Iddio
De'luoghi amati si partì frattanto,
Dolente certo, e contra suo disio;
E l'arbitro dell'ombre Pan, che tanto
Quel luogo amava, e ciascun Semidio
E' lor parenti: auor piangea la selva,
Che forse li mai più non si rinselva.

26

Adunque fu degli alberi tagliati
Un rogo fatto mirabilmente;
Poco più furo i monti accumulati
Sopra Tessaglia dalla folle gente
In verso'l ciel mattamente levati,
Che fosse quivi quel rogo eminente,
Il qual dalli ministri fu tessuto
Velocemente e con ordiu dovuto.

27

El fu di sotto di strame selvaggio
Agrestemente fatto, e di tronconi
D'alberi grossi, e fu il suo spazio maggio;
Poi fu di frondi di molte ragioni
Tessuto, e fatto con troppo più saggio
Avvedimento, e di più condizioni
Di ghirlande e di fiori pitturato:
E questo suolo assai fu elevato.

28

Sopra di questi l'arabe ricchezze,
E quelle d'oriente con odori
Mirabil fero delle lor bellezze
Il terzo suol composto sopra i fiori;
Quivi lo incenso, il qual giammai vecchiezze
Non conobbe, vi fu dato agli ardori,
E'l cennamo, il qual più ch'altro è durante,
Ed il legno aloè di sopra stante.

29

Poi fu la sommità di quella pira
D'un drappo in ostro tirio con oro
Tinto coperta, a veder cosa mira,
Sì pel valore e sì per lo lavoro:
E questo fatto, indietro ognun si tira,
E con tacito aspetto fa dimoro,
Quegli attendendo che dovean venire
Col morto corpo a tal cosa finire.

30

Ogni parte era già piena di pianto;
E già Paula regia mugghiava,
Tale che di lontan bene altrettanto
Nelle valli Eco trista risonava:
E Palemone di lugubre manto
Coperto nella corte si mostrava
Con rabbuffata barba e tristo crine,
E polveroso ed aspro senza fine.

31

E sopra 'l corpo misero d'Arcita
Non men dolente Emilia piangea,
Tutta nel viso pallida e smarrita,
E' circostanti più pianger faceva:
Nè dal corpo poteva esser partita,
Con tutto che Teseo gliele dicea;
Anzi pareva che suo sommo diporto
Fosse mirare il suo Arcita morto.

32

Quando gli Achivi in abito doglioso
Entraron dentro all'aula piangente,
Allora il pianto assai più doloroso
Incominciò e d'una e d'altra gente,
Più forte che non fu quando il dubbioso
Mondo lasciò quell'anima dolente,
E rintegrossi più volte e ristette
Dentro le menti da dolor costrette.

33

Nè dal tumulto tacque alcuna volta
La stupefatta casa che Egeo
A Palemone con parola molta
Non desse alcun conforto, s'el poteo,
A lui mostrando in quanto male involta
Fosse la vita d'esto mondo reo,
E le cose durissime occorrenti
Miseramente ogni giorno a'viventi.

34

E benchè Palemon forse-tacesse,
E' non l'udía, se non come Atteone
Si crede che la sua turba intendesse;
Anzi piangeva in sè, nè orazione
Esser poteva che da ciò il traesse;
Tanto nel core aveva compassione
Al trapassato suo più caro amico,
A cui ingiustamente fu nemico.

35

Quivi cavalli altissimi guardati
 Per lui furon coverti nobilmente,
 E su vi fur delle sue arme armati
 Sovra ciascuno un nobile sergente:
 Quivi l'esuvie de'suoi primi nati
 Furono apparecchiate similmente;
 Quivi faretre ed archi con saette,
 E più sue vesti nobili e dilette.

36

Ed acciocchè Tesco intero segno
 Del nobil sangue desse di costui,
 Tutti vi fe' gli ornamenti del regno
 Venir presente ad adornarne lui:
 Lì le veste purpuree con ingegno
 Fatte si videro addosso a colui,
 Lo scettro, il pomo e l'eccelsa corona
 Per lui al foco del suo rogo dona.

37

Li più nobili Achivà i vasi cari
 Di mel, di sangue e di latte novello
 Pieni portavan con lamenti amari
 Sopra le braccia precedendo quello;
 Nè si studiavan li lor passi guari,
 Anzi soavi e con l'aspetto bello
 Cambiato andavan l'uno all'altro appresso,
 Come l'ordine dato avie concesso.

38

Sopra le spalle li Greci maggiori
 Il feretro levàrsi lagrimando,
 E con esso d'Atene usciron fuori,
 Con alto pianto la gente gridando,
 Gl'iniqui Iddii e li loro errori
 Con alte voci spesso bestemmiano;
 E infino al loco per la pira eletto
 Portare i duci il miserabil letto.

39

La qual già fatta in quel loco trovata,
 E d'ogni legno ricca, sopra d'essa
 Ebbero la lettiera riposata,
 La qual fu tosto dalla gente spessa,
 Che gli seguiva, tutta intornata,
 Per ciò veder, con dissoluta pressa;
 E poi gli duci indietro si tiraro,
 E gli altri che venivano aspettarò.

40

Là venne Palemone, al quale Egeo
 Dolente andava dal suo destro lato,
 E dal sinistro gli venia Teseo,
 Dagli altri regi poi tutto fasciato:
 Emilia poi appresso si vedeo,
 Cui più debole sesso sconcolato
 Accompagnava, ed essa in mano il foco
 Feral recava al doloroso loco.

Bocc. Teseide.

25

41

Al qual poichè de' furono venuti,
Emilia lassa cominciò piangendo:
O dolce Arcita, e' non furon creduti
Da me tai casi, che a te venendo
Fosser gli visi da dolor premuti
Con piagnevoli voci, quali intendo:
Nè in questa guisa mi credetti entrare
Nella camera tua a dimorare.

42

Assai m'è, lassa, duro a sostenere
Ciò che io veggio, che le prime tede
Al rogo tuo mi convenga tenere.
O dispietati Iddii senza mercede,
Or che è questo che vi è in piacere?
Dov'è l'amore antico, ove la fede
Che solevate portare a'mondani?
Ella n'è gita con li venti vani.

43

O caro Arcita, più non posso avanti,
Prendi le fiamme da me concesute
Al rogo tuo, e' dolorosi pianti,
Per la tua alma in loco di salute.
E mentre ch'essa ne'dolenti canti
Stava così, da lei fur conosciute
Le voci funerali che in usanza
Erano allor per pelopea mostranza.

44

Perchè al rogo fatta più vicina,
 Con debil braccio le fiamme vi mise,
 E per dolore indietro risupina
 Tra le sue donne cadde: in quelle guise
 Che fan talor, po' tagliata la spina,
 Le bianche rose per lo sol succise:
 E semiviva fece dubitare
 Di morte a chi poteala rimirare.

45

Ma senza lungo indugio risentita
 Si levò in piè, e le anella si tolse,
 Le qua' donate già le aveva Arcita,
 E con suoi altri ornamenti gli accolse,
 E'n su la pira subita e smarrita
 Le gittò presta, sì com'altri volse,
 Dicendo: Te', non si conviene omai
 Che io mi adorni, poi lasciata m'hai.

46

E quinci rotti li tristi lamenti
 Muta ricadde, ed il chiaro colore
 Fuggì del viso, e' begli occhi lucenti
 Perdér la luce, sì ne giro al cuore
 Subitamente tutti i sentimenti
 Per lui soccorrè, che già dal dolore
 Soverchio con fierezza era assalito,
 Là onde ogni valor gli era fuggito.

47

Dall'altra parte Palemon s'avea
 La barba e' crin tutti quanti tagliati,
 E posti sopra Arcita, e si dicea
 Con sommo pianto: O Iddii spietati,
 Con altro patto certo m'j credea
 Che questi crin vi fossono litati:
 Ma poi nell'are, Iddii, non gli volete,
 Nelle dolenti esequie gli prendete.

48

E poi ch'egli ebbe la barba e' capelli
 Così donati, a sè fece venire
 Militari arme con altri gioielli,
 E tutti su li vi fece salire,
 Ed altre cose assai ancor con quelli
 Caro gli fu piangendo di offerire,
 E di far ricca la pira dolente
 Dove giaceva il suo caro parente.

49

Già istrepivan per lo messo foco
 Le prime fronde, e la fiamma pigliava
 Con le sue lingue parte in ogni loco,
 Ed ognora più ricca diventava;
 E certo in lungo tempo nè in poco
 Più ricca pira non si ricordava
 Che quella fu quivi fatta ad Arcita,
 Per lo supremo onor delle sua vita.

50

Le gemme crepitavano, e l'argento;
Che ne'gran vasi e negli ornamenti era,
Si fondea tutto; ed ogni vestimento
Sudava d'oro nella fiamma fiera!
E ciascun legno dell'assirio unguento
Si faceva grasso e con maggior lumiera:
E' meli ardenti stridevano in esse,
Con altre cose allora in quelle messe.

51

E le cratere di vini spumanti,
E dell'oscuro sangue, e 'l grazioso
Candido latte, tututti fumanti
Sentieno ancora il foco poderoso.
E' maggior Greci intorno tutti quanti
Stavano a Palemon, per lo noioso
Rogo dagli occhi toglia, e 'l simigliante
Stavan le donne ad Emilia davante.

52

Allor Egeo fe' far di cavalieri
Ischiere sette di dieci per una,
Armati tutti sopra gran destrieri,
E ciascheduno aveva indosso alcuna
Sua sopravvesta qual'era mestieri
Di vestirsi a quella festa bruna;
Delle qua' sette de' Greci i maggiori
Furono allora li conduttori.

53

E a sinistra man cortando giro,
Tre volte il rogo tutto intorniaro;
E la polvere alzata il salir diro
Delle fiamme piegava, e risonaro
Le lance, ch'alle lance si feriro
Per lo sovente intornïarsi amaro,
Che quivi si faceva intorno intorno,
Sopra i piè presti senza alcun soggiorno.

54

Dieron quell'armi orribile fragore
Quattro fiata, ed altrettanto pianto
Le donne dier con misero dolore,
E con le palme ripercosse alquanto:
Poi dietro ciascheduno al suo rettore,
Come l'ordine usato dava intanto,
Sul destro braccio si voltaron tutti
Con nuovo giro e con dolore e lutti.

55

E ciò che essi sopra l'armi avieno
Forse portato lì per covertura,
Tututti quanti insieme si traïeno,
Quello gittando nella calda arsura;
Ed i cavalli ancora discoprieno
Di lor coverte e di loro armadura:
E così il quarto giro fu fornito
Per quella gente, come avete udito.

56

Ed oltre a questo, chi vi gittò freno,
Chi lancia, chi iscudo e qual balteo,
Chi elmo e qual barbata, e altri pieno
Di saette turcasso, e chi vi deo
Archi, e chi spade come me' potieno,
E qual toraca ancor metter vi feo,
Chi carri trionfali e chi cavalli;
Tanto lor piacque a tutti onor di falli.

57

Il giorno inverso della notte andava,
E Vulcan lasso in ceneri recate
Le cose avea che ciascun gli donava;
Perchè con acque, per ciò ordinate,
Da' Greci il rogo già si saporava:
E fine era alle cose, che lasciate
Appena l'ombre fur sopravvenute:
Tanto le fero d'ogni onor compiute.

58

Egeo vi ritornò il dì seguente,
E con pietosa man tutte raccolse
Le ceneri da capo prima spente
Con molto vino, e di terra le tolse,
Ed in un'urna d'oro umilmente
Le mise, e quella in cari drappi involse
E nel tempio di Marte fe' guardare
Fin ch'altro loco le potesse dare.

59

Ed acciò che l'onor fosse maggiore,
 Molti giuochi vi furono ordinati,
 Ne'quali i re mostrâr molto valore,
 Ma in tra gli altri nel corso onorati
 I primi furon e Ida e Castore,
 Siccome molto in ciò esercitati:
 Costoro adunque di virtute eguali
 Di lor vittoria pari ebber segnali.

60

Perciocchè fu a ciaschedun donato
 Per premio di valore un dono caro;
 Ciò fu per uno un caval covertato
 Di nobili coverte, u' si mostraro,
 Da uom d'ingegno altissimo dotato,
 Di Pallade gli onor, quando pigliaro
 Nome novello di Cecropi, e ancora
 V'era'l padul dove pria fe' dimora.

61

Vediensi ancor le fistule sonare,
 Le quali ella trovò primieramente,
 Poi con Araene volle disputare,
 E di Vulcan vi si vedie vincente;
 E altre storie assai, le qua' contare
 Non è ben convenevole al presente:
 Adunque l'Oebalio ed il Pisano
 Fur onorati di don sì sovrano.

62

Ma poi nell'unta palestra Teseo
Per virtù propria meritò l'onore,
Perocchè al tempo suo me' ch'altro il feo;
E ben lo seppe Elena; e per maggiore
Gloria gli fece li recare Egeo
Un bello scudo e di molto valore,
Nel quale si vedea Marsia sonando,
Sè con Apollo nel sonar provando.

63

Vedeasi appresso superar Pitone,
E quindi sotto l'ombre graziose
Sopra Parnaso presso all'Elicone
Fonte seder con le nove amoroze
Muse, e cantar maestrevol canzone;
Ed oltre a queste, v'eran molte cose
Tutte in onor di Febo, con molto oro,
Belle a vedere e care per lavoro.

64

Poi al cesto giocando, assai più degno
Polluce si mostrò che avanzato
Aveva Ammeto, pien d'alto disdegno,
Da Febo male in ogni cosa atato:
Onde per la gran forza e per lo ingegno,
Il quale avea ne' giuochi adoperato,
Li fe' venire Egeo due nappi grandi
Per oro cari e per arte ammirandi.

65

In essi con non poca sottigliezza
Era scolpito Alcide nella cuna
Ancor giacente prender con fiera
Le serpi a lui mandate, ed ad ognuna
La morte dare, e quindi la fortezza
Ch'egli usò nella selva Nemea bruna
Contra 'l fiero leone, e quindi appresso
L'altre fatiche sue v'eran con esso.

66

Ebbevi ancora Evandro molto onore
Con Sarpedone al desco allor giocando,
A cui per merito del suo gran valore
Un elmo venne di Egeo al comando
E forte e bello: in forma di pastore
Su vi sedeva Pan Iddio, sonando
In quella vera forma che gli danno
Gli Arcadi allor che figurar lo fanno.

67

Molti altri ancora con costor giucaro,
Li qua' sarebbe lungo il raccontare;
Ne' fatti giuochi assai ben si portaro,
Agli qua' tutti Egeo fece donare
Solenni doni, onde e' si contentaro,
Lieti non poco di tal operare;
Di lor virtù sovente contendendo,
L'un dell'altro i difetti riprendendo.

68

Nè ne'giuochi olimpiaci giammai
D'ulivo fu ghirlanda conceduta,
Ovver ne'pitii di lauro mai,
O d'oppio ne'nemei già ricevuta,
O di pino negl'istmi, che d'assai
Fosse a'ricevitor così dovuta,
Come in quel giuoco detto Cereale
Di quercia l'ebbe Agamennone eguale.

69

Poi fe' subitamente Palemone,
Là dove il rogo d'Arcita era stato,
Edificar con mira operazione
Un tempio grande e bello ed elevato,
Il qual sacrò alla santa Giunone:
Ed in quel volle che'l cener guardato
Fosse d'Arcita, in eterna memoria
Del suo valore e della sua vittoria.

70

Era quel tempio grande, com'è detto,
E per più cose molto da lodare,
Nel qual e' fece per proprio diletto
Tutti i casi d'Arcita storiare,
E adornar di lavorio perfetto
Da tal che ottimamente seppe fare;
Il quale i Greci rimirando spesso,
Con giusto cor pietate avevan d'esso.

71

E' si vedeva lì nel primo canto
 Teseo di Scitia tornar vincitore,
 E delle donne achive il tristo pianto,
 E le lor voci e lor grievo dolore
 Quasi sentia chi le mirava alquanto,
 Sì fu sovrano e buono operatore:
 E ciascheduna v'era conosciuta
 Da chi l'avesse altra volta veduta.

72

Vedeasi appresso il sanguinoso Ismeno
 Ed il superbo Asopo, e ciascun lito
 Di corpi morti quasi tutto pieno,
 E similmente si vedeva il sito
 Di Tebe, quale el fu nè più nè meno,
 E' monti ancor d'onde era circuito,
 Ne'quali ancora con superba fronte
 Vi si vedea regnare il gran Creonte.

73

Nè molto poi li gran duci armati,
 Teseo con Creonte e la lor gente
 In gran battaglia insieme mescolati
 Vi si vedeva, e qual era valente,
 E qual codardo, assai bene avvisati
 Eran di chi mirava fisamente:
 E'l campo v'era vinto da Teseo
 Con quanto lì per lui poseia si feo.

74

E per li monti si vedean fuggire
 Le dolorose madri co' figliuoli:
 Parevansi le voci ancor sentire
 De' lai dolenti e dispietati duoli;
 E vedcansi le donne achive gire
 Nell' alte torri con diversi stuoli,
 E arder ogni cosa, poscia ch'esse
 Ebber le corpora in le fiamme messe.

75

E quella tutta nel fuoco avvampare:
 Poi v'era il campo tutto ricercato
 Da chi dovea cotal ufficio fare,
 Nel qual tra gli abbattuti era trovato
 Arcita tutto sanguinoso stare,
 A Palemon ancor presso pigliato,
 E a Teseo menati per prigioni,
 Perchè parevan nobili baroni.

76

Poi ciascheduno tristo e doloroso
 Al carro avante a Teseo trionfante
 Vi si vedeva, ed in atto pensoso:
 E rimirando nè poco più ayante,
 I prigion si vedieno, e l'amoroso
 Giardino ancora allato a loro stante,
 Tutto vestito pel tempo novello
 Di nuove froudi grazioso e bello.

77

Nel qual la lieta e bella giovinetta
Gir si vedeva in su gli nuovi albori,
E lietamente cantando soletta,
Frondi cogliendo e bellissimi fiori,
Ed a sè far leggiadra ghirlandetta;
E quivi a finestrella gli amadori
Erano in guisa, che chi gli mirava,
Diceva che ciascun di loro amava:

78

Vedeansi poi li lor grievi sospiri,
E' rotti sonni e l'amorosa vita,
E chenti e quali fesson lor martiri:
E quivi appresso ancora come Arcita
Di Peritoo con sommi disiri
Disprigionato faceva partita
Ed in Corinto si vedea arrivare,
Quindi in Micena, poi in Egina andare.

79

Poscia d'Egina ad Atene tornato
E dipartito dallo re Peleo,
Ed il gran tempio d'Apollo lasciato
Vi si vedeva servire a Teseo:
E mentre stette in così fatto stato,
Ciò ch'el fe' v'era, e siccome Penteo
Dir si faceva, e siccome soletto
Se n'andava talvolta nel boschetto.

80

Là dove il chiaro rivo il diletta,
E'l venticel che le frondi battea,
E ciascheduno uccel che li cantava,
E lui dormente tutto si vedea:
Panfilo v'era ancor come ascoltava
In fra le frasche ciò ch'egli dicea,
E riportava ciò a Palemone,
Signor di lui, che ancor era prigion.

81

Di Panfil poscia v'era la malizia
Che egli usò quando fece Alimeto
Quivi venire, e simil la letizia
Di Palemon, quando si vide lieto
Fuor di prigion, dov'egli avea dovizia
Vie più che d' allegrezza d'amor fletto:
E lui armato vedevasi andare
Nel tempo oscuro ad Arcita trovare.

82

Poscia vedeasi nel boschetto sceso
Che attendeva Arcita ancor dormente;
Poi come desto era fra lor conteso
Dell'amor della donna pianamente;
Poscia ciascuno di furore acceso
Nell'arme si vedeva parimente
Combatter fiero con aspra battaglia,
E come ognun di vincer si travaglia.

Là dove Emilia si vedea venuta,
 Che per lo bosco con Teseo cacciando
 Se n'andava, nè alcuno avea sentuta
 Questa battaglia: e vedevasi quando
 Quivi Teseo con parole partata
 L'aveva, e come con lor ragionando
 Li riconobbe, ed il dato partito
 Preso da loro, e poi bene ubbidito.

Vedevansi le feste de' Dircei
 Che e' facevan costretti da amore:
 E quivi ancora gli duci nemei
 Venir ciascun con sommissimo onore
 Vi si vedevano, acciocchè colei
 Sola ristette dell'uno amadore:
 E poi le insegne a'suoi da ciascun date,
 E come armate in esse fur mostrate.

Eranvi i templi d'incenso fumanti,
 Ed il pigliar di lor prima milizia;
 Poi nel teatro insieme tutti quanti,
 E di diversi stromenti letizia
 Vi si vedeva, e tutti i lor sembianti,
 E come la battaglia lor s'inizia,
 E ciò che poi vi si fe' quel giorno
 Tututto v'era di lavoro adorno.

86

E la gran festa ancor vi si pareva,
 E' sagrifizj, e' l chiamato Imeneo
 Che allor si fe' quando Arcita predea
 Prima per sposa davanti a Teseo
 Emilia bella, e poi vi si vedea
 Il duol dolente ch'ogni Greco feo
 Nella partita dalla trista vita
 Che fece il valoroso e buono Arcita.

87

Ed il feretro suo di sopra a'regi
 Con alti pianti si vedea portato,
 E similmente da tutti gli egregi
 Baron che v'eran da ciaschedun lato,
 E' l lamento de' popoli e collegi
 Che infino in ciel parie fosse ascoltato:
 Poi sopra il rogo si vedeva ardente
 Il corpo ornato molto riccamente.

88

Solo la sua caduta da cavallo
 Gli uscì di mente, nè vi fu segnata:
 Credo ch'e' Fati'l voller senza fallo,
 Acciocchè mai non fosse ricordata;
 Ma non potè la gente ammenticallo,
 Sì nel cor era di ciascuno entrata
 Con grievè doglia, sì era in amore
 Di ciascheduno il giovine amadore,
Bocc. Teseide. 26

89

Era in tal guisa tututto dipinto
 Il nobil tempio, dentro al quale c' pose
 Di sacerdoti un numero distinto,
 Gli qua' le trieteriche dolorose
 Il dì che Arcita fu da'Fati estinto
 Dovesson celebrar maravigliose;
 E riccamente il tempio fe' dotare,
 E d'ornamenti nobili adornare.

90

E'n mezzo d'esso fece prestamente
 Una colonna di marmo pulita
 Drizzar, sopra la qual d'oro lucente
 Un'urna fu discretamente sita:
 Dentro la qual la cenere tepente
 Fece servare del suo amico Arcita;
 Ed adornolla de'seguenti versi
 In guisa tal che bon legger potersi:

91

Io servo dentro a me le reverende
 Del buon Arcita ceneri, per cui
 Debito sacrificio qui si rende,
 E chiunque ama, per esempio lui
 Pigli, se amor di soverchio l'accende;
 Perocchè dicer può: Qual se' io fui,
 E per Emilia usando il mio valore
 Morii: dunque ti guarda da Amore.

LA TRISEIDE
LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

*In questo duodecimo libello
Disegna primamente l'autore
Come e perchè si lasciasse il dolore
Da tutti avuto del morto donzello:
Quindi l'aspetto grazioso e bello
D'Emilia disegna, e con onore
La fa sposare al tebano amadore,
Chiamato prima Imeneo nel sacello:
Poi le sue nozze magnifiche pone;
Ed il partir de' regi dimostrato,
Quasi per modo di conclusione,
Debito fine fa al suo sermone,
Dicendo, sè nel porto disiato
Esser con venti diversi arrivato.*

1

QUANTO fosse crudele ed aspra vita
Quella d'Emilia mentre queste cose
Lì si facieno in onore d'Arcita,
Coloro il pensin che sì dolorose
Cose sentiro; ma essa vestita
Di nero con le guance lagrimose,
Senza prender volere alcun conforto,
Solo piangeva il suo Arcita morto.

2

E del bel viso il vermiglio colore
S'era fuggito, ed era divenuta
Pallida e magra, ed il chiaro splendore
Delle sue luci non avie paruta;
E sì poteva in lei il fier dolore,
Che stata appena sarie conosciuta:
Per suo conforto notte e dì chiamando
Arcita suo, piangendo e lagrimando.

3

Ma poichè furon più giorni passati
Dopo lo sventurato avvenimento,
Con Teseo essendo gli Greci adunati,
Parve di general consentimento
Ch'è' tristi pianti omai fosser lasciati,
Ed il voler d'Arcita a compimento
Fosse mandato, ciò è che l'amata
Emilia fosse a Palemon sposata.

4

Perchè Teseo chiamato Palemone
Con molti di que're accompagnato,
Non sappiend'esso però la cagione,
Di ner vestito, e così tribolato
Com'era, lui seguì'n quella stagione;
Ed esso con quanti eran se n'è entrato
Dove con molte donne si sedea
Emilia, la qual ancor piangea.

5

Quivi poichè ognun tacitamente
Si fu posto a seder, Tesco stette
Per lungo spazio senza dir niente:
Ma già vedendo di tututti erette
L'orecchie pure a lui umilmente,
Dentro tenendo le lagrime strette
Ch'agli occhi per pietà volean venire,
Così parlando incominciò a dire:

6

Così come nessun che mai non visse
Non morì mai, così si può vedere
Che alcun non visse mai che non morisse:
E noi ch'ora viviam, quando piacere
Sarà di Quel che'l mondo circoscrisse,
Perciò morremo; adunque sostenere
Il piacer degl'Iddii lieti dobbiamo,
Poi ch'ad essi resister non possiamo.

7

Le querce ch'han sì lungo nutrimento,
E tanta vita quanta noi vedemo,
Hanno pure alcun tempo finimento:
Le dure pietre ancor che noi calchiamo,
Per accidenti varj, mancamento
Ancora avere aperto lo sapemo;
Ed i fiumi perenni esser seccati
Veggiamo, e altri nuovi esserne nati.

8

Degli uomini non cal di dir, che assai
 È manifesto a quel che la natura
 Gli tira, ad ha tirati sempre mai:
 De'due termini all'uno, o ad oscura
 Vecchiezza piena d'infiniti guai,
 E questa poi da morte più sicura
 È terminata, ovver a morte essendo
 Giovani ancora, e più lieti vivendo.

9

E certo io credo che allora migliore
 La morte sia quando di viver giova:
 Il luogo e'l dove l'uomo ch'ha valore
 Non dee curar, che dovunque e' si trova
 Fama gli serba il suo debito onore:
 E'l corpo che riman, null'altra prova
 Fa in un loco che in un altro morto;
 Nè l'alma n'ha più pena o men diporto.

10

Del modo i' dico ancora il simigliante,
 Che come che alcuno anneghi in mare,
 O alcun si mora in sul suo letto stante
 O alcun per lo suo sangue riversare
 Nelle battaglie, o in qual vuol di quante
 Maniere uom può morir, pure arrivare
 Ad Acheronte a ciaschedun conviene,
 Muoia come si vuole o male o bene.

11

E però far della necessitate
Virtù quando bisogna è sapienza,
Ed il contrario è chiara vanitate,
E più in quel che n'ha esperienza
Che in quel che mai non l'ha ancor provate.
E certo questa mia vera sentenza
Può luogo aver tra noi, i qua' dolenti
Viviam di cose sempre contingenti:

12

Anzi più tosto necessarie in tutto:
Cioè d'alcuno la morte; il cui valore
Fu tanto e tale che grazioso frutto
Di fama si ha lasciato dietro al fiore:
Il che, se ben pensassimo, al postutto
Lasciar dovremmo il misero dolore,
Ed intendere a vita valorosa
Che ci acquistasse fama gloriosa.

13

Ver'è che il voler dentro servare
In cota' punti la tristizia e'l pianto
Appena par che si possa ben fare;
Onde conceder pur si dee alquanto:
Ma dopo quel si dee poscia ristare;
Chè il voler soprabbondare, in tanto
Può nuocere a chi'l fa, ed è follia,
Nè saria però quel ch'uom disia.

14

E certo se giammai fu lagrimato
In Grecia nessun uomo valoroso,
Si è debitamente Arcita stato
Da molti re e popolo copioso,
E con onor magnifico onorato
È stato ancora al suo rogo pomposo,
E ben soluto gli è ogni dovere
Che morto corpo dee potere avere.

15

Ed ancora, siccome noi veggiamo,
Durato è 'l pianto più giorni in Atene;
E ciascheduno ancora abito gramo
Portato n'ha, qual a ciò si conviene:
E noi massimamente che qui siamo,
Da cui agli altri prender s'appartiene
Esemplo in ciascun atto e seguitare,
Massimamente nel bene operare.

16

Dunque da poi che parimente e' more
Ciò che ci nasce, e sia pur chi si voglia,
Ed è fatto per noi 'l debito onore
A colui per lo quale ora abbiam doglia;
Estimo, per ragion, che sia il migliore
Se quest'abito oscur da noi si spoglia,
E lascisi il dolor, ch'è femminile
Atto più tosto che non è virile.

17

Se io credessi che riaver per pianti
Arcita si potesse, i' dicerei
Che dovessimo pianger tutti quanti,
E caramente ve ne pregherei:
Ma non varria: però da mo in avanti
Ciascun festeggi, e'l piangere e l'omei
Si lasci star, se piacer mi volete,
Che'n questo tanto pur far lo dovete.

18

E oltre a ciò, quel ch'esso ultimamente
Pregò, si pensi mettere ad effetto;
Perocchè Foronco, che primamente
Ne donò leggi, disse che il detto
Estremo di ciascun solennemente
Doveva, con ragione, esser perfetto:
Ed el pregò ch'Emilia fosse data
A Palemon che l'aveva tanto amata.

19

Però deposte queste nere veste,
Ed il pianto lasciato ed il dolore,
Comincerem le liete e care feste;
E prima che si parta alcun signore,
De' duo già detti nozze manifeste
Celebrerem con debito splendore:
Disponetevi adunque, i' ve ne priego,
E quel ch'io vo' facciate senza niego.

Poscia che Teseo tacque, confermate
 Fur le parole sue per molti allora,
 E con più detti allor fortificate;
 Ma Palæmon pur tacito dimora,
 E fortemente gli sarebber grate,
 Se pubblica vergogna che l'accora
 Non contrastasse: e dopo molto stare
 Disse così, veggendosi aspettare:

Caro signor, da me più degnamente
 Che la mia vita amato, manifesto
 Conosco vero il vostro dir presente,
 E possibile ancor con tutto questo;
 Benchè sia assai rado contingente
 Poter cacciar dal cor caso molesto
 Con allegrezza: e però questo fia
 Quando a Dio piacerà che n'ha balla.

Ma in quanto voi dite che ad effetto
 Volete vada quel che fu lasciato
 Da Arcita nel suo ultimo detto,
 Così vi dico, che se postergato
 Fosse il dover da me, ed il diletto
 Proposto, già ve ne avrei pregato;
 Perocchè al mondo non fu cosa mai
 Che io amassi cotanto od assai.

23

Ma questo cessi Iddio, che se m'è tolta
 Felicità, che almeno in me ragione,
 Più che 'l voler, non possa alcuna volta:
 E benchè in me tra lor sie gran quistione,
 Che'l dover vinca i' ho speranza molta:
 Il che se avvien, per lieta possessione
 Il guarderò, mentre gl'Iddii vorranno,
 E sosterrò leggieri ogni altro affanno.

24

Io son di tante infamie solo erede
 De'primi miei rimaso, che s'io posso
 Questa, la quale assai grande si vede,
 Io non mai vo' con l'altre porre addosso.
 La donna è bella, e credo che si crede
 Che infin qui nel reame molosso
 Simile a lei non sia: ben troverete
 A cui vic me' che a me dar la potrete.

25

E siccome gl'Iddii testimonianza,
 Che sol conoscon degli uomini i cuori,
 Render porrien senza alcuna fallanza,
 Ch'e' non fur mai tra due ferventi amori
 O per istretto sangue o per usanza,
 Ched e' non fosser per certo minori
 Che quel che io ho portato ad Arcita,
 Poscia ch'i' nacqui in questa trista vita.

E se alcuno forse oppor volesse
 A questa verità, vèr me dicendo,
 Se fosse vero ch'io amato l'avesse,
 Non l'avrei incitato combattendo;
 Risponderci che quella mi movesse
 A tal follia, che sempre ita è accendendo
 De'nostri primi i cuori: ond'io saraggio
 Sempre mai tristo, ch'io ci viveraggio.

Perchè se io Emilia pigliassi,
 Altro non fôra che questo negare:
 Nè per segno maggior ch'io disïassi
 La morte sua, potrei altrui mostrare;
 La qual quanto mi doglia credo sassi
 Per tutti voi: non voglio adunque fare
 Cosa che il contrario se ne veggia,
 Nè di ciò prego ch'alcun mi richeggia.

Se Arcita morendo questo disse,
 Volle vèr me usar sua cortesia,
 Nè perciò legge a me in ciò prescrisse
 Che s'io non la volessi fosse mia:
 Ben mi credo che s'io vi consentisse,
 Per cortesia renderei villania:
 E però intendo che mentre ad altrui
 Che a me non si dà, sia pur di lui.

29

E questo detto, gli occhi lagrimosi
Bassò in terra: al qual disse Teseo:
I tristi piauti e i sospiri angosciosi,
Già molto sconfortati da Egeo,
Tutti ci fenuo certi de'pietosi
Affetti, gli qua' tu verso Penteo
Portasti: nè potresti, per dolerti
Mentre vivessi, noi farne più certi.

30

Nè fia, facendo ciò che dicevamo,
Infamia alcuna, nè lieto mostrarsi
Dell'altrui morte, poi che noi vogliamo;
Nè sarà da ragion questo allungarsi;
Perocchè simil tutto di veggiamo
Dell'un fratel la sposa all'altro darsi,
Se morte quel previen, nè ch'ci contento
Del morto sia è però argomento.

31

Qui si può dir che tutta Grecia sia
Negli suoi regi, davanti alli quali
Tal matrimonio per mia voglia fia
Mandato a compimento; e ci son tali
Che se'n ciò si dicesse villania
Di te in alcun luogo, o altri mali,
Siccome consapevoli, saranno
Per te per tutto, e sì ti scuseranno.

32

Pon dunque giù lo stolto immaginare,
 E segui il mio voler, che so ti piace;
 E vogli innanzi, mentre vivi, stare
 In lieta vita e in contenta pace,
 Che te con tristo pianto consumare,
 Il quale innanzi tempo l'uom disface:
 Così mi piace, e voglio che a te piaccia,
 Nè parola di ciò 'ncontro si faccia.

33

A questo fu da molti Palemone,
 Il qual taceva, molto confortato;
 Ora uno, or' altro usando suo sermone
 Chente usar suolsi a così fatto pianto;
 Assegnando una e ora altra ragione,
 Che da lui non doveva esser negato:
 Laonde Palemone il viso alzando
 Al cielo, in guisa tal s'udì parlando:

34

O Giove pio, che con ragion governi
 La terra e'l cielo, e doni parimente
 A ciascheduna cosa ordini eterni,
 Volgi gli occhi vèr me, e sii presente,
 E con giustizia il mio voler discerni,
 Il qual ora si fa consenziente
 A quel del mio signor; nel che s'io sono
 Peccator, prego che mi dii perdono.

35

E tu, sacra Diana e Citerea,
Delli cui cori il numero minore
Far mi convien, benchè io non volea,
E quindi appresso dell'altra maggiore
Siate presenti, e ciascun'altra Dea
Che ha ne'matrimonii valore,
E testimonio eterno renderete
Di ciò ch'io ho nel cor, che conoscete.

36

E tu, o ombra pietosa d'Arcita,
Dovunque se', perdona s'io t'offendo,
Nè odio por perciò alla mia vita,
Se la cosa, la qual tu già morendo
Dicesti che volevi, fia compita
Per me, del gran Tesco ancor seguendo
Anzi il piacer che'l mio contentamento:
Che or foss'io in un'ora teco spento.

37

E voi, o alti regi, i qua' presenti
Sete colà ov'io debbo seguire
Ora del mio signore i mandamenti,
Testimon siate: più per ubbidire,
Che per seguire i miei disii ferventi,
Fo quel ch'io fo, e disposto a servire
Te, o Teseo: comanda, ch'io son presto
Ad ogni cosa fare ed anche a questo.

Allor Tesco ad Emilia voltato,
 La quale in tra le donne sospirava
 Dolente molto col capo chinato,
 E le parole tututte ascoltava,
 Con animo di nulla ancor piegato,
 Tanto più duol che altro l'ansiava:
 A cui el disse: Emilia, hai tu udito:
 Quel ch'io vo' farai che sia fornito.

A questa voce tutta lagrimosa
 Levò Emilia la testa, dicendo:
 Caro signore, e' non è nulla cosa
 Ch'io non faccia, te voler sentendo;
 Ma per l'amor che tu alla pietosa
 Ombra d'Arcita porti, ancor sedendo
 M'ascolta un poco; e poi, se tu vorrai,
 Io farò ciò che comandato m'hai.

Siccome aver tu puoi udito dire,
 Tutte le donne scitiche botate
 Furo a Diana allora che in disire
 Ebber primeramente libertate;
 E tu sai ben quel ch'è contravvenire,
 E non servare alla sua deitate
 Le cose a lei promesse; chè vendetta
 Subito fa, qual sa quel che l'aspetta.

41

Ed io di quelle fui contra la quale,
 Per ciò che'l boto non volea servare,
 Ha ella usato il già veduto male,
 Prima contro ad Acate, a cui donare
 Tu mi dovevi, e l'altro a quello eguale
 Contro ad Arcita; come ancor si pare
 All'abito di noi, ch'ora ne siamo
 Di ner vestiti, e ancora ne piangiamo.

42

Se tuo nimico fosse Palemone,
 Come fu già, volentier lo farei;
 Ma non vedendo egual nulla ragione
 Perchè odiar lo debbi, crederei
 Che fosse il me', senza più provagione
 Far oramai del poter degl'Iddei,
 Che mi lasciassi a Diana pur servire,
 E ne'suoi templi vivere e morire.

43

A cui Teseo: Questo dire è niente:
 Chè se Diana ne fosse turbata,
 Sopra di te verria l'ira dolente,
 Non sopra quelli alli qua' se' donata:
 E però fa' che lieta immantenente
 Di cor ti veggia e d'abito tornata:
 La forma tua non è atta a Diana
 Servir ne'templi nè 'n selva montana.

Bocc. Teseide.

44

Detto così, con gli altri gran baroni
 Della camera uscìro, e ritornaro
 Come gli piacque alle proprie magioni:
 E'l dì vegnente tututti cangiaro
 Abito, vestimento e condizioni,
 E quel che ciascun era dimostraro:
 E Palemone il simigliante feo;
 E così ritornarono a Teseo.

45

Teseo similmente avea cambiato
 Con tutti i suoi i vestir dolorosi,
 Ed in sembiante lieto era tornato
 Festa facendo: e già suoni amorosi
 E canti ed allegrezza in ogni lato
 D'Atene si sentia, tutti gioiosi
 Del lor signor ch'avea mutata vesta
 Per la futura magnifica festa.

46

Ippolita il simil fatto avea,
 E l'altre donne ed anche Emilia bella,
 A cui a forza ancora ciò piaceva,
 Ma non poteva più: e però ella
 Faceva quel che allor Teseo volea:
 Ma dopo pochi dì la damigella
 Nello stato primier fu ritornata,
 Tanto fu dalle donne confortata.

47

Deliberò Teseo con gli suoi quando
Le sponzalizie si dovesson fare;
E per Atene mandò comandando
Che ciascun s'apprestasse al festeggiare:
Indi venendo il giorno approssimando,
Ciascun si cominciò ad apprestare,
Secondo il proprio stato, a fare onore
Alla giovane Emilia di buon cuore.

48

E già Arcita uscito era di mente
A ciaschedun, nè più si ricordava;
Ognuno a festa intendea solamente,
E delle nozze lo giorno aspettava:
Il qual venuto bello e rilucente
Ad allegrezza ciascun confortava:
Perchè fece Teseo il tempio aprire
Di Venere per quivi voler gire.

49

Ed in quel simigliantemente feo
Li sacerdoti andar, li qua' portaro
La immagine bella d'Inieneo:
Ed el con un vestir nobile e caro,
Di dietro seguitando il vecchio Egeo,
Con tutti gli altri re a quel n'andaro,
E Palemon con loro allegro tanto,
Che mai non si potrebbe mostrar quanto.

50

Chi porrie mai con soluto parlare
 L'oro e le pietre e li cari ornamenti
 Che i greci re avieno addimostrare?
 Egli eran tanti, e sì belli e lucenti,
 Che il volerlo al presente narrare
 Nol crederebbono il più delle genti:
 E al tempio giunti, di gioia ripieno,
 Aspettaron le doune che venieno.

51

Ippolita da molte accompagnata
 Quella mattina con solenne cura
 Avieno Emilia nobilmente ornata,
 Avvegnadiochè sì di sua natura,
 D'ogni bellezza fosse effigiata,
 Che poco giunger vi potea coltura:
 E in cotal guisa del palagio uscìro,
 E lente vèr lo tempio se ne giro.

52

O sante doune, le quali Anfioae
 Ataste a chiuder Tebe, or fa mestiere
 Che da voi sia atato il mio sermone,
 Acciocchè'io possa dimostrar le vere
 Bellezze che mostrò'n quella stagione
 Emilia, a cui le piacque di vedere:
 Voi le vedeste, e so che le sapete;
 Adunque qui la mia penua reggete.

53

Era la giovinetta di persona
Grande, e ischietta convenevolmente,
E se il ver l'antichità ragiona,
Ella era candidissima e piacente;
Ed i suoi crini sotto una corona
Lunghi assai, e d'oro veramente
Si sarien detti, e il suo aspetto umile,
Il moto suo onesto e signorile.

54

Dico che li suoi crini parcan d'oro,
Non per treccia ristretti, ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n'era un torto, e cadean sostenuti
Sopra li candidi omeri, nè foro
Prima nè poi sì be' giammai veduti:
Nè altro sopra quelli ella portava
Ch'una corona ch'assai si stimava.

55

La fronte sua era ampia e spaziosa,
E bianca e piana e molto dilicata,
Sotto la quale in volta tortuosa,
Quasi di mezzo cerchio terminata,
Eran due ciglia più che altra cosa
Nerissime e sottili, nelle qua' lata
Bianchezza si vedea lor dividendo,
Nè'l debito passavan sè estendendo.

56

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti,
 E più che stella scintillanti assai;
 Egli eran gravi e lunghi e ben sedenti,
 E brun quant'altri che ne fosser mai;
 E oltre a questo, egli eran sì potenti
 D'ascosa forza che alcuno giammai
 Non gli mirò, nè fu da lor mirato,
 Ch'amore in sè non sentisse svegliato.

57

l' ritraggo di lor poveramente,
 Dico a rispetto della lor bellezza,
 E lasciogli a chiunque d'amor sente
 Che immaginando vegga lor chiarezza;
 Ma sotto ad essi non troppo eminente
 Nè poco ancora, di bella lunghezza
 Il naso si vedeva affilatetto,
 Qual si voleva all'angelico aspetto.

58

Le guance sue non eran tumorose,
 Nè magre fuor di debita misura,
 Anzi eran delicate e graziose,
 Bianche e vermiglie, non d'altra mistura
 Che in tra gigli le vermiglie rose;
 E questa non dipinta, ma natura
 Gliel'avie data, il cui color mostrava
 Per ciò che'n ciò più non le bisognava.

59

Ella aveva la bocca piccioletta,
Tutta ridente e bella da baciare,
Ed era più che grana vermiglietta
Con le labbra sottili, e nel parlare,
A chi l'udia pareva un'angioletta;
E i denti suoi si potian somigliare
A bianche perle, e spessi ed ordinati,
E piccolini e ben proporzionati.

60

Ed oltre a questo, il mento piccolino
E tondo quale al viso si chiedea:
Nel mezzo ad esso aveva un forellino
Che più vezzosa assai ne la facea,
Ed era vermiglietto un pocolino,
Di che assai più bella ne parea:
Quindi la gola candida e cerchiata
Non di soperchio, e bella e delicata.

61

Pieno era il collo e lungo, e ben sedente
Sopra gli omeri candidi e ritondi,
Nè sottil troppo, piano e ben possente
A sostener gli abbracciari giocondi:
Il petto poi un pochetto era eminente
Di pomi vaghi per mostranza tondi,
Che per durezza avien combattimento,
Sempre puntando in fuor, col vestimento.

62

Eran le braccia sue grosse e distese,
 Lunghe le mani e le dita sottili,
 Articolate bene a tutte prese,
 Ancor da anella vòte signorili:
 E brevemente, in tutto quel paese
 Altra non fu che cotanto gentili
 Le avesse come lei, ch'era in cintura
 Sottile e schietta con degna misura.

63

Nell'anche grossa e tutta ben formata,
 E 'l piede piccolin: quale poi fosse
 La parte agli occhi del corpo celata,
 Colui sel seppe per cui ella cosse
 Avanti con amor lunga fiata:
 Immagino che a dirlo le mie posse
 Non basterieno avendola io veduta;
 Tal d'ogni ben doveya esser compiuta.

64

Non era ancor dopo 'l suo nascimento
 Tre volte cinque Apollo ritornato
 Nel luogo donde allor se' partimento;
 (Benchè da molti forse giudicato
 Ne sarìa altro, prendendo argomento
 Dalla sua forma, che oltre l'usato
 In picciol tempo era cresciuta assai,
 Forse più ch'altra ne crescesse mai);

65

Quando costei apparve primamente
Ornata, come noi creder dovemo
Che ella fosse allora, riccamente
D'un drappo verde di valor supremo
Vestita, ciaschedun generalmente,
Che allor la vide dal primo al postremo,
Venere la credette, nè saziare
Si potea nullo da lei rimirare.

66

I teatri, le vie, piazze e balconi,
Per li quali essa andando gir doveva
Al tempio, là dov'erano i baroni,
Tutte eran piene, e ognuno vi correa,
Femmine e maschi e vecchi con garzoni,
Per veder questa mirabile Dea,
La qual ciascuno oltra ogni altra lodava,
E per lo ben di lei Giove pregava.

67

Ma dopo certo spazio pervenuta
Al gran tempio di Vener, con onore
Magnifico dai re fu ricevuta;
I qua' la sua bellezza ed il valore
Lodaron più che d'altra mai veduta:
E Menelao vedendola in quell'ore,
La riputò sì di bellezze piena,
Che la prepose con seco ad Elena.

Quivi non fu alcuno indugio dato;
Ma fatto cerchio intorno dell'altare,
Ch'era di fiori e di frondi adornato,
Fecero a'preti li sacrificare;
E con voci pietose fu chiamato
L'aiuto d'Imeneo, siccome fare
Era usato in Atene alla stagione,
E dopo quel l'altissima Giunone.

E po' in presenza di quella santa ara
Il teban Palenion gioiosamente
Prese e giurò per sua sposa cara
Emilia bella a tutti i re presente;
Ed essa, come donna non ignara,
Simil promessa fece immantenente;
Poi la baciò siccome si convenne,
Ed ella vergognosa sel sostenne.

Questo fornito, al palagio tornarò:
Con somma festa dinanzi e d'intorno,
Li greci re Emilia intorniarò,
Non senza ordine debito e adorno,
Come si convenia, con passo raro;
E l'ora quinta già venia del giorno,
Quando venuti nel palagio, messe
Trovar le mense, ed assisersi ad esse.

71

E qua' fossero a quelle i servidori
E quanti ancora sarie lungo il dire,
Che furon pur de' giovani maggiori,
Nè si porien per numero finire:
E' ricchi arnesi non furon minori
Che l'altre cose magnifiche e mire:
Delle vivande mi taccio infinite
Che vi fur delicate e ben compite.

72

Quivi fur sonatori ed istromenti
Di varie condizioni, e tai che Orfeo
Per lo giudicio di molti assistenti
Con lor perduto avrebbe, e'l gran Musco,
Con tutti i suoi non usati argomenti,
E Lino ancora ed Anfion Tebeo:
E canti ta' che sarebbero stati
Belli a Calliope e ben notati.

73

Di mille modi e di piedi e di mani
Vi si potè il dì veder ballare
Gli Ateniesi ed ancora gli strani,
Giovani e donne, e chi me' sapie fare:
E mescolati gentili e villani
Ciaschedun si vedeva festeggiare,
E in cotal guisa spendevano il giorno
Per la città in qua e'n là attorno

74

Li greci re con li lor cavalieri
 Fer nuovi giuochi assai, e cavalcando
 Sopra coverti e adorni destrieri,
 E con ischiere varie armeggiando
 Per le gran piazze e ancora pe'sentieri,
 La lor letizia a tutti dimostrando;
 Poi ritornando al palazzo gioioso
 Quand'eran disiosi di riposo.

75

Il giorno troppo lungo giudicato
 Da Palemon sen già in vèr la sera;
 Ed essendo già il ciel tutto stellato,
 In una ricca camera qual'era
 Quella dove fu il letto apparecchiato,
 Qual credere possiamo a così altiera
 Isponsalizia, invocata Giunone,
 Emilia se n'entrò con Palemone.

76

Qual quella notte fosse all'amadore
 Qui non si dice; quegli il può sapere
 Che già trafitto da soverchio amore
 Alcune volta fu, se mai piacere
 Ne ricevette dopo lungo ardore:
 Credomi ben, ch'estimando, vedere
 Il possa quel che nol provò giammai,
 Che lieta fu più ch'altra lieta assai.

77

Ver' è che per le offerte, che n'andaro
Poi la mattina a'templi, s'argomenta
Che Venere, anzi che'l dì fosse chiaro,
Sette volte raecesa, e tante spenta
Fosse nel fonte amoroso, ove raro
Buon pescator non util si diventa:
El si levò, venuta la mattina,
Più bello e fresco che rosa di spina.

78

E poi si fece Panfilo chiamare;
E siccom'esso già promesso avea,
Così fece gli eccelsi don portare
Al tempio della bella Citerea,
E con gran lodi la fece onorare,
Lei ringraziando, per cui el tenea
La bella Emilia da lui molto amata,
E così lungo tempo disīata.

79

Quindi sen venne con allegro aspetto
Nella gran sala riccamente ornata,
Dove con gioia somma e con diletto
Era la festa già ricominciata;
E li re greci li vennero in petto,
Con lieti motti della trapassata
Notte qual fosse suta domandando,
E molto di ciò insieme sollazzando.

Durò la festa degli alti baroni
Più giorni poi continovatamente,
Dove si dieron grandissimi doni
A ciascheduna maniera di gente:
Ricchi vi fur, ministrieri e buffoni,
E qualunque altri per sè parimente:
Ma dopo il dì quindecimo si pose
Fine alle feste liete e graziose.

Già due fiate era stata cornuta
La sorella di Febo, e tante piena
Similmente era stata veduta,
Poichè la nobil baronia in Atena
Delle contrade sue era venuta:
Onde parve a ciascun, poichè l'amcna
Festa era fatta, di tornare omai
Ne'suoi paesi, quivi stati assai.

Onde ciaschedun re prese commiato
Dal vecchio Egeo e ancora da Teseo;
E dalle donne ancor l'hanno pigliato,
E poi da Palemone; il qual rendeo
A tutti grazie; e sè disse obbligato.
A ciaschedun per sè e per Penteo
In tutto ciò che operar potesse,
Mentre che esso nel mondo vivesse.

83

Partirsi dunque i re, e ciascun prese
Quanto potette il cammin suo più corto
Per tosto ritornare in suo paese:
E Palemone in gioia ed in diporto
Con la sua donna nobile e cortese
Sì si rimase e con sommo conforto,
Quel possedendo che più gli piaceva,
Ed a cui tutto il suo ben volea.

84

Poichè le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli, i qua' l'esercitaro
Con bello stile in onesto parlare,
E altri in amoroso le operaro:
Ma tu, o libro, primo a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel volgar Lazio non mai più veduti.

85

E perciò che tu primo col tuo legno
Seghi quest'onde non solcate mai
Davanti a te da nessun altro ingegno,
Benchè infimo sii, pure starai
Forse tra gli altri d'alcun onor degno:
In tra gli qua' se vieni, onorerai
Come maggior ciaschedun tuo passato,
Materia dando a cui dietro hai lasciato.

E perocchè li porti disiati
In sì lungo piteggio ne tegnamo,
Da varii venti in essi trasportati,
Le vaghe nostre vele qui caliamo;
E le ghirlande e i toni meritati
Con le ancore fermati qui aspettiamo,
Lodando l'Orsa, che con la sua luce
Qui n'ha condotti, a noi essendo dace.

SONETTO DELL' ATORE

ALLE MUSE

PER LO LIBRO SUO

O sacre Muse, le quali io adoro,
E con digiuni onoro, e vigilando,
Di voi la grazia in tal guisa cercando,
Quale acquistâr da Pallade coloro

A' qua' voi deste il grazioso alloro
In sul fonte castalio poetando,
I versi lor sovente esaminando
Col vostro canto sottile e sonoro:

I' ho ricolte della vostra mensa
Alcune miche da quella cadute,
E come seppi qui l'ho compilate:

Le quai vi prego che voi le portiate
Licte alla donna in cui la mia salute
Vive, ma ella forse nol si pensa,

E con lei'nsieme il nome date e'l canto,
E'l corso ad esse, se le ne cal tanto.

Bocc. Teseide.

28

RISPOSTA DELLE MUSE

PORTATI abbiám tuoi versi e'l bel lavoro,
O caro alunno, di Teseo cantando,
E i due Teban, l'un preso e l'altro in bando,
Combatter per Emilia donna loro.

La più tua donna, ch'essa di coloro,
Gli altrui riletta amori a sè recando,
Fra sè soletta disse sospirando:
Oh quante d'amor forze in costor forò!

Poi di fiamme d'amor tututta accensa
Ci porse prego che non fosser mute
Le ben scritte prodezze e la beltate.

Tescida per le nozze e cose ovrate
Da Teseo li nomò: noi con argute
Note darem lor fama ovunque immensa.

Così gli abbiám rorati al fonte santo,
E licenziati a gire in ogni canto.

FINITO IL LIBRO CHIAMATO TESCIDA.

I N D I C E

<i>Il Tipografo ai Leggitori.</i>	pag. v
<i>Lettera del Boccaccio a Fiammetta. »</i>	1
<i>Argomento generale di tutta l'opera. »</i>	8
<i>LIBRO I.</i>	9
<i>II.</i>	56
<i>III.</i>	90
<i>IV.</i>	119
<i>V.</i>	150
<i>VI.</i>	186
<i>VII.</i>	211
<i>VIII.</i>	260
<i>IX.</i>	305
<i>X.</i>	334
<i>XI.</i>	372
<i>XII.</i>	403
<i>Sonetto dell'Autore alle Muse. . . »</i>	433
<i>Risposta delle Muse »</i>	434

BIBLIOTECA scelta di Opere GRECHE e LATINE

- 26 **Aristotile.** La Rettorica fatta in lingua toscana dal comm. *Annibal Caro* . . . Ital. lr. 3 00
- 27 — La Poetica volg. dal *Castelvetro* . . . » 2 00
- 6 **Celso.** Della Medicina, *Libri otto*, volgarizzamento di *G. A. Del Chiappa* . . . » 4 60
- 15 **Cesare.** Commentarj, recati in italiano da *Camillo Ugoni*; indice generale e *Ritr.* » 4 60
- 14 **Cicerone M. T.** Orazioni scelte, recate in lingua italiana a riaccontro del testo, e corredate di note da *G. A. Cantova* . . . » 3 00
- 17 { — I tre Libri dell' Oratore recati in lingua italiana a riscontro del testo da *G. A. Cantova*, due volumi . . . » 6 50
- 23 — I Frammenti de' sei libri della Repubblica volgarizzati dal princ. *Odescalchi*. » 1 74
- 24 — Le Tuscolane tradotte in lingua italiana, con alcuni Opusecoli del traduttore cav. *G. F. G. Napione* . . . » 3 75
- 34 — I tre Libri degli Offizj o Doveri della Vita, volgarizzati da *T. Gargallo. 1. ediz. mil.* » 2 00
- 43 — Della Natura degli Dei. Libri tre volgarizzati da *Tereasa Carniani Malvezzi*. — Della Vecchiezza, dell'Amicizia, ed il Sogno di Scipione dello stesso, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana; si aggiunge la Miloniana tradotta dal *P. Ceasari* . . . » 3 50
- 12 **Cornelio Nipote.** Le Vite degli Eccellenti Comandanti, recate in lingua ital. da *Pier Doni Soresi*, col testo a fronte; e *Ritr.* . . . » 2 30
- La sola traduzione italiana . . . » 1 74
- 13 **Demostene.** Le Aringhe per eccitare gli Ateniesi contra Filippo Re di Macedonia, volgar. ed ill. dal *P. F. V. Barcovich*; col *Ritr.* . . » 2 30
- 16 **Floro L. Anneo.** Delle Geste de' Romani. Trad. da *Celestino Massucco*, II. edizione . . » 2 61
- 45 { **Fozio.** Biblioteca, tradotta dal Cav. *Giuseppe Compagnoni*, e ridotta a più comodo uso degli studiosi. *Due volumi* . . . » 7 00
- 46 {
- 21 **Kempis** Della Imitazione di Cristo; *Libri quattro* tradotti dall' *Ab. Ant. Cesari* . . . » 1 74
- 37 **La Chioma di Berenice**, poema di Callimaco tradotto da *Catullo*, volgarizzato ed illustrato da *Foscolo*, con Pagginta delle Vite di *Berenice* e di *Tolomeo Evergete* di *Visconti*, e delle Lettere filologiche sul Cavallo alato d' *Arsinoe* di *Monti*, col *Ritr. del Foscolo* . . » 3 00

8	} <i>Lampredi</i> . Diritto Pubblico Universale o sia Diritto di Natura e delle Genti, volgarizzato dal dottor <i>Defendente Sacchi</i> , II. edizione riveduta e corretta sul testo; 4 vol. Ital. lir.	9 20
25		<i>Longino</i> . Del Sublime — <i>Demetrio Falereo</i> . Della Locuzione 2 60
	Le suddette Opere separatamente. " 1 30	
28	<i>Omero</i> . Iliade, tradotta in prosa da <i>Alessandro Verri</i> , con annotazioni e fig. 3 50	
29	} — <i>Odissea</i> tradotta da <i>Ippolito Pindemonte</i> . Prima ediz. mil. a cui si aggiunge la tavola delle cose notabili e dei nomi propri in essa contenuti, 2 vol. col <i>Ritr.</i> 6 00	
30		
32	<i>Orazio</i> . Opere tradotte da <i>Siefano Pallavicini</i> e dal P. <i>Luca Ant. Pagnini</i> 3 50	
19	} <i>Ovidio</i> . Le <i>Metamorfosi</i> recate in altrettanti versi italiani da <i>Giuseppe Solari</i> col testo a fronte, due volumi, II. ediz. 5 65	
20		La sola traduzione italiana 3 25
35	} — Le Lettere scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da <i>Giuseppe Ant. Gallerone</i> . Due vol. 5 00	
36		
40	} — <i>Fasti</i> con la costruzione del testo; volgarizzati dal <i>Gallerone</i> . Due vol. 6 50	
41		
33	<i>Petrarca</i> . Opere filosofiche, prima traduzione dal latino; col <i>Ritratto</i> 3 00	
44	— <i>Epistole</i> recate in italiano da <i>Ferdinando Ranalli</i> 2 50	
57	} <i>Quintiliano</i> . I dodici Libri delle <i>Istituzioni Oratorie</i> tradotti da <i>Jacopo Gariglio</i> ed illustrati con note. <i>Quattro volumi</i> 12 00	
4		
42	<i>Ricordi</i> di <i>Marco Aurelio Antonino</i> imperatore, tradotti dal conte <i>Michele Milano</i> , con la <i>Vita</i> del medesimo Imperatore 2 61	
31	<i>Saffo</i> , <i>Avventure</i> ; ed <i>Erostrato</i> , <i>Vita</i> — di <i>Alessandro Verri</i> 2 30	
7	<i>Sallustio</i> . <i>Congiura Catilinaria</i> e <i>Guerra Giugurtina</i> , <i>Libri due</i> volgarizzati da <i>Fr. Bartolomeo da S. Concordio</i> 2 61	
22	— tradotto da <i>Vittorio Alfieri</i> 1 50	
1	} <i>Tacito</i> . Opere tradotte da <i>B. Davanzati</i> colle giunte e supplimenti del <i>Brotier</i> , tradotti da <i>Raf. Pastore</i> . <i>Quattro volumi</i> 12 00	
al		
4	} <i>Terenzio</i> . Le sei <i>Commedie</i> volgarizzate da <i>Antonio Cesari</i> . <i>Due volumi</i> 6 50	
38		
39	<i>Virgilio</i> . L' <i>Eneide</i> tradotta da <i>Annibal Caro</i> ; colla <i>Vita</i> e <i>Ritratto</i> 3 50	

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE TEDESCHE

TRADOTTE IN LINGUA ITALIANA

*Edizione in 16. grande, carta sopraffina levigata
 e coi Ritratti degli Autori.*

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

- | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|----|--|------|---|---|---|---|-------|---|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|----|
| 1 | <i>De Sonnenfels</i> Scienza del buon Gover. Ital. lir. | 2 30 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 2 | <i>Meiners</i> . Storia della Decadenza de' Costumi, delle Scienze e della lingua dei Romani nei primi secoli dopo la nascita di G. C. Traduzione dal tedesco di <i>Ant. Raineri</i> . Opera che serve come d'Introduz. a quella di <i>Gibbon</i> sulla decadenza e rovina del Romano Impero . . . | 3 25 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 3 | { | al | 6 | 7 | 8 | <i>De Scheidlein</i> . Analisi della Processura Civile Austriaca ovvero S. chiarimenti sul Regolamento Giudiziario Civile; traduzione dal tedesco di <i>Gastano Senoner</i> , arricchita di Note, Leggi, Module per ciascun atto, non che di un Indice ragionato ed adattato al vigente Regolamento generale del Processo Civile pel regno Lombardo-Ven., 4 vol . . . | 14 00 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 6 | | | | | | 7 | 8 | 9 | 10 | 11 | 12 | 13 | 14 | 15 | 16 | 17 | 18 | 19 | 20 | 21 | 22 | 23 | 24 | 25 | 26 | 27 | 28 | 29 | 30 | 31 | 32 | 33 | 34 | 35 | 36 | 37 | 38 | 39 | 40 | 41 | 42 | 43 | 44 | 45 | 46 | 47 | 48 | 49 | 50 | 51 | 52 | 53 | 54 | 55 | 56 | 57 | 58 | 59 | 60 | 61 | 62 | 63 | 64 | 65 | 66 | 67 | 68 | 69 | 70 | 71 | 72 | 73 | 74 | 75 | 76 | 77 | 78 | 79 | 80 | 81 | 82 | 83 | 84 | 85 | 86 | 87 | 88 | 89 | 90 | 91 | 92 | 93 | 94 | 95 |
| 7 | <i>Carcano, F. M.</i> App. alla sudd. Analisi . . . | 2 30 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 8 | — In 8. ^o carta comune | 2 61 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 9 | — In 8. ^o carta velina | 3 50 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 10 | Il Codice Civile Austriaco esposto a metodo di più pronta intelligenza, e facile ricerca delle disposizioni in esso contenute, con <i>Appendice</i> delle Risoluzioni sovrane, Decisioni autliche e Notificazioni governative state pubblicate in oggetti di legislazione civile. . . | 3 00 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

99 959812

